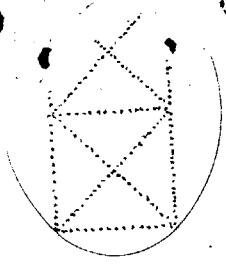
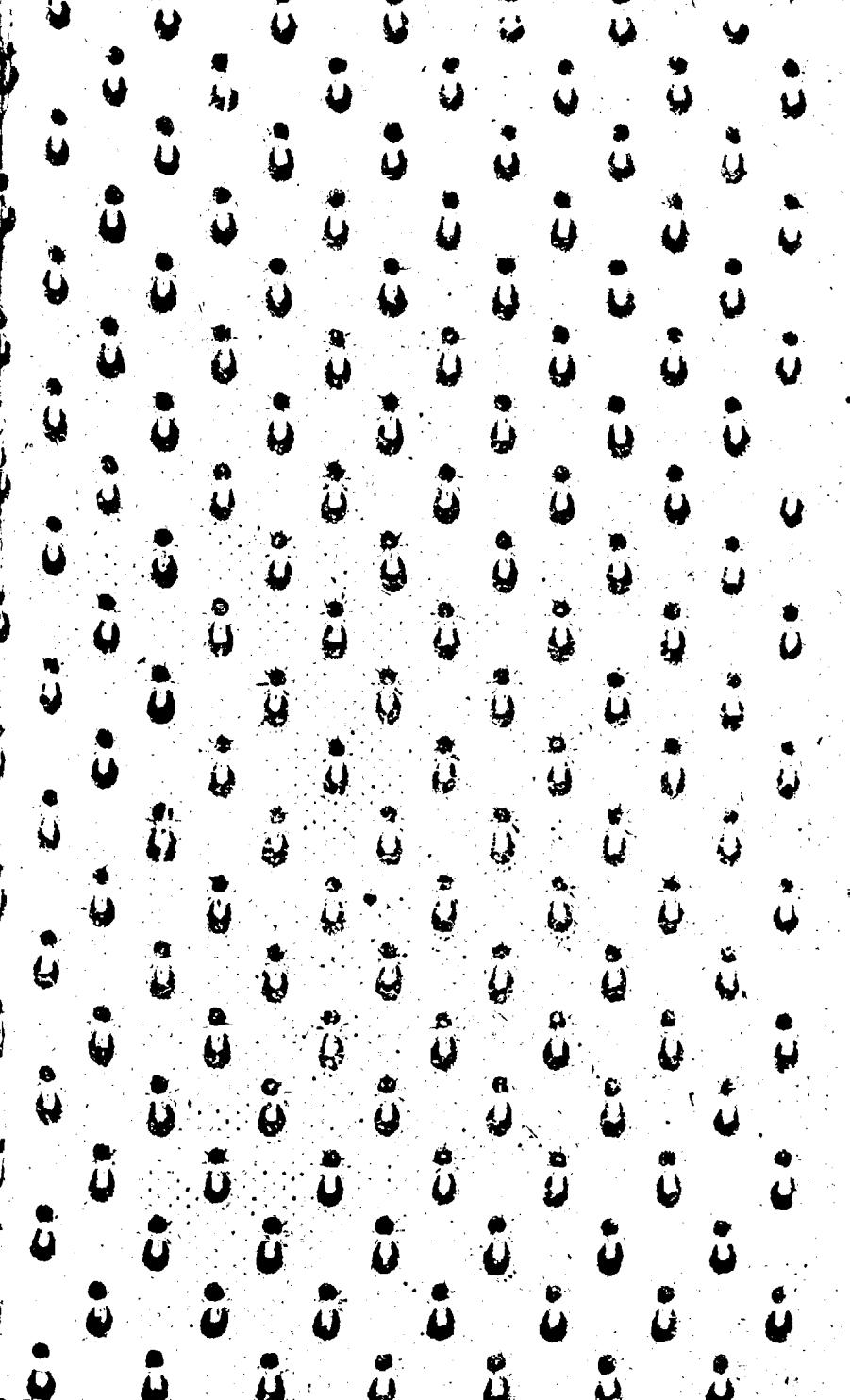




Vertical columns of text, likely a list or index, rendered as black dots on a white background. The text is arranged in approximately 12 columns, with varying lengths and spacing between characters.





Ex libris
D. F. Schoelen
Elb. 1805

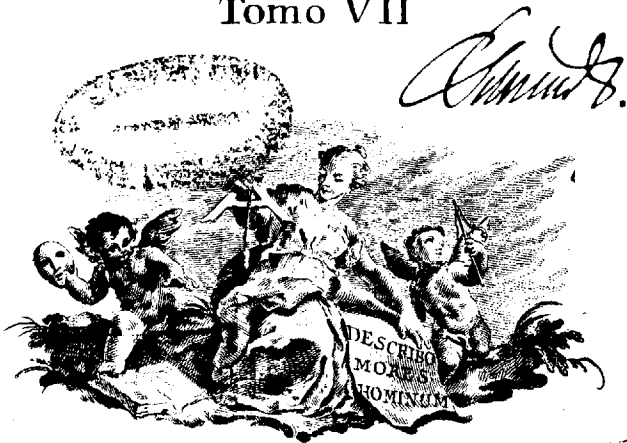


Fab. Antonio Novelli inv. e del.

Antonio Novelli scul.

DELLE *NA. 2.*
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO

Tomo VII



In Venezia

MDCCLXI

Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio





4212



92.451

II

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



Soffrite, amici Lettori , ch' io vi faccia passare per le varie situazioni, nelle quali mi sono trovato nella mia giovinezza ; soffrite il poco d'interessante , che vi trovate, rapporto al principale oggetto della Commedia . Quando sarò arrivato all'epoca del mio presente esercizio, e quando di anno in anno vi farò conoscere intorno a ciò le mie scoperte , i miei progressi, i miei cambiamenti, non mi saprete malgrado , che vi abbia presentato io medesimo il corso della mia vita ; poichè niuno meglio di me può sapere i motivi, che mi hanno spinto, e quelli , che mi hanno guidato al genere delle Commedie, ed alla costruzione di ciascheduna di esse . Vedrete allora, che ad ognuna ha preceduto qualche motivo ; avrete delle memorie istoriche de' Teatri, per i quali ho scritto, de' Personaggi, ai quali ho adattato le opere mie ; in somma spero, che le mie prefazioni non vi saranno discare, e ardisco dire, non saranno inutili . Ma frattanto soffrite , vi supplico , i tempi della mia vita meno interessanti ; ma che però hanno sempre qualche rapporto all'oggetto principale, a cui dobbiamo condurci . Vi serviranno, se non ad altro, queste leggiere notizie, a sapere per quante strade diverse la mia stella mi ha fatto passare, e quanto debito ho io alla Provvidenza, che mi ha sempre assistito, malgrado i traversi della Fortuna ; e dirò anche di qualche mala condotta . Vedetemi ora nel Frontispizio di questo Tomo , in età di anni sedeci ; vederemi, dico, a Milano in casa del mio Protettore, e Benefattore, il Signor Marchese Senatore Goldoni, di cui vi ho parlato nel Tomo quinto ; e dite, qual progetto avvantaggioso mi ha offerto la sua generosa bontà ; e aspettate poi di sentire nell'ottavo Tomo seguente. in qual maniera una gioventù scongiata,

un'estro comico mal diretto, troncato ha il filo delle mie più belle speranze.

Credendo mio Padre, ch'io fossi a tempo di profittare dell'esibizioni del Cavaliere suddetto, e parendo a Lui, ch'io avessi bastante talento per passare in un Collegio di gioventù provetta, per istudiarvi la Legge, scrissi al Signor Marchese Goldoni, il quale, in conseguenza delle sue promesse, ottenne dal Signor Marchese Ghislieri di Pavia (uno de' Compatroni del Collegio di questo nome) la Patente per essere ammesso fra queglii Alunni. Volle accompagnarmi mio Padre stesso. Si passò per Modona; si provvide egli colà di qualche somma considerabile di danaro, e si fece il viaggio fino a Milano. Ci accolse il Signor Marchese con bontà, e con giubbilo. Parve contento di me. Mi trattenne colà quindici giorni col mio Genitore; e in questo tempo ci fece godere, quanto vi è di bello, e di grande in quella Città illustre, magnifica, ch'io ho cominciato sin d'allora ad amare, e stimare, e che in tante altre occasioni ho poi sempre più rispettata, ed amata.

Quello però, ch'è più rimarcabile in tale fortunata occasione, si è, che il Signor Marchese promise a mio Padre una Protezione alla mia persona, durevole, operosa, e che doveva stabilire per sempre il mio stato, e la mia Fortuna. Io doveva restare nel Collegio Ghislieri a Pavia, fintanto che fossi in istato di prendere la Laurea Dottorale in quella cospicua Università. Fatto ciò, dovea io passare in Milano, alloggiare nella casa del Signor Marchese, far la pratica di quel foro, instradarmi per l'avvocatura, sicuro, che la protezione di un Senatore, mi avrebbe acquistato del credito, anche prima di meritarlo. Era un grande vantaggio per me la somiglianza del casato; e la sua interessatezza per me potea farmi passare per una persona, che gli appartenesse più da vicino. Ciò stabilito, il Signor Marchese ci mandò a Pavia, bene accompagnati delle sue più calde raccomandazioni. Giunti colà, credevasi, ch'io dovesti passare immediatamente in Collegio, ma quale fu lo sordimento di mio Padre, allor ch'ei seppe, che per entrarvi vi mancavano tre indispensabili condizioni.

La prima si è, che per legge del Pontefice fondatore non si poteano colà ricevere gli Alunni, che nell'età di diciott'anni, ed io non ne aveva, che sedeci. La secon-

da, che bisognava esser chierico, ed aver la prima Tonsura, al che non si aveva pensato. La terza, che vi volevano varie Fedi, di stato libero, di buoni costumi, di non esser processato, le quali cose non erano difficili in certo modo ad averli, ma vi voleva del tempo per ottenerle. Si prese dunque un'alloggio per aspettarle. Venero le Dimissorie per la Tonsura; e l'ebbi dalle mani dell'Eminentissimo Cardinale Cusani, Vescovo di Pavia. Le altre Fedi vennero parimente nello stesso tempo; ma la massima difficoltà era quella degli anni. Non so, non mi ricordo, e non mi curo di ricordarmi, come si sia a ciò rimediato. So, che mi coricai una sera nell'età d'anni sedici, e che mi svegliai la mattina d'anni diciotto: avrò dormito probabilmente due anni.

Tre mesi passarono prima di poter aver la Tonsura. Vi furono delle difficoltà in Venezia per ottenere le Dimissorie dal Patriarcato; a causa del Patrimonio. Mio Padre avrebbe avuto il modo di costituirlo su i beni di Modona, o di Venezia; ma ciò avrebbe portato le cose in lungo. Il Signor Giovanni Cavanis dell'ordine rispettabilissimo de' Segretarij Veneti, fu egli il mallevadore alla Cancelleria Patriarcale, che il mio Patrimonio sarebbe stato regolarmente fondato, quando io avessi continuato per la via ecclesiastica; egli non aveva niente a rischiare, poichè io non ho mai avuto il dono di una tal vocazione. Il Teatro mi stava troppo nel cuore, ed ho messo bene a profitto i tre mesi, ch'io doveva passare nell'ozio. Raccomandato dal Signor Marchese Senatore Goldoni al celebre Dottore Lauzio, Pubblico Professore di Legge in quella Università, andava sovente nel di lui studio, col pretesto d'impraticarmi de' libri legali; ma io aveva fissato l'occhio sur una raccolta di Poeti comici antichi, e questo era il mio unico studio. Io non conosceva, che di nome Aristofane, Plauto, e Terenzio. Li lessi da prima con avidità, con semplice curiosità. Li rilessi coll'ajuto de' migliori commenti, e vi feci le mie osservazioni, per quanto mi suggeriva il genio, e mi permetteva l'età. Mi pareva impossibile sul principio, che tali autori fossero così universalmente stimati; non sapeva trovar in essi quel diletto, che io mi era proposto. Trovava in loro delle cose, che mi piacevano, e ne trovava assai di più, che non valevano a persuadermi.

Ma a poco a poco trasportatomi coll'immaginazione

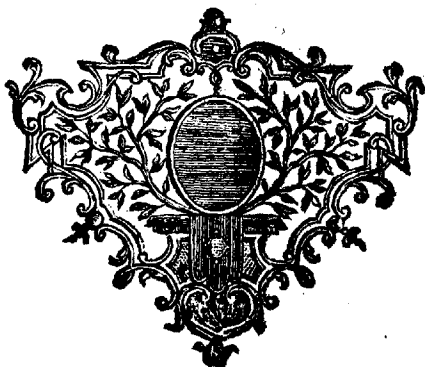
a que' tempi , ne' quali questi valorosi Maestri scrivevano , cominciavi a gustare la verità , e ad imparare da essi a conoscere i caratteri , ed i costumi antichi , prestando fede ai loro ritratti . Così , dis' io allora fra me , così si dovrebbe fare presentemente da' nostri Comici Autori . Non mancano originali a' di nostri , e meriteremmo noi da' nostri Posterì la stessa stima , che noi accordiamo agli antichi . Vidi poscia in un altro canto il celebre Autor Francese Moliere . Ardea di voglia di leggerlo , ma non avea sin' allora alcuna notizia di quella lingua . Mi proposi di apprenderla , tosto ch' io avessi posto il piede in Collegio , non per altro motivo , che per intender Moliere . Vennero frattanto le Dimissorie per la Tonsura . Entrai nel posto assegnatomi . Partì mio Padre ; cominciavi il mio studio legale ; ma cogli occhi sul Codice , e col cuore al Teatro .

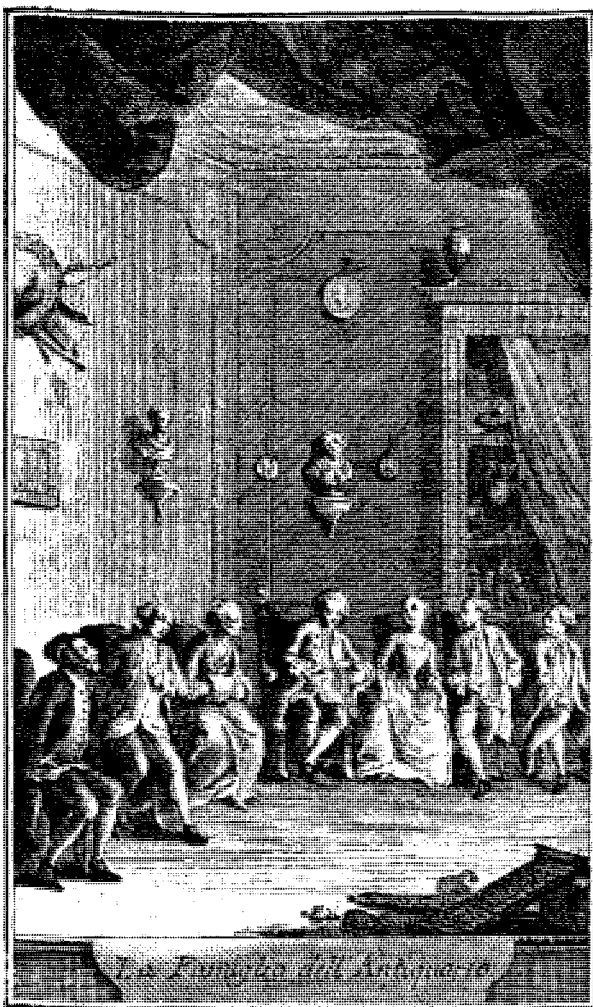


C O M M E D I E

In questo Volume contenute.

- I. LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO, O SIA LA SUOCERA, E LA NUORA.
- II. UN CURIOSO ACCIDENTE.
- III. IL VERO AMICO.
- IV. IL PADRE DI FAMIGLIA.





La Lunggia del Santuario

Alfred de.

Barthel cont.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA, E LA NUORA
C O M M E D I A
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnevale
dell' Anno M D C C L.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR CONTE
FEDERIGO BORROMEO
 CONTE D'AVONA

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE
 DELL'INSIGNE ORDINE DELL'AQUILA BIANCA DI
 S. M. IL RE DI POLONIA ec. ec.

PER un Cavaliere pieno di spirito, e di sapere, d'ottimo gusto, e di fino discernimento una Commedia è troppo picciola cosa, e molto meno una Commedia mia. Tuttavolta chi è versato in tutto, siccome lo è l'E. V. sa di-
 ler-

lettarfi anche di questo genere di piacevole letteratura , ed egualmente applaude a quelli , che fanno , ed anima gli altri , che desiderano di sapere .

Io sono fra questi ultimi ; innamorato della Virtù , a guida di colui , che non potendo aspirare all' acquisto di una bellezza , si contenta di vagheggiarla dalla finestra . Fra quelli , che mi hanno incoraggiato a seguitare la mia carriera sulle Scene d' Italia , conto a mia gloria l' Eccellenza Vostra e ciò vuol dire , ch' io posso lusingarmi di non essere uomo inuti- le affatto , poichè Voi siete , quanto dotto , altrettanto sincero , e vi sta a cuore il nome Italiano , e l' onore di questa Nazione , che ad altra certamente non cede .

La Virtù si venera da per tutto egualmente ; e i Letterati d' ogni Paese formano una Repubblica fra di loro , e sono per ragion di sì bella Madre Concittadini , e Fratelli . La distanza del luogo , la varietà del Clima , la diversità del linguaggio non fa , che sia diverso il cuore , e lo spirito delle persone , e gli uomini dotti sparsi per le Città , per le Provincie , per le Nazioni varie del Mondo si trattano fra di loro , come gli abitanti di un sol Paese in varie case distribuiti .

Quindi è , che mal pensa chi le altrui Nazioni disprezza , la propria sola estimando ; ma egualmente s' inganna chi gli Esteri esalta , e i proprj Nazionali disprezza . Si possono lodare gl' ingegni felici dell' Inghilterra , senza far torto a quelli di Francia ; e possiamo noi medesimi agli uni , e agli altri dar lode , senza avere in dispregio i nostri buoni Italiani . Misera Italia ! I tuoi Nemici sono i tuoi medesimi Figliuoli , li quali per un certo spirito di novità amano tutto ciò , che suol venire di lontano ; e danno quel vanto alle opere degli stranieri , che forse nel loro Paese conseguir non potevano .

V. E. che parla , ed intende le varie lingue d' Europa , e i buoni Libri fa conoscere , e giudicare , non ha mai creduto , che gl' Italiani avessero a cedere ad altri il luogo nelle Arti , e nelle Scienze ; ma che al Paese nostro , ferace di sottilissimi ingegni , e coraggiosi , e franchi , altro non manchi , che l' eccitamento , l' emulazione , ed il premio .

Ecco ciò , che fa risplendere l' Accademia di Londra , e quella

quella di Parigi. Per altro abbiamo ingegni tali sparsi qua, e là per l'Italia, che se uniti fossero in una società sola, vedrebbonsi uscire memorie, operazioni, scoperte, che attirerebbonsi l'applauso, e l'ammirazione del Mondo, e si tradurrebbono i nostri Volumi, come ora si traducono quelli degli Esteri nel nostro Idioma.

Dove manca per dir vero la nostra Italia, e nel Teatro Comico, poichè la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna lo superano di gran lunga. S'io avessi lo spirito di Moliere, farei nel Paese nostro quello, ch'egli ha fatto nel suo. Ma troppo debole io sono per reggere a tanto peso; e può bene Vostra Eccellenza incoraggiarmi, e tutta impiegare la sua eloquenza per farmi sperare, che dalle mie fatiche la cara mia Nazione qualche ristoro in questa parte ricever possa, poichè oltre il conoscer me stesso, che poco vaglio, convien riflettere, che l'Italia non è il Paese, che abbia una sola Metropoli, ed un Popolo solo. Per piacere in Francia, basta piacere a Parigi: per avere gli applausi dell'Inghilterra, basta ottenerli da Londra; e da quelle Dominanti soltanto veggiamo uscire le opere rinomate.

Trovandomi favorito dall'E.V. parecchie volte in Città, ed in Villa, trovai nei Vostri ragionamenti occasione d'apprendere, ed ammirare; e ho preso animo, certamente da Vostri precludj, a lusingarmi di qualche cosa di più dell'esito delle opere mie.

Esse in oggi sono ancor deboli, e bisognose d'ajuto. Le vo appoggiando alla Protezione de' benignissimi Padroni miei; e questa all'Eccellenza Vostra umilmente io raccomando. Fortunata Commedia, a cui tocca un Protettore magnanimo, dotto, ed illustre! Nell'Italia, e fuori di essa ancora è conosciuta talmente la Vostra Casa, che sarebbe il discorrerne far torto agli uomini illuminati, li quali fra le memorie delle Famiglie più illustri trovate avranno più d'una fiata le Glorie, gli splendori, le imprese degli antichissimi Borromei, ai quali basterebbe nei secoli trasfusi il nome del Gloriosissimo Porporato, che si venera su gli altari. Nei presenti giorni non è minor fregio di sì gran Sangue, la vostra Persona, piena di virtù, e di moderazione, e fornita del più bel cuore del Mondo.

Il vostro bel cuore appunto è quello , che mi anima a presentarvi questa povera Commedia mia , ed a supplicarvi proteggere l' Autore di essa , il quale a Voi , pieno di ossequio , e di venerazione s' inchina .

Di V. E.

Umilifs. Devotifs. Obligatifs. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E A C H I L E G G E .



IN questa Commedia non ho fatto altro , che scrivere la parte del Brighella , e dell' Arlecchino , li quali furono da me prima lasciati in libertà , acciocchè li sfogassero questi due Personaggi , malcontenti forse di me , siccome io , non di essi , ma delle loro Maschere non son contento .

Osservate però , che dopo il primo , e secondo anno non ho lasciato le Maschere in libertà , ma dove ho creduto doverle introdurre , le ho legate a parte studiata , mentre ho veduto per esperienza , che il personaggio allora pensa più a se medesimo , che alla Commedia ; e pur che gli riesca di far ridere , non esamina , se quanto dice , convenga al suo Carattere , e alle sue circostanze ; e sovente , senza avvedersene , imbroglia la Scena , e precipita la Commedia .

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie Commedie ; e molto meno a volerle difendere dalle critiche , che hanno con ragione , o senza ragione sofferte . Ho letto il Libro ultimamente uscito alla luce , e con una risata ho terminato di leggerlo . Può bene parlar degli altri chi non la perdona a se stesso , ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto , con Terenzio , con Aristofane , e con cent' altri , ch'io non ho letto , siccome letti non li averà nè tampoco quel medesimo , che li ha citati

Circa il titolo della Commedia , io l' ho intitolata in due maniere , cioè : La Famiglia dell' Antiquario , o sia la Suocera , e la Nuora , lo stesso trovandosi in quasi tutte le Commedie di Molier , e in altre d' antichi Autori . I due titoli , mi pare , che convengano perfettamente . La Suocera , e la Nuora sono le due persone , che formano l' azione principale della Commedia ; e l' Antiquario , Capo di Casa , per ragione del suo fanatismo per le Antichità , non badando agl' interessi della Famiglia , non accorgendosi de' disordini , e non prendendosi cura di cor-
reg-

reggere a tempo la Moglie , e la Nuora , dà adito alle loro pazzie , e alle loro diffensioni perpetue , onde è nell' una , e nell' altra maniera la Commedia può essere intitolata .

Aggiungerò soltanto aver io rilevato , che alcuni giudicano la presente Commedia terminar male , perchè non seguendo alcuna pacificazione fra Suocera , e Nuora , manca , secondo loro , il fine della morale istruttiva , che dovrebbe essere , nel caso nostro , d' insegnar agli uomini , a pacificare queste due persone , per ordinario nemiche . Ma io rispondo , che quanto facile mi sarebbe stato il renderle sulla Scena pacificate , altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli Uditori , che fosse per essere la loro pacificazione durevole ; e desiderando io di preferire la verità disagiata ad una deliziosa immaginazione , ho voluto dar un esempio della costanza femminile nell' odio . Ciò però non sarà senza profitto di chi si trovasse nel caso . I Capi di Famiglia si specchieranno nell' Antiquario , e trovandosi disattenti alle case loro , se non per ragione della Galleria , per qualche altra , o di conversazione , o di giuoco , potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche , alle pretese delle donne , e soprattutto a i rapporti maligni della Servitù .



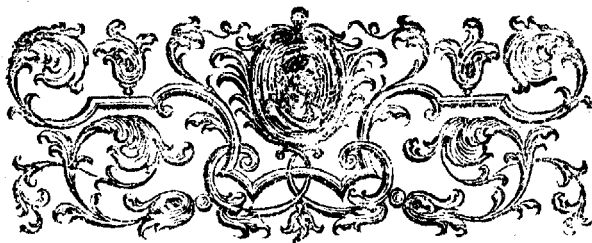
P E R S O N A G G I .



- Il Conte ANSELMO TERRAZANI Antiquario.
 La Contessa ISABELLA sua Moglie.
 Il Conte GIACINTO loro Figliuolo.
 DORALICE sposata al Conte GIACINTO, Figlia di PANTALONE.
 PANTALONE de' Bisognosi Mercante ricco Veneziano.
 Il CAVALIÈRE del Bosco.
 Il Dottore ANSELMI Uomo d'età avanzata, e Confidente della Contessa ISABELLA.
 COLOMBINA Cameriera della Contessa ISABELLA.
 BRIGHELLA Servitore del Conte ANSELMO.
 ARLECCHINO Amico, e Paesano di BRIGHELLA.
 PANCRAZIO intendente di Antichità.
 Servitori del Conte ANSELMO.

La Scena si rappresenta in Palermo.





LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO,
O SIA
LA SUOCERA, E LA NUORA.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO, CON VARJ TAVOLINI, STATUE, BUSTI, E ALTRE COSE ANTICHE.

IL CONTE ANSELMO AD UN TAVOLINO SEDUTO SOPRA UNA POLTRONA, ESAMINANDO ALCUNE MEDAGLIE; CON UNO SCRIGNO SUL TAVOLINO. MEDESIMO, POI BRIGHELLA.

Anselmo. **G**Ran bella Medaglia! questo è un *Pescennio* originale. Quattro zecchini? P'ho avuto per un pezzo di pane.

Brighella. Lustrissimo. *(con varj fogli in mano.)*

Anselmo. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una Medaglia più bella di questa.

Brighella. Bellissima. De Medaglie no me ne intendo troppo, ma la farà bella.

Anselmo. I *Pescennj* sono rarissimi; e questa pare conlata ora.

Brighella. Gh'è qua ste do polizze...

Anselmo. Ho fatto un bell'acquisto.

Brighella. Comandela, che vada via?

Tom. VII.

An-



Anselmo. Hai da dirmi qualche cosa?

Brighella. Gh'ò qua ste do polizze. Una del Mercante da vin, e l'altra de quello della farina.

Anselmo. Gran bella testa! Gran bella testa! (*osservando la Medaglia.*)

Brighella. I xè qua de fora, i voleva intrar, ma gh'ò dito, che la dorme.

Anselmo. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

Brighella. Uno sessanta scudi, e l'altro cento, e trenta:

Anselmo. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al Diavolo. (*leva una borsa dallo scrigno.*)

Brighella. La farà servida. (*parte.*)

Anselmo. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degli Imperatori Romani. Il mio Museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

Brighella. Lustrissimo. (*torna con altri fogli.*)

Anselmo. Che cosa c'è? Se venisse quell' Armeno con i Camei, fallo passare immediatamente.

Brighella. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el Mercante de' panni, quel della tela, e'l Padron della casa, che vuol l'affitto.

Anselmo. E ben, pagali, e mandali al Diavolo.

Brighella. Da qua avanti no la farà tormentada dai creditori.

Anselmo. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Brighella. Per la confidenza, che Vosustrissima se degna de donarme, ardisso dir, che l'ha fatto un bon negozio a maridar l'Illustrissimo Signor Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del Sior Pantalón.

Anselmo. Certo, che i ventimila scudi di Dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

Brighella. Zà, che la xè in pagar debiti; la sappia, che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattroducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sè, s'ha da dar a un mondo de' Botteghieri.

Anselmo. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancor quella, e poi è finito. (*mostra un'altra borsa, che è nello scrigno.*)

Brighella. De ventimile scudi no la ghe n'ha altri?

Anselmo. Per dir tutto a te, che sei il mio Servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio Museo, per investirti in tante Statue; in tante Medaglie.

Brighella. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cose...

Anselmo. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se voi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle Antichità, altrimenti ti licenzierò di casa mia.

Brighella. Difeva cussì; per quello, che sento a dir in casa; per altro; accordo anca mi, che el studio delle Medaglie l'è da Omeni letterati; che sto diletto è da Cavalier nobile, e de bon gusto; e che son sempre ben spesi quei denari, che contribuiscce all'onor della Casa, e della Città. (El voi esser adulà? bisogna adularlo.)
(parte.)

S C E N A II.

IL CONTE ANSELMO SOLO.

BRavo. Brighella è un Servitore di merito. Ecco un bell'Anello Etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro Donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli, che ponevano i Gentili nelle sepulture de' Morti! Ma a forza d'oro l'avrò senz'altro.

S C E N A III.

LA CONTESSA ISABELLA, E DETTO.

Isabella. (Ecco qui, la solita pazzia delle Medaglie!)

Anselmo. **E** Oh, Contessa mia, ho fatto il bell'acquisto! Ho ritrovato un *Pescennio*.

Isabella. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

Anselmo. Direste forse, che non è vero?

Isabella. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l'acquisto di una nobilissima Nuora.

Anselmo. Che! Sono stati cattivi ventimila scudi?

Isabella. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della Nobiltà.

Anselmo. Eh via, che l'oro non prende macchia. Siamo nati nobili, siamo nobili, e una Donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.

Isabella. Una Mercantessa mia Nuora? non lo soffrirò mai.

Anselmo. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie Medaglie.

Isabella. E il mio Gioiello quando me lo riscuotete?

Anselmo. Subito. Anche adesso, se volete.

Isabella. L'Ebreo lo ha portato, ed è in sala, che aspetta.

Anselmo. Quanto vi vuole?

Isabella. Cento zecchini coll'usura.

Anselmo. Eccovi cento zecchini. Ehi? sono di quelli della Mercantessa.

Isabella. Non mi nominate colei.

Anselmo. Se temete, che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

Isabella. Date qua, date qua. (gli prende.)

Anselmo. Voleste il Cielo, che avessi un altro figliuolo.

Isabella. E che vorreste fare?

Anselmo. Un'altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.

Isabella. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? mi vergogno di essere vostra moglie.

Anselmo. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze, e più denari.

Isabella. Orsù non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

Anselmo. Benissimo, Farlo.

Isabella. Per la casa abbisognano cento cose.

Anselmo. Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini, che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel, che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ei! questi denari sono della Mercantessa.

Isabella. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

Anselmo. Senza di lei la faremmo magra.

Isabella. In grazia delle vostre Medaglie.

Anselmo. In grazia della vostra abbaglia.

Isabella. Io son chi sono.

Anselmo. Ma senza questi non si fa niente. (*accenna i denari.*)

Isabella. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

Anselmo. Chi? Vostra Nuora?

Isabella. Mia Nuora, mia Nuora; giacchè il Diavolo vuol così. (*parte.*)

S C E N A IV.

IL CONTE ANSELMO SOLO.

E' Pazza; è pazza la poverina. Prevedo, che fra Suocera, e Nuora vi voglia essere il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie Medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m'importa. Non posso faziarmi di rimirare questo *Pescennio*! E questa Tazza di diaspro orientale, non è un tesoro? Io credo senz'altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

S C E N A V.

DORALICE, E DETTO.

Doralice. **S** Erva, Signor Suocero.

Anselmo. Schiavo, Nuora, schiavo. Ditemi, v'intendete voi di Anticaglie?

Doralice. Sì, Signore, me n'intendo.

Anselmo. Erava! Me ne rallegro, e come ve n'intendete?

Doralice. Me n'intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei vestiti sono anticaglie.

Anselmo. Brava! spiritosa! Vostro padre prima di maritarvi doveva vestirvi alla moda.

Doralice. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il mio bisogno per comparire.

Anselmo. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.

Doralice. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

Anselmo. Mi pare, che siate decentemente vestita.

Doralice. Questo è l'abito, ch'io aveva ancor da fanciulla.

Anselmo. E perchè siete maritata, non vi sta bene? anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.

Doralice. Non è vostro decoro, ch'io vada vestita, come una Serva.

Anselmo. (Non darei questa Medaglia per cento scudi.)

Doralice. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

Anselmo. (A compir la Collana mi mancano ancora sette Medaglie.)

Doralice. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.

Anselmo. (Queste sette Medaglie le troverò.)

Doralice. Non avete invitato nessuno de' miei parenti; pazienza.

Anselmo. (Vi sono ancora duemila scudi, le troverò.)

Doralice. Ma ch'io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è una indiscretezza.

Anselmo. (Oh son pure annojato!) Andate da vostra Suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l'incombenza: ella farà quello, che sarà giusto.

Doralice. Con la Signora Suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.

Anselmo. Denaro io non ne ho.

Doralice. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati?
(parla sempre flemmaticamente.)

Anselmo. A voi non devo rendere questi conti.

Doralice. Li renderete a mio marito. La Dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.

Anselmo. E lo dite con questa flemma?

Doralice . Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue .

Anselmo . Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me .

Doralice . Mi maraviglio di mio marito . E' un Uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così .

Anselmo . Per carità andate via .

S C E N A VI .

IL CONTE GIACINTO, E DETTI .

Giacinto . **H**A ragione mia moglie, ha ragione ; una Sposa non va trattata così .

Anselmo . (Uh povere le mie Medaglie !)

Giacinto . Nemmeno un abito ?

Anselmo . Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini .

Giacinto . Voi, Signor Padre, fiete il capo di casa .

Anselmo . Io non posso abbadare a tutto .

Giacinto . Maladette quelle Anticaglie .

Doralice . Dei ventimila scudi, dice, che non ne ha più .

Giacinto . Non ne ha più ? Dove sono andati ?

Doralice . Per me non si è speso un soldo .

Giacinto . Io non ho avuto un quattrino .

Doralice . Signor Suocero, come va questa faccenda ?

Giacinto . Signor Padre, ho moglie, sono obbligato a prevedere il futuro .

Anselmo . (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa ; non posso più .) (prende le Medaglie, le mette nello scrigno, e le porta via .)

S C E N A VII .

IL CONTE GIACINTO, E DORALICE .

Doralice . **C**He ne dite ch ? Ci ha data questa bella risposta .

Giacinto. Che volete, ch' io dica? Le Medaglie lo hanno incantato.

Doralice. Se egli è incantato, non siate incantato voi.

Giacinto. Che cosa mi consigliereste di fare?

Doralice. Dir le vostre, e le mie ragioni.

Giacinto. Finalmente è mio Padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

Doralice. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate, che ne spenda ancora per me.

Giacinto. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

Doralice. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.

Giacinto. E' mia madre.

Doralice. Ed io son vostra moglie.

Giacinto. Vi vorrei pur vedere in pace.

Doralice. E' difficile.

Giacinto. Ma perchè?

Doralice. Perchè ella è troppo superba.

Giacinto. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, *Doralice* mia, due Donne, che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

Doralice. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

Giacinto. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino, ed acuto, che penetra nelle midolle dell'ossa.

Doralice. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

Giacinto. E voi non vi perdetevi colla vostra flemma.

Doralice. Sempre mette in campo la sua Nobiltà.

Giacinto. E voi la vostra Dote.

Doralice. La mia Dote è vera.

Giacinto. E la sua Nobiltà non è una cosa ideale.

Doralice. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?

Giacinto. Vi do ragione, quando l'avete.

Doralice. Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?

Giacinto. No, ma per mia madre desidero, che abbiate un poco più di rispetto.

Doralice. Orsù, sapete, che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio Padre.

Giacinto. Vedete? Ecco il vento leggiero leggiero; ma fino,

no, ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del Mondo.

Doralice. Farei sì gran male a tornar con mio Padre?

Giacinto. Fareste malissimo a lasciare il marito.

Doralice. Potete venire ancor voi.

Giacinto. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

Doralice. Dunque stiamo quì, e tiriamo avanti così.

Giacinto. E' poco che siete in casa.

Doralice. Dal buon mattino si conosce, qual esser debba la buona sera.

Giacinto. Mia Madre vi prenderà amore.

Doralice. Non lo credo.

Giacinto. Procurate di farvi ben volere.

Doralice. E' impossibile con quella bestia.

Giacinto. Bestia a mia Madre?

Doralice. Sì, bestia; è una bestia.

Giacinto. E lo dite con quella flemma?

Doralice. Io non mi voglio scaldare il sangue.

Giacinto. Cara Doralice, abbiate giudizio.

Doralice. Ne ho anche troppo.

Giacinto. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

Doralice. Fate, che io abbia quello, che mi si conviene, e farò pazientissima.

Giacinto. Il merito della virtù consiste nel soffrire.

Doralice. Sì, soffrirò, ma voglio un abito.

Giacinto. L'avrete, l'avrete.

Doralice. Lo voglio, se credeffi, che me ne andasse la testa. Sono impuntata, lo voglio.

Giacinto. Vi dico, che lo avrete.

Doralice. E presto lo voglio, presto.

Giacinto. Or ora vado per il Mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)

Doralice. Dite: che abito avete intenzione di farmi?

Giacinto. Vi farò un abito buono.

Doralice. M'immagino vi farà dell'oro, o dell'argento.

Giacinto. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?

Doralice. Mi pare, che ventimila scudi di Dote possano meritare un abito con un poco d'oro.

Giacinto. Via, vi farà dell'oro.

Doralice. Mandatemi la Cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

Giacinto. Sentite; anche con Colombina siate tollerante, E' Cameriera antica di casa; mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

Doralice. Che! Dovrò aver soggezione anche della Cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

Giacinto. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, Moglie puntigliosa; due venti contrari. Voglia il Cielo, che non facciano naufragare la casa.) (*parte.*)



S C E N A V I I I.

DORALICE, POI COLOMBINA.

Doralice. **O**H! in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare. La mia ragione la voglio dir certamente. Mio Marito si maraviglia, perchè dico l'animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla sua salute, e fa rider i suoi nemici.

Colombina. Il Signor Contino mi ha detto, che la Padrona mi domanda, ma non la vedo. E' forse andata via?

Doralice. Io sono la Padrona, che ti domanda.

Colombina. Oh! mi perdoni, la mia Padrona è l'Illustrissima Signora Contessa.

Doralice. Io in questa casa non son Padrona?

Colombina. Io servo la Signora Contessa.

Doralice. Per domani mi farai una cuffia.

Colombina. Davvero, che non posso servirla.

Doralice. Perchè?

Colombina. Perchè ho da fare per la Padrona.

Doralice. Padrona sono anch'io, e voglio esser servita, o ti farò cacciar via.

Colombina. Sono dieci anni, ch'io sono in questa casa.

Doralice. E che voi dire per questo?

Colombina. Voglio dire, che forse non le riuscirà di farmi andar via.

Doralice. Villana! Malcreata!

Colombina. Io villana? La non mi conosce bene, Signora.

Doralice. Oh! chi è Vossignoria? Me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

Colombina . Mio Padre vendeva Nastri , e Spille per le strade . Siamo tutti Mercanti .

Doralice . Siamo tutti Mercanti ? Non vi è differenza da uno , che va per le strade , a un Mercante di Piazza ?

Colombina . La differenza consiste in un poco più di danari .

Doralice . Sai , Colombina , che sei una bella impertinente ?

Colombina . A me , Signora , impertinente ? A me , che sono dieci anni , che sono in questa casa , che sono più padrona della Padrona medesima ?

Doralice . A te , sì , a te ; se non mi porterai rispetto , vedrai quello , che farò .

Colombina . Che cosa farete ?

Doralice . Ti darò uno schiaffo . (*glie lo dà , e parte .*)

S C E N A IX.

COLOMBINA SOLA ;

A Me uno schiaffo ? Me lo dà , e poi dice : te lo darò ? Così a sangue freddo , senza scaldarsi ? Non me l'aspettava mai . Ma , giuro al Ciel , mi vendicherò . La Padrona lo saprà . Toccherà a lei a vendicarmi . Sono dieci anni , che sto in casa sua . Senza di me non può fare : e non mi vorrà perdere assolutamente . Maladetta ! Uno schiaffo ? Se me l'avesse dato la Padrona , che è nobile , lo soffrirei . Ma da una Mercante , non lo posso soffrire . (*parte .*)

S C E N A X.

LA CONTESSA ISABELLA , POI IL CONTE GIACINTO .

Isabella . **Q**uesta Signora Nuora è un'acqua morta , che a poco a poco si va dilatando , e s'io non vi riparo per tempo , ci affogherà quanti siamo . Ho osservato , che ella tratta volentieri con tutti quelli , che praticano in questa casa ; e mi pare , che van'acqua .

acquistando credito. Non è già, che sia bella, ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al Tempio;

Giacinto. Riverisco la Signora Madre.

Isabella. Buon giorno.

Giacinto. Che avete Signora, che mi parete turbata?

Isabella. Povero Figlio. Tu sei sacrificato.

Giacinto. Io sacrificato? Perchè?

Isabella. Tuo Padre, tuo Padre ti ha assassinato.

Giacinto. Mio Padre? Che cosa mi ha fatto?

Isabella. Ti ha dato una Moglie, che non è degna di te.

Giacinto. In quanto a mia Moglie, nè sono contentissimo; P'amo teneramente, e ringrazio il Cielo d'averla ayuta.

Isabella. E la tua nobiltà?

Giacinto. La nostra nobiltà era in pericolo senza la Dote di Doralice.

Isabella. Si poteva trovare una ricca, che fosse nobile.

Giacinto. Era difficile nel disordine, in cui si ritrovava la nostra Casa.

Isabella. Con questi sentimenti, non mi comparir più davanti.

Giacinto. Signora, sono venuto da voi per un affar di rilievo.

Isabella. Come farebbe a dire?

Giacinto. A una Spósa, che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare, che sia giusto di far un abito.

Isabella. Per la comparsa, che deve fare, è vestita anche troppo bene.

Giacinto. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

Isabella. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni?

Un bell'onore, che faresti alla nostra Famiglia. Se le faranno un affronto, la nostra casa vi andrà di mezzo.

Giacinto. Dovrà dunque star sempre in casa?

Isabella. Signor sì, Signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

Giacinto. Ma tutti fanno, che Doralice è mia Moglie; gli amici verranno a visitarla; Alcune Dame me l'hanno fatto sapere.

Isabella. Chi vuol venire in questa casa, ha da mandare a me

me l'ambasciata. Io sono la Padrona; e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta ferrata.

Giacinto. Via, si farà tutto quello, che voi volete. Ma anche ella poverina, bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

Isabella. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane, o di Cambellotto?

Giacinto. Diavolo! Vi pare, che questa sia roba da Dama?

Isabella. Colei non è nata Dama.

Giacinto. E' mia Moglie.

Isabella. Ebbene, di che vorresti, che si facesse?

Giacinto. D'un Drappo moderno con oro, o con argento.

Isabella. Sei pazzo? Non si gettano i danari in questa maniera.

Giacinto. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

Isabella. Che cos'è questo pretendere? Questa parola non l'hai più detta a tua Madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua Sposa. Fraschetta, fraschetta!

Giacinto. Ma che ha da fare quella povera Donna in questa casa?

Isabella. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli, quando ne avrà.

Giacinto. Così non può durare.

Isabella. O così, o peggio.

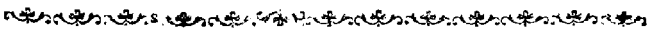
Giacinto. Signora Madre, un poco più di carità.

Isabella. Signor Figliuolo, un poco più di giudizio.

Giacinto. Fatele quest' abito, se mi volete bene.

Isabella. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.

Giacinto. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva, (*parte*.)



S C E N A X I.

LA CONTESSA ISABELLA, POI IL DOTTORE.

Isabella. **E'** Diventato un bell' umorino costui. Causa quell' impertinente di Doralice.

Dottore. Con permissione; posso venire? (*di dentro.*)
Isa-

Ifabella. Venite, Dottore, venite.

Dottore. Fo riverenza alla Signora Contessa.

Ifabella. E' qualche tempo; che non vi lasciate vedere:

Dottore. Ho avuto in questi giorni di molti affari.

Ifabella. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.

Dottore. Oh! Signora mi perdoni. La non può dire così.

Dal primo giorno, che ella mi ha onorato della sua buona grazia; non può dire, che io abbia mancato di servirla in tutto quello, che ho potuto.

Ifabella. Datemi quella sedia.

Dottore. Subito la fervo. (*le porta una sedia.*)

Ifabella. Avete Tabacco? (*sedendo.*)

Dottore. Per dirla; mi sono scordato della Tabacchiera.

Ifabella. Guardate in quel cassettino, che vi è una Tabacchiera; portatela qui.

Dottore. Sì; Signora. (*va a prender la Tabacchiera.*)

Ifabella. (Mi piace il Dottore, perchè conosce li suoi doveri; non fa; come quelli, che quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)

Dottore. Eccola. (*presenta la Tabacchiera alla Contessa.*)

Ifabella. Sentite questo Tabacco. (*gli offerisce il Tabacco.*)

Dottore. Buono per verità.

Ifabella. Tenete, ve lo dono.

Dottore. Anche la Tabacchiera?

Ifabella. Sì; anche la Tabacchiera.

Dottore. Oh! le sono bene obbligato.

Ifabella. Oggi starete a pranzo con me.

Dottore. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la Signora Doralice; che non ho mai veduta.

Ifabella. Non mi parlate di Colei.

Dottore. Perchè, Signora? E' pure la Moglie del Signor Contino di Lui Figliuolo.

Ifabella. Se l'ha presa, che se la goda.

Dottore. E' vero, che la non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

Ifabella. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.

Dottore. La non vada in collera, non parlo più.

Ifabella. Che cos' ha portato?

Dottore. Oh! Che cos' ha portato? Quattro stracci.

Ifabella. Non era degna di venire in questa casa.

Dottore. Dice bene, la non era degna. Io mi sono mar-
tavi-

ravigliato, quando ho sentito concludere un tal Matrimonio .

Isabella . Mi vengono i rossori sul viso .

Dottore . La compatisco . Non lo doveva mai accordare .

Isabella . Ma voi pure avete consigliato a farlo .

Dottore . Io? Non me ne ricordo .

Isabella . M'avete detto, che la nostra casa era in disordine, è che bisognava pensare a rimediarvi .

Dottore . Può essere, ch'io l'abbia detto .

Isabella . Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di Dote potevano rimetterla in piedi .

Dottore . L'avrò detto ; e in fatti il Signor Conte ha recuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l'istrumento .

Isabella . L'entrate dunque sono libere?

Dottore . Liberissime .

Isabella . Non si penerà più di giorno in giorno . Non avremo più occasione d'incomodare gli Amici . Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita . Non me ne scordo .

Dottore . Non parliamo di questo . Dove posso, la mi comando .

S C E N A XII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina : Signora Padrona, è qui il Signor Cavaliere del Bosco. (*mesta quasi piangendo.*)

Isabella . Andate, andate, che viene il Signor Cavaliere. (*al Dottore.*)

Dottore . Perdoni; non ha detto, ch'io resti?

Isabella . Chi v'ha insegnato la creanza? Quando vi dico, che andiate, dovete andare .

Dottore . Paziienza . Anderò . Le son servitore . (*partendo.*)

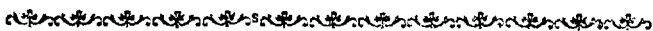
Isabella . Ehi! A pranzo vi aspetto .

Dottore . Ma se ella va in collera così presto

Isabella . Manco ciarle . Andate, e venite a pranzo .

Dottore . (Sono tanti anni, che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento .) (*parte.*)

SCE-



S C E N A XIII.

LA CONTESSA ISABELLA, E COLOMBINA.

Isabella. E' Il Signor Cavaliere?

Colombina. E Signora, sì. (*mesta, come sopra.*)

Isabella. Da Doralice vi è stato nessuno?

Colombina. Signora no. (*come sopra.*)

Isabella. Che hai, che piangi?

Colombina. La Signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.

Isabella. Come? Che dici? Coi ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia Cameriera? Perchè? Contami; com'è stato?

Colombina. Perchè mi diceva, che ella è la Padrona; che Vufustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia Padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo.*)

Isabella. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giurò al Cielo, me la pagherà.



S C E N A XIV.

IL CAVALIERE DEL BOSCO, E DETTE.

Cavaliere. Permette la Signora Contessa?

Isabella. Cavalier, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.

Cavaliere. Comandate, Signora. Disponete di me.

Isabella. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.

Cavaliere. Farò tutto per obbedirvi.

Isabella. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido, che non fa altro, che di Medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi abbaderà. Voi siete Cavaliere, voi siete il mio più confidente, tocca a voi sostenere le mie ragioni.

Cavaliere . In che consiste l'offesa?

Colombina . Ha dato uno schiaffo a me?

Cavaliere . Non vi è altro male?

Isabella . Vi par poco dare uno schiaffo alla mia Cameriera?

Colombina . Sono dieci anni , ch'io servo in questa casa .

Cavaliere . Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco .

Isabella . Ma bisogna sapere , perchè l'ha fatto .

Colombina . Oh ! quì sta il punto .

Cavaliere . Via , perchè l'ha fatto?

Isabella . Tremo solamente in pensarlo . Non posso dirlò .
Colombina , diglielo tu .

Colombina . Ha detto , che la mia Padrona non comanda più .

Isabella . Che vi pare? (al Cavaliere ,)

Colombina . Ha detto , che è vecchia . . .

Isabella . Zitto , bugiarda ; non ha detto così . Pretende voler ella comandare . Pretende essere a me preferita , e perchè la mia Cameriera tiene da me , le dà uno schiaffo ?

Cavaliere . Signora Contessa , non facciamo tanto rumore .

Isabella . Come ? dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta ? e voi me lo consigliereste ? Andate , andate , che fiate un mal Cavaliere ; e se non volete voi abbracciare l'impegno , ritroverò chi avrà più spirito , chi avrà più convenienza di voi .

Cavaliere . (Bisogna secondarla .) Cara Contessa , non andate in collera ; ho detto così , per acquietarvi un poco ; per altro l'offesa è gravissima , e merita risarcimento .

Isabella . Dare uno schiaffo alla mia Cameriera ?

Cavaliere . E' una temerità intollerabile .

Isabella . Dir , ch'io non comando più ?

Cavaliere . E' una petulanza . E poi dire , che fiate vecchia ?

Isabella . Questo vi dico , che non l'ha detto ; non lo poteva dire , e non l'ha detto .

Colombina , L'ha detto in coscienza mia .

Isabella . Va via di qua .

Colombina . E ha detto di più , che avete da stare accanto al fuoco .

Isabella . Va via di qua ; sei una bugiarda .

Colombina. Se non è vero, mi caschi il naso.

Isabella. Va via, o ti bastono.

Colombina. Se non l'ha detto, possa crepare. (*parte* .)



S C E N A XV.

LA CONTESSA ISABELLA, E IL CAVALIER DEL BOSCO.

Isabella. **N**ON le credete; Colombina dice delle bugie.
Cavaliere. **N**Dunque non farà vero nemmeno dello schiaffo.

Isabella. Oh! lo schiaffo poi glie l'ha dato.

Cavaliere. Lo sapete di certo?

Isabella. Lo so di certo. E quì bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.

Cavaliere. Ci penserò. Studierò l'articolo, e vedrò, qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.

Isabella. Ricordatevi, ch'io son Dama, ed ella no.

Cavaliere. Benissimo.

Isabella. Ch'io sono la Padrona di Casa.

Cavaliere. Dite bene. E che anche per ragione d'età vi si deve maggior rispetto.

Isabella. Come c'entra l'età? Per questo capo non prendo ragione alcuna.

Cavaliere. Voglio dire....

Isabella. M'avete inteso. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figlio, ch'io voglio le mie soddisfazioni, altrimenti so io quel, che farò. *Cavaliere*, vi attendo colla risposta. (*parte* .)

Cavaliere. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più, che con questa occasione spero introdurmi dalla Signora Doralice, la quale è più giovine, ed è più bella. (*parte* .)

S C È N A XVI.

SALOTTO NELL'APPARTAMENTO DEL CONTE ANSELMO.

BRIGHELLA, ED ARLECCHINO VESTITO ALL'ARMENA
CON BARBA FINTA.

Brighella. Così, come ve diseva, el me Padron l'è impazzido per le Antichità; el tol tutto, el crede tutto; el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse, che non val niente.

Arlecchino. Cossa avì intenzion? Che el me toga mi per un' antigaja?

Brighella. V' ho vestido con sfi abiti, e v' ho fatto metter sta barba per condurve dal me Padron; dargh da intender, che s' un Antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie, che v' ho dà. E pò i denari li spartirem metà per uno.

Arlecchino. Ma se el Signor Cont me scovre, e in vezze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartiremo metà per un?

Brighella. Nol v' ha mai visto; nol ve conosce. E pò cò sta barba, e co sfi abiti parì un Armeno d' Armenia.

Arlecchino. Ma se d' Armenia no fo parlar.

Brighella. Ghe vol tanto a finzer de esser Armeno? Gnanca lù nol l' intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno Italianà.

Arlecchino. Volira, vedira, comprara, dighia ben?

Brighella. Benissimo. Arecordev i nomi, che v' ho dito per vendergh le rarità, e faremo polito.

Arlecchino. Un gran ben, che ghe volì al voster Padron!

Brighella. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo, e con quello; za che la ca se brusa, me voi scaldar anca mi.

Arlecchino. Bravissimo. Tutto sta, che me ricorda tutto.

Brighella . Vardè no fallar Oh! eccolo, che el vien ,



S C E N A X V I I .

IL CONTE ANSELMO, E DETTI.

Brighella . Signor Padron , l'è qua l' Armeno dalle antigaggie .

Anselmo . Oh bravo! Ha delle cose buone?

Brighella . Cose belle! Cose stupende!

Anselmo . Amico , vi saluto . (*ad Arlecchino* .)

Arlecchino . Saludara , patrugna cara . (*Dighia ben?*)

(*a Brighella* .)

Brighella . (*Pulito* .)

Anselmo . Che avete di bello da mostrarmi?

Arlecchino . (*fa vedere un lume da Olio ad uso di Cucina* .)

Questo stara stara (*Cossa starà?*) (*piano a Brighella* .)

Brighella . (*Lume eterno* .) (*piano ad Arlecchino* .)

Arlecchino . Stara luma lanterna ; trovata in Palamida de getto ; in Sepolcro Bartolomeo .

Anselmo . Che diavolo dice? Io non l'intendo .

Brighella . L'aspetta ; mi intendo un pochetto l' Armeno .

Aracapi , Nicoscopi , ramarcatà . (*Finge parlare Armeno* .)

Arlecchino . La racaracà , taratapatà , baracacà ; curocù , caracà . (*finge risponder Armeno a Brighella* .)

Brighella . Vedela? Ho inteso tutto . El dis , che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d' Egitto nel Sepolcro de Tolomeo .

Arlecchino . Stara , stara .

Anselmo . Ho inteso , ho inteso . (Oh che cosa rara ! Se lo posso avere , non mi scappa dalle mani .) Quanto ne volete ?

Arlecchino , Vinta zecchina .

Anselmo . Oh ! è troppo . Se me lo deste per dieci , ancor ancora lo prenderei .

Arlecchino . No podira , no podira .

Anselmo . Finalmente . . . non è una gran rarità . (Oh ! lo voglio assolutamente .)

Fini

Brighella. Volela, che l'aggiuffa mi?

Anselmo. Sì, vedi, se lo desse con dodici. (*gli fa cenno colle mani, che gli offerisca 12 zecchini.*)

Brighella. Lamacà, volenicht, calabà.

Arlecchino. Salàmin, Salamun, Salamà.

Brighella. Curich, Maradas, chiribara.

Arlecchino. Sarich, micon, tiribio.

Anselmo. (Che linguaggio curioso! e *Brighella* l'intende!)

Brighella. Sior Padron, l'è aggiuffada.

Anselmo. Sì? quanto?

Brighella. Quattordese zecchini.

Anselmo. Non vi è male. Son contento. Galautuomo, quattordici zecchini?

Arlecchino. Stara, Stara.

Anselmo. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta.*)

Arlecchino. Obbligara, obbligara.

Anselmo. E se avera altra.....altra.....rara, portara.

Arlecchino. Sì, portara, vegnira, cuccara.

Anselmo. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella.*)

Brighella. Vuol dir distinguer da un altro.

Anselmo. Benissimo: Se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino.*)

Arlecchino. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.

Anselmo. Sì, promettera.

Brighella. Andara, andara.

Arlecchino. Salutara. Patrugna (*parte.*)

Brighella. Aspettara, aspettara. (*vuol seguirlo.*)

Anselmo. Senti. (*a Brighella.*)

Brighella. La lassa, che lo compagna.... (*in atto di andarsene.*)

Anselmo. Ma senti? (*lo vuol trattenero.*)

Brighella. Vegnira; vegnira. Pol esser, che el gh'abbia qualcosa altro. (*Maladetto! I mi sette zecchini.*)
(*parte correndo.*)



S C E N A XVIII.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Anselmo. **G**Ran fortuna è stata la mia! Questa sorta d'Antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i Mercanti d'Antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.

Pantalone. Con grazia; se pol vegnir? *(di dentro)*

Anselmo. E' il Signor Pantalone? Venga, venga.

Pantalone. Servitor umilissimo, Sior Conte.

Anselmo. Buon giorno, il mio caro amico. Voi, che siete Mercante, uomo di Mondo, e intendente di cose rare, stimate questa bella antichità.

Pantalone. La me ha ben in concetto de un bravo Mercante a farne stimar una lufe da oggio!

Anselmo. Povero Signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del Sepolcro di Tolomeo.

Pantalone. *(Ride.)*

Anselmo. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d'Egitto.

Pantalone. *(Ride.)*

Anselmo. Ridete, perchè non ve n'intendete.

Pantalone. Benissimo, mi son ignorante, ella xè vertuoso, e non voi (a) catar bega su questo. Ghe digo ben, che tutta la Città se fa maraveggia, che un Cavalier della so forte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta forte de minchionerie.

Anselmo. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi, che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

Pantalone. No ghè nissun, che gh'abbia invidia della so Galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh'è nissun, che ghe pensa un bezzo, de vederlo un'altra volta andar in malora, ma mi, che gh'ho in sta casa mia Fia, mi, che gh'ho dà el mio sangue, non posso far

(a) *Contrastar.*

far de manco da no sentir con della passion le pasquinate, che se fa della so mala condotta.

Anselmo. Ognuno in questo Mondo ha qualche divertimento. Chi guoca, chi va all'Osteria; io ho il divertimento delle antichità.

Pantalone. Me despiase de mia Fia; daresto no ghe penso un figo.

Anselmo. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

Pantalone. No ghe manca gnente; ma no la gh' à gnanca un strazzo de abito, d'andar fora de casa.

Anselmo. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

Pantalone. Ma qua bisogna trovarghe rimedio assolutamente.

Anselmo. Andate da mia Moglie, parlate con Lei, intendetevi con Lei; non mi rompete il capo.

Pantalone. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

Anselmo. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie Medaglie, al mio Museo, al mio Museo.

Pantalone. Perchè mia Fia, la xe Fia de un galantomo, e la pol star al pari de chi se sia.

Anselmo. Io non so, che cosa vi dite. So, che questo lume eterno è una gioja. Signor Pantalone, vi riverisco.

(parte.)

S C E N A XIX.

PANTALONE, POI DORALICE.

Pantalone. CUsì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia Fia; bisogna regolarse con prudenza.

Doralice. Caro Signor Padre, venite molto poco a vedermi.

Pantalone. Cara Fia; savè, che gh' ho i mi interessi. E po no vegne tanto spesso, per no sentir pettegoiezzi.

Doralice. Quello, che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.

Pantalone. Ma za vù altre donne disè sempre la verità.

Doralice . Dopo ch'io sono in questa Casa, non ho avuto un'ora di bene .

Pantalone . Vostro Mario come ve trattelo?

Doralice . Di lui non mi posso dolere . E' buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un disgusto .

Pantalone . Cossa voleu de più? No ve basta?

Doralice . Mia Suocera non mi può vedere .

Pantalone . Andè colle buone; procurè de segondarla, dissimulè qualcossa; fè finta de no saver; fè finta de no sentir . Col tempo anca ela la ve vorrà ben .

Doralice . In Casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente .

Pantalone . Abbiè pazienza; vegnirà el zorno, che starè ben anca vù . Sè ancora novella in càsa; gnancora no podè comandar .

Doralice . Sino la Cameriera mi maltratta, e non mi vuol obbedire .

Pantalone . La xè Cameriera vecchia de Casa .

Doralice . Però le ho dato un schiaffo .

Pantalone . Gh' avè dà un schiaffo?

Doralice . E come, che glie l' ho dato! E buono .

Pantalone . E me lo contè a mi? E me lo disè co sta bella disinvoltura (Quatro zorni, che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè, che i ve voglia ben, che i ve tratta ben, e che i ve sodisfa? Me maraveggio de i fatti vostri; se saveva sta cosa, no ve vegniva gnanca a trovar . Se el fumo della Nobiltà, che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel, che sè, quel, che sè stada, e quel, che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben . Sè muggier de un Conte, sè diventata Contessa, ma el titolo no basta per farve portar rispetto, quando no ve acquistè l' amor della zente colla dolcezza, e colla umiltà . Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh' avevai Capitali, che gh' ho (a) in ancuo, e col tempo, e coll' industria i ho multiplicai più per vù, che per mè . Considerè, che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro Pare no avesse fatto quel, che l' ha fatto per vù . Ringraziè el Cielo del ben, che gh' avè . Portè rispetto a i vostri maggiori; siè umile, siè paziente, siè bona, e allora farè nobile, farè ricca, farè rispettada .

Do-

(a) in oggi.

Doralice . Signor Padre , vi ringrazio dell' amorosa correzion ,
che mi fate .

Pantalone . Vostra (a) Madonna farà in tutte le furie , e
con rason .

Doralice . Non so ancora , se lo abbia saputo .

Pantalone . Procurè , che no la lo sappia . E se mai la lo
avesse savesto , recordeve de far el vostro debito .

Doralice . Qual è questo mio debito ?

Pantalone . Andè da vostra Madonna , e domandeghe scusa .

Doralice . Domandarle scusa poi , non mi par cosa da mia
pari .

Pantalone . No la ve par cosa da par vostro ? Cosa feu
vù ? Chi feu ! Seu qualche Principessa ? Povera sporca ?
Via , via ; sè matta la vostra parte .

Doralice . Non andate in collera . Le domanderò scusa .
Ma voglio assolutamente , che mi faccia quest' abito .

Pantalone . Adesso , dopo la strambaria , che avè fatto , no
xè tempo da domandarghelo .

Doralice . Dunque starò senza ? Dunque non anderò in nes-
sun luogo ? Sia maladetto , quando sono venuta in que-
sta Casa .

Pantalone . Via , vipera , via , subito maledir .

Doralice . Ma se mi veggio trattata peggio di una serva .

Pantalone . Orsù , vegnì qua ; per sta volta voi remediare
mì sti disordini . Tolè sti cinquanta zecchini ; feve el
vostro bisogno ; ma recordeve ben , che no senta mai
più rechiani de i fatti vostri ,

Doralice . Vi ringrazio , Signor Padre , vi ringrazio . Vi as-
sicuro , che non avrete a dolervi di me . Un'altra cosa
mi avreste a regalare , e poi non vi disturbo mai più .

Pantalone . Cosa vorressi , via , cosa vorressi ?

Doralice . Quell' orologio . Voi ne avete altri due .

Pantalone . Voi contentarve anca in questo . Tiolè . (No
gh' ho altro , che sta Putta .) Ma ve torno a dir , ab-
biè giudizio , e feve voler ben . (*le dà il suo orologio
d' oro .*)

Doralice . Non dubitate ; sentirete , come mi conterrò .

Pantalone . Via , cara Fia , dame un poco de consolazion .
No gh' ò altri a sto mondo , che tì . Dopo la mia
morte , ti farà parona de tutto . Tutte le mie struscie ,
tutte le mie fadighe le ho fatte per tì . Co te vedo ,
me consolo . Co so , che ti sta ben , vegno tanto fat-
to ,

(a) Suocera .

to, e co sento criori, pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un puttello. (*piangendo parte.*)



S C E N A XX.

DORALICE, POI BRIGHELLA.

Doralice. **P**Overo Padre, è molto buono. Non somiglia a queste bestie, che sono quì in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.

Brighella. Signora, ghe qua un Cavalier, che ghe vorrave far visita.

Doralice. Un Cavaliere? Chi è?

Brighella. Il Signor Cavalier del Bosco.

Doralice. Mi dispiace, che sono così in confidenza. Venga, non so, che dire. Ehi sentite.

Brighella. La comandi.

Doralice. Andate subito da un Mercante, e ditegli, che mi porti tre, o quattro pezze di Drappo con oro, o argento per farmi un abito.

Brighella. La farà servida. Ma, la perdona, lo fallo el Padron?

Doralice. Che impertinenza! Fate quello, che vi ordino, e non pensate altro.

Brighella. (Eh la se farà, la se farà. (*parte.*))



S C E N A XXI.

DORALICE, POI IL CAVALIER DEL BOSCO.

Doralice. **I**N questa casa hanno molto avvezzata male la servitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha d'andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo, che ho da essere io la Padrona.

Cavaliere. Madama, vi sono schiavo.

Doralice. Vi son serv.

Cavaliere. Perdonate, se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

Doralice. E' molto, che il Signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

Cavaliere. Non ardivadi farlo per non darvi incomodo.

Doralice. Dite, per non dispiacere alla Signora Contessa Isabella.

Cavaliere. A proposito, Madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare, che interessa tutte due egualmente.

Doralice. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere. (*Viene un Servitore, che porta le sedie.*)

Cavaliere. So, che voi, o Signora, siete piena di bontà, onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole, ch'io sono per farvi.

Doralice. Quando saprò di che, vi risponderò.

Cavaliere. Ditemi, Signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla Cameriera di vostra Suocera?

Doralice. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è Cameriera sua, è Cameriera anche mia. Voglio esser fervita, e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un'altra volta le romperò la testa.

Cavaliere. Signora, io credo, che voi scherzate,

Doralice. Perchè lo credete?

Cavaliere. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede, che non siete in collera.

Doralice. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cavaliere. La Signora Contessa Isabella si chiama offesa.

Doralice. Mi dispiace.

Cavaliere. E farebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima, che gli animi s'intorbidassero foverchiamente.

Doralice. Io non ci penso più.

Cavaliere. Lo credo, che non ci penserete più; ma ci pensa la Suocera, che è restata offesa.

Doralice. E così, che cosa pretenderebbe?

Cavaliere. Troveremo il modo dell'aggiustamento.

Doralice. Il modo è facile, ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la Cameriera.

Cavaliere. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.

- Doralice*. Orsù, Signor Cavaliere, mutiamo discorso.
- Cavaliere*. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)
- Doralice*. Mi pareva impossibile, che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.
- Cavaliere*. Perchè? Signora, perchè?
- Doralice*. La Signora Suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema, ch'io le usurpi gli adoratori.
- Cavaliere*. (E' furba; quanto il Diavolo.)
- Doralice*. Ma non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.
- Cavaliere*. Sdegnereste dunque l'offerta d'un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?
- Doralice*. E chi volete, che si perda con me?
- Cavaliere*. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.
- Doralice*. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.
- Cavaliere*. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cisbeo antico.
- Doralice*. E' antica ancor ella.
- Cavaliere*. Sì, ma non vuol esserlo.
- Doralice*. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.
- Cavaliere*. E' avvezzata così.
- Doralice*. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.
- Cavaliere*. Deve cedere il luogo a voi.
- Doralice*. Mi parrebbe di sì.
- Cavaliere*. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.
- Doralice*. Causa quel pazzo di suo marito.
- Cavaliere*. Signora, direte, ch'io sono un temerario a supplicarvi di una grazia, il primo giorno, che ho l'onore di offerirvi la mia servitù?
- Doralice*. Comandate, dove posso, vi servirò.
- Cavaliere*. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla Signora Contessa Isabella.

Doralice . Se lo dico , avete paura di lei .

Cavaliere . Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace , e quiete , non è meglio ?

Doralice . Con quella bestiacchia farà impossibile .

Cavaliere . (Vorrei vedere , se potessi essere amico di tutte due .)

Doralice . Lo sapete pure : mia Suocera è una pazza .

Cavaliere . Sì , è vero , è una pazza .

Doralice . Come pensereste di accomodare questa gran cosa ?
Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere .

Cavaliere . Anzi avete a star sulle vostre .

Doralice . Scusa , non mi pare , che tocchi a me domandarla .

Cavaliere . No certamente , non tocca a voi .

Doralice . (E mio Padre diceva , che toccava a me .)

Cavaliere . (Sono imbrogliato più che mai .)

Doralice . La servitù mi ha da portar rispetto .

Cavaliere . Senz' altro .

Doralice . E a chi mi perde il rispetto , non devo perdonare .

Cavaliere . No , certamente .

Doralice . (Oh guardate ! Mio Padre , che mi vorrebbe umile !)

Cavaliere . Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza .

Doralice . Purchè io non resti pregiudicata , qualche cosa farò .

Cavaliere . Faremo così . Procurerò , che vi troviate a caso in un medesimo luogo . Diro io qualche cosa per l' una , e per l' altra . Mi basta , che voi vi contentiate di salutar prima la vostra Suocera .

Doralice . Salutarla prima ? Perchè ?

Cavaliere . Perchè è Suocera .

Doralice . Oh ! questo non fa il caso .

Cavaliere . Perchè è più vecchia di voi .

Doralice . Oh ! perchè è più vecchia , lo farò .

Cavaliere . Eccola , che viene .

Doralice . Mi si rimescola tutto il sangue , quando la vedo .
(s' alzano .)



S C E N A XXII.

LA CONTESSA ISABELLA, E DETTI.

Isabella. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? Me ne rallegro.

Cavaliere. (*la tira in disparte.*) Signora Contessa ho fatto tutto . La Signora Doralice è pentita del suo trascorso . E' pronta a domandarvi scusa ; ma voi, savia, e prudente, non l'avete a permettere . Vi avete a contentare della sua disposizione ; e per prova di questa, basta, ch'ella sia la prima a salutarvi .

Isabella. Salutarvi, e non altro? (*piano al Caval.*)

Cavaliere. (*Adesso, adesso, aspettate.*) Signora Contessina a voi . Compiacetemi di fare quello, che avete detto . (*piano a Doralice.*)

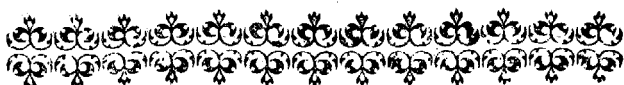
Doralice. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco . (*alla Contessa Isabella, e parte.*)

Isabella. Temeraria ! Me la pagherai . (*parte.*)

Cavaliere. Ecco fatto l'aggiustamento . (*parte.*)

Fine del Atto primo.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DORALICE.

DORALICE, ED IL CONTE GIACINTO.

Giacinto. **G**Ran disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.

Doralice. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.

Giacinto. Eh Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.

Doralice. Ma di che mai vi potete dolere?

Giacinto. Voi non volete rispettare mia Madre.

Doralice. Che cosa pretendete, ch'io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete, che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?

Giacinto. Oh! Non la vogliamo finir bene.

Doralice. Dite: non lo sapete, ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?

Giacinto. Sì, e nel salutarla, l'avete strapazzata.

Doralice. L'ho strapazzata? Non è vero.

Giacinto. Le avete detto vecchia.

Doralice. Oh, ho, ho! mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende, ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di esser giovane?

Giacinto. Non è una giovanetta, ma non le si può dire ancor vecchia?

Doralice. E' vostra Madre.

Giacinto. Quando farete voi di quell'età, avrete piacere, che vi dicano vecchia?

Doralice. Quando farò di quell'età, vi risponderò.

Giacinto. Fate con gli altri quello, che vorreste, che fosse fatto con voi.

- Doralice.* Se a mia Suocera le diceffi , che è giovane , mi parrebbe, in verità, di burlarla.
- Giacinto.* Che bisogno c'è , che le diciate giovane , o vecchia? questo è il discorso più odioso, che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna per vecchia, che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino ai trent'anni ve gli nascondete a tre, o quattro per volta; dai trenta in sù si nascondono a decine, e dozzine. Voi adesso avete ventitrè anni; scommetto qualche cosa di bello, che da quì a dieci anni ne avrete ventiquattro.
- Doralice.* Via, bravo. Se volete, che vostra Madre sia più giovane di me, lo farà.
- Giacinto.* Queste sono freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste, che ella è mia Madre, che le portaste un poco più di rispetto.
- Doralice.* Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta (a) alla Veneziana.
- Giacinto.* Orsù vedo, che non posso sperar niente; e converrà pensare al rimedio.
- Doralice.* Se foste un uomo, a quest'ora ci avreste pensato. Ma, compatitemi, siete ancora ragazzo.
- Giacinto.* Io? Perchè?
- Doralice.* Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso, che vostro Padre, e vostra Madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.
- Giacinto.* A proposito, l'abito mi ha detto mia Madre, che si farà
- Doralice.* Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei; questi sono denari; e or ora verrà il Mercante. (*gl' fa vedere una borsa.*)
- Giacinto.* Chi ve gli ha dati?
- Doralice.* Mio Padre mi ha regalato cinquanta Zecchini, e quest'orologio.
- Giacinto.* Ho rossore, che vostro Padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato, e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.
- Doralice.* Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.
- Giacinto.* Non vorrà venire.
- Doralice.* Mandatela con qualche pretesto; mi preme di parlarle.

Gia-

(a) Danza, che si acostuma in Venezia.

Giacinto . Per amor del Cielo , non fate peggio .

Doralice . Non dubitate .

Giacinto . Avrei piacere , che vedeste mia Madre .

Doralice . Se mi vuol vedere , questa è la mia camera .

Giacinto . Non so , che dire , vi vuol pazienza . (parte .)

S C E N A II.

D O R A L I C E S O L A .

Giacinto facilmente si fa piegare , dove , e come si vuole . Mi preme tenerlo forte , e costante dal mio partito , perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello , che non ha coraggio di fare .

S C E N A III.

C O L O M B I N A , E D E T T A .

Colombina . **O**H questa è bella ! Tutti mi comandano . Anche il Signor Contino si vuol far servire da me .

Doralice . Colombina .

Colombina . Signora .

Doralice . Poverina ! ti ho dato quello schiaffo , me ne dispiace infinitamente .

Colombina . Ancora sento il bruciore .

Doralice . Vieni qua , voglio , che facciamo la pace .

Colombina . La mia Padrona in tant' anni , ch' io la servo , non mi ha mai toccato .

Doralice . La tua Padrona ?

Colombina . Signora sì , Signora sì , la mia Padrona .

Doralice . Dimmi un poco , quanto ti dà di salario la tua Padrona ?

Colombina . Mi dà uno scudo il mese .

Doralice . Povera ragazza ! non ti dà altro , che uno scudo il mese ? ti dà molto poco .

Colombina . Certo , per dirlo , mi dà poco , perchè a servirla , come la servo io !

Doralice. Quando io era a casa mia, la mia Cameriera aveva da mio Padre uno zecchino il mese.

Colombina. Uno zecchino?

Doralice. Sì, uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.

Colombina. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Doralice. Lascieresti la tua Padrona?

Colombina. Per raddoppiare il salario, farei ben pazza, se non la lasciassi.

Doralice. Senti, Colombina, se vuoi, l'occasione è pronta.

Colombina. Oh il Cielo lo volesse! E con chi?

Doralice. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Colombina. Con voi, Signora?

Doralice. Sì, con me. Vedi bene, che senza una Cameriera non posso stare, e mio Padre supplirà al salario.

Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco, che sei una giovane di abilità, fedele, ed attenta; onde se non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Colombina. Vossignoria Illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.

Doralice. Dunque starai al mio servizio.

Colombina. Illustrissima sì.

Doralice. Ma mia Suocera, che dirà?

Colombina. Questo è il punto. Che dirà?

Doralice. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.

Colombina. Benissimo, farò quello, che comanda Vossignoria Illustrissima. Ma se la Signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l'ho da servire?

Doralice. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrare di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.

Colombina. Ma io sono la Cameriera di Vossignoria Illustrissima.

Doralice. Per ora mi basta, che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello, che mia Suocera dice di me.

Colombina. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi per farvi vedere, che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune cose, che ha dette di voi la mia Padrona vecchia.

Doralice. Dimmele, dimmele, che ti farò grata.

Colombina. Ha detto... ma per amor del Cielo non le dite nulla.

Doralice. Non dubitate, non parlerò.

Colombina. Ha detto, che siete una Donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene, comela sua ferva.

Doralice. Ha detto questo?

Colombina. L' ha detto in coscienza mia. Ha detto, che vostro Marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.

Doralice. Ha detto?

Colombina. Ve lo giuro sull'onor mio.

Doralice. Ha detto altro?

Colombina. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello, che saprò, ve lo dirò.

Doralice. Non occorr' altro, ci siamo intese.

Colombina. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello, che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio. *(parte .)*)



S C E N A I V.

D O R A L I C E , P O I C O L O M B I N A .

Doralice. **I**O sono una Donna ordinaria? una Donna ordinaria? ardita. Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran Dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? è difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.

Colombina. Illustrissima.

Doralice. Che c'è?

Colombina. Il Signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.

Doralice. Digli, che passi.

Colombina. La servo subito. A Vuffignoria Illustrissima sta

bene un poco di Cavalier fervente . Ma la Signora Isabella dovrebbe aver finito . (parte .)



S C E N A V.

DORALICE , POI IL CAVALIERE DEL BOSCO .

Doralice . Questi due zecchini gli ho spesi bene .

Cavaliere . **Q**Madama , compatite , s' io torno a darvi il secondo incomodo .

Doralice . Signor Cavaliero , conosco non meritare le vostre grazie , e perciò permettetemi , che prima d' ogni altra cosa vi faccia una interrogazione .

Cavaliere . V' ascolterò colla maggior premura del Mondo .

Doralice . Ditemi in grazia , ma non mi adulate , perchè vi riuscirà di farlo per poco .

Cavaliere . Vi giuro la più rigorosa sincerità .

Doralice . Ditemi , se siete venuto a favorirmi per qualche bontà , che abbiate concepita per me , oppure perchè unicamente vi preme di riconciliarmi colla Contessa Isabella .

Cavaliere . Se ciò mi riuscisse di fare , farei contento ; ma in ogni modo vi accerto , o Signora , che unicamente mi preme l'onore della vostra grazia .

Doralice . Siete disposto a preferirmi a mia Suocera ?

Cavaliere . Lo esige il vostro merito , e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo .

Doralice . Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima .

Cavaliere . Mi basta non mancare alla civiltà , per non offendere il mio carattere .

Doralice . Non sono capace di chiedervi una mala azione .

Cavaliere . Comandate , e farò tutto per obbedirvi .

Doralice . Sappiate , ch' io sono da mia Suocera gravemente offesa ,

Cavaliere . Ma come ? anzi mi pare , perdonatemi , che voi l'abbiate molto bene beffata .

Doralice . Eh queste sono bagatelle . Le offese , che ella mi ha fatte , sono di maggior rilievo .

Cavaliere . Son passate poche ore , dacchè ho avuto l'onore di vedervi . E' succeduto qualche cosa di nuovo ?

Doralice. E' accaduto tanto, che mia Suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cavaliere. Per amor del Cielo non dite così.

Doralice. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cavaliere. Ma, Contessina mia; la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito, e voi medesima.

Doralice. Vada tutto, ma la cosa non ha da passare così.

Cavaliere. Son curiosissimo di sapere, che cosa è stato.

Doralice. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile, perchè mi odj.

Cavaliere. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?

Doralice. Non l'ho sentita, ma lo sù di certo.

Cavaliere. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Doralice. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cavaliere. Non ardisco cid pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.

Doralice. Bene. Colombina. (chiama.)

S C E N A VI.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. I Lustrissima.

Doralice. I Dimmi un poco, che cosa ha detto mia Suocera di me?

Colombina. Signora... mi perdoni.

Doralice. No, non aver riguardo. Già il Signor Cavaliere non parla.

Cavaliere. Oh! non parlo, non dubitate.

Doralice. Via, di sù, che ha detto quella cara Signorina di me?

Cavaliere. Ha detto, che siete una Donna ordinaria...

Doralice. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito.

Colombina. Che fa male a volervi bene.

Doralice. Sentite? E poi?

Colombina. Che vi vuol far odiare da lui.

- Doralice*. Avete inteso?
- Colombina*. Perchè siete una Donna ordinaria.
- Doralice*. Va via di quì. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.
- Colombina*. E poi ha detto, che non si degna...
- Doralice*. Va via, non voglio altro.
- Colombina*. Per amor del Cielo non mi affannate. (*al Cavaliere*.)
- Cavaliere*. Per me non dubitare, che non parlerò.
- Colombina*. Ha detto anche qualche cosa di voi... (*al Cavaliere*.)
- Cavaliere*. E che cosa ha detto di me?
- Colombina*. Che siete un Cavaliere, che pratica per le case, e non dona mai niente alla Servitù. (*parte*.)



S C E N A VII.

DORALICE, ED IL CAVALIERE DEL BOSCO.

- Cavaliere*. CARA Signora Contessa, volete cedere a questa sorta di gente?
- Doralice*. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.
- Cavaliere*. Sapete pure, che ella è Cameriera antica della Contessa Isabella.
- Doralice*. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa, che potesse pregiudicare alla sua Padrona.
- Cavaliere*. Le avrà gridato; farà disgiustata.
- Doralice*. Signor Cavaliere, la riverisco.
- Cavaliere*. Perchè privarmi delle vostre grazie?
- Doralice*. Perchè siete parziale della Signora Suocera.
- Cavaliere*. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta, e contenta.
- Doralice*. Una delle due; o siete per me, o siete per lei.
- Cavaliere*. Da Cavaliere, ch'io sono per voi.
- Doralice*. Se siete per me, non mi avete da contraddire.
- Cavaliere*. Dirò tutto quello, che dite voi.
- Doralice*. Fra mia Suocera, e me, chi ha ragione?
- Cavaliere*. Voi.
- Doralice*. Chi è l'offesa?

Cavaliere . Voi .

Doralice . Chi ha da pretendere risarcimento ?

Cavaliere . Voi .

Doralice . Chi ha da cedere ?

Cavaliere . Voi

Doralice . Io ?

Cavaliere . Voi no , voleva dire .

Doralice . Ella ha da cedere .

Cavaliere . Certamente .

Doralice . Se c' incontriamo , chi ha da essere la prima a parlare ?

Cavaliere . Direi . . .

Doralice . Come più vecchia non la posso nemmeno faturare .

Cavaliere . Si potrebbe vedere . . .

Doralice . Alle corte . Ella ha da essere la prima a parlararmi .

Cavaliere . Sì , lo diceva . Tocca a lei .

Doralice . L' accordate anche voi ?

Cavaliere . Non posso contraddirlo .

Doralice . Quando l' accordate voi , che siete un Cavaliere di garbo , son sicura di non fallare .

Cavaliere . Ma io , perdonatemi

Doralice . Se mi parlerà con amore , io le risponderò con rispetto .

Cavaliere . Brava , bravissima . Lodo la vostra rassegnazione .

Doralice . E mi diranno poi , ch' io sono cattiva .

Cavaliere . Siete la più buona Damina del mondo .

Doralice . Credetemi , che altro non desidero , che farmi voler bene da tutti .

Cavaliere . Si vede in effetto .

Doralice . La servitù mi adora .

Cavaliere . Anco Colombina ?

Doralice . Colombina è tutta mia . Starà con me , e le ho dato due zecchini .

Cavaliere . Se farete così , sarete adorabile .

Doralice . Mia Suocera , che ha avuto ventimila scudi , non mi può vedere .

Cavaliere . Perchè , perchè . . .

Doralice . Perchè è una Donna cattiva .

Cavaliere . Sarà così .

Doralice. E' così senz' altro.

Cavaliere. Sì, senz' altro.



S C E N A V I I I .

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. **I**llustrissima, vi è l' Illustrissimo suo Signor Padre, che vorrebbe dirle una parola.

Doralice. Digli, che venga.

Colombina. Non vuol venire, l' aspetta nella Camera dell' Arcova.

Doralice. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia Suocera.

Cavaliere. Se il Padre comanda....

Doralice. Eh ora ha finito di comandare. Son maritata.

Cavaliere. Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.

Doralice. Oh! per questo lo ascolto. Basta, se vorrà, ch' io parli alla Contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio Padre, v' aspet-
to. (parte .)

Cavaliere. Che vuol dir, Colombina, così attenta a servire la Contessina?

Colombina. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.

Cavaliere. Orsù, sentite; accidè la vostra Padrona non dica, ch' io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.

Colombina. Grazie. Sapete ora, che cosa dirà?

Cavaliere. E che dirà?

Colombina. Che avete fatto una gran cascata. (parte .)

Cavaliere. Che maladettissima Cameriera! Costei è causa principale delli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella; le Donne ascoltano volentieri tutte le ciarle, che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere, che Colombina, scoperta dall' una, e dall' altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero, tante, e tan-

tante volte dipende la quiete di una famiglia dalla lingua di una Serva, o di un Servitore.



S C E N A IX.

SALOTTO.

IL CONTE ANSELMO CON UN LIBRO GROSSO MANOSCRITTO, E BRIGHELLA.

Anselmo. Quanto mi dispiace non intendere la lingua Greca! Questo Manoscritto è un tesoro, ma non l'intendo. *Brighella*.

Brighella. Illustrissimo.

Anselmo. Ho trovato un manoscritto Greco, antichissimo, che vale 100. zecchini, e l'ho avuto per dieci.

Brighella. (De questi a mè non me ne tocca.)

Anselmo. Questo è un Codice originale.

Brighella. Una bagatella! Un Codice original? Cara ella, cosa contienlo?

Anselmo. Sono i trattati di pace fra la Repubblica di Sparta, e quella d'Atene.

Brighella. Oh che bella cosa!

Anselmo. Questo posso dir, che è una gioja, perchè è l'unica copia, che vi sia al mondo. E poi senti, e stupisci. E' scritto di propria mano di Demostene.

Brighella. Cospetto del Diavolo! Cosa me tocca a sentir? Che la sia po' cusì?

Anselmo. Sarei un bell'Antiquario, se non conoscessi i caratteri degli Antichi.

Brighella. Cara ella, la prego. La me leza almanco el titolo.

Anselmo. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il Greco.

Brighella. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?

Anselmo. Oh bella! Come uno, che conosce le Pitture, e non sa dipingere.

Brighella. (Sa el Cielo, chi gh'è magnà sti diese zecchini. Zà che el vol andar in malora, l'è meglio, che me profitta mè, che un altro.)

An-

- Anselmo* . Gran bel Libro; gran bel Codice ! Pare scritto ora .
- Brighella* . La diga , Sior Padron , conoscela el Signor Capitano Saracca ?
- Anselmo* . Lo conosco , lo conosco . Egli pretende avere una fontuosa Gallerìa , ma non ha niente di buono .
- Brighella* . Eppur l' ha speso dei denari affai .
- Anselmo* . Avrà speso in vent' anni più di dieci mila scudi .
Ma non ha niente di buono .
- Brighella* . La sappia , che l' ha avudo una desgrazia . L' ha bisogno de quattrini , e 'l vol vender la Gallerìa .
- Anselmo* . La vuol vendere ? Oh ! là vi farebbe da fare de' buoni acquisti .
- Brighella* . Se la vol , adesso xè el tempo .
- Anselmo* . Le cose migliori , le prenderò io .
- Brighella* . El vuol vender tutto in una volta .
- Anselmo* . Ma vorrà de migliaia di zecchini .
- Brighella* . Manco de quello , che la se pensa . Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba .
- Anselmo* . Con tre mila scudi ? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo . Se l' avessi saputo quattro giorni prima , non avrei consumato il denaro con quegli impertinenti de' creditori .
- Brighella* . La senta , se no la gh' à tutti i danari , no importa , m' impegno de farge dar la roba , parte col danaro contante , e parte con un biglietto .
- Anselmo* . Oh il Ciel volesse ! Caro Brighella , farebbe la mia fortuna . Quanto danaro credi tu , che vi vorrà alla mano ?
- Brighella* . Almanco due mille scudi .
- Anselmo* . Io non ne ho altri , che mille cinquecento , gli altri gli ho spesi tutti .
- Brighella* . Vederò , che el se contenta de questi .
- Anselmo* . Brighella mio , non bisogna perder tempo ; va subito a ferrar il contratto .
- Brighella* . Bisognerà darghe caparra .
- Anselmo* . Sì , tieni questi venti zecchini . Daglieli per caparra .
- Brighella* . Vado subito .
- Anselmo* . Ma avverti farti dar l' Inventario , risontra cosa per cosa , poi viemmi ad avvisare , che verrò a vedere ancor io .

Brighella. Vado ; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualch' altra man.

Anselmo. No per amor del Cielo, Mi appiccherei dalla disperazione,

Brighella. (E' vero, che il Signor Capitanio vol vender la Galleria ; ma con questi venti zecchini comprerò i fo scarti, ghe porterò qualch' altra freddura, e el gonzo, che non fa gnente, li pagherà a caro prezzo.) (parte.)



S C E N A X.

IL CONTE ANSELMO, POI PANTALONE.

Anselmo. **N**ON mi farei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando men si crede.

Pantalone. Se puol vegnir. (di dentro.)

Anselmo. Ecco quì quel buon uomo di Pantalone. Non fa niente, non fa niente. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pantalone. Fazzo reverenza al Sior Conte.

Anselmo. Ditemi, voi, che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua Greca?

Pantalone. La so perfettamente. Son stà dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el Mercante, e tutto el mio divertimento giera a imparar quel linguaggio.

Anselmo. Dunque saprete leggere le scritture Greche.

Pantalone. Ghe dirò ; altro xè el Greco litteral, altro xè el Greco volgar. Me n' intendo però un pochetto dell' un, e dell' altro.

Anselmo. Quand' è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

Pantalone. La vederò volentiera.

Anselmo. Un Codice Greco.

Pantalone. Bon ; ghe n' ho visto dei altri.

Anselmo. Scritto di propria mano di Demostene.

Pantalone. El farà una bella cosa.

Anselmo. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pantalone. (Osserva.) Questo xè scritto da Demostene?

Anselmo. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta, e Atene.

Pan.

- Pantalone* . I trattati de pace tra Sparta, e Atene ? Sa-
la cofa che contien sto libro ?
- Anselmo* . Via, che cofa contiene ?
- Pantalone* . Questo xè un Libro de Canzonette alla Grega,
che canta i Puttelli a Corfù .
- Anselmo* . Già lo sapeva . Voi non sapete leggerè il Greco .
- Pantalone* . La fenta : Mattiamù, mattachiamù, callispera,
mattiamù .
- Anselmo* . Ebbene questi faranno i nomi proprj degli Spar-
tani, o de' Tebani .
- Pantalone* . Vuol dir : Vita mia, dolce mia vita, bonaffe-
ra, vita mia .
- Anselmo* . Non sapete leggere . Questo è un Codice Greco,
che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento .
- Pantalone* . El Formaggier nol ghe dà tre soldi .
- Anselmo* . Andatevene a intender de' Panni, e di Sete, e
non di Scritture antiche .
- Pantalone* . Me despiase, Sior Conte, che per quel, che ve-
do, andemo de mal in pezo .
- Anselmo* . Come serebbe a dire ?
- Pantalone* . Ella se perde in ste freddure ; è la so' casa va in
precepizio .
- Anselmo* . Io mi diverto, senza incomodare la casa . L' en-
trate le maneggia mia Moglie, nè io pregiudico agl' in-
teressi della Famiglia .
- Pantalone* . E alla pase, allà quiete de casa no la glie
penfa ?
- Anselmo* . Io penso a me, e non penso agli altri .
- Pantalone* . Mo no sala, che quando el capo de casa no
gh'abbada, tutto va alla roversa ?
- Anselmo* . Quando tacciono, sono capo : quando gridano, so-
no coda .
- Pantalone* . Dife mia Fia, che l'è stada offesa dalla Siora
Contessa Isabella .
- Anselmo* . E dice mia Moglie, che è stata offesa da vo-
stra Figlia ; ora guardate, con che razza di matti ab-
biamo da fare .
- Pantalone* . E pur bisogna remediarghe .
- Anselmo* . Io vi consiglierèi a fare quello, che fo io .
- Pantalone* . Che vuol dir ?
- Anselmo* . Lasciarle friggere nel proprio gaffo .
- Pantalone* . Ma se ste cosse le va avanti, no fo, cofa che
possa succeder .

Anselmo . Che cosa volete , che succeda ?

Pantalone . Siora Contessa xè un poco troppo altiera .

Anselmo . E vostra Figlia è troppo fastidiosa .

Pantalone . Volemio veder de far sta pafe tra Niora , e
Madonna ?

Anselmo . Che cosa vi vuole per far questa pace ?

Pantalone . Mi ho parlà con mia Fia ; e so , che la farà a
mio modo .

Anselmo . E' inutile , ch'io parli a mia Moglie .

Pantalone . Perchè ?

Anselmo . Perchè mai abbiamo fatto , nè ella a mio mo-
do , nè io al suo .

Pantalone . Ma questa l'averia da esser una pafe general de
tutta la fameggia .

Anselmo . Io non sono in collera con nessuno .

Pantalone . Mo no l'è gnanca so decoro , voler comparir
un omo de stucco .

Anselmo . Che cosa volete , ch'io faccia ?

Pantalone . Avermo da procurar , che ste do creature se unifi-
ca . Avermo da far , che le se parla , che le se giustifi-
ca , che le se pacifica , e xè ben , che la ghe sia anca
ella .

Anselmo . Via , vi farò .

Pantalone . Bisogna metter qualche bona parola .

Anselmo . La metterò .

Pantalone . Ho parlà anca colla Siora Contessa ; e l'ham'
ha promesso de vegnir in camera d'udienza , dove ghe
farà anca mia Fia .

Anselmo . Buono , avete fatto assai .

Pantalone . Saremo nu altri soli ; Ella , mi , so Conforte ,
mia Fia , e mio Zenero .

Anselmo . E non altri ?

Pantalone . No gh' à da esser altri .

Anselmo . Sarà difficile .

Pantalone . Perchè ? Chi gh' à da esser ?

Anselmo . Le Donne hanno sempre i loro Configlieri ,

Pantalone . Mia Fia no credo , che la gh' abbia nissun .

Anselmo . Eh l' avrà , l' avrà .

Pantalone . Siora Contessa lo gh' ala ?

Anselmo . Oh se l' ha ? E come !

Pantalone . E ella lo comporta ?

Anselmo . Io abbado alle mie Medaglie .

Pantalone . Mio Zenero non farà cusì .

Anselmo . Ognun dal canto suo cura si prenda .

Pantalone . Questa no xè la regola , che ha da tegnir un Capo de casa .

Anselmo . Ditemi quant' anni avete ?

Pantalone . Sessanta per servirla .

Anselmo . Volete vivere fino a cento ?

Pantalone . Magari , ch' el Ciel volesse !

Anselmo . Se volete vivere sino a cent' anni , prendetevi quei fastidj , che mi prendo io .

(parte .)



S C E N A X I .

PANTALONE SOLO .

VARDÈ, che bell' Omo ! Vardè , in che bella casa , che ho messo la mia povera Fia ! Un de sti dì , co ste so Medaggie , nol gh' ha più un soldo , e quel , che xè pezo , el lassa , che vaga in desordine la Casa , senza abbadarghe . Ma se nol ghe bada lù , ghe baderò mi . No gh' ho altro a sto Mondo , che sta unica Fia ; se posso , no voi morir col rammarico de vederla malamente sacrificada . Oh quanto meglio , che giera , che l' avesse maridada con uno da par mio ! Anca a mi me xè vegnù el catarro della Nobiltà . Ho spefo vintimile scudi . Ma coffa oggi fatto ? Ho buttà i bezzì in canal , e ho negà (a) la putta .



S C E N A X I I .

ARLECCHINO TRAVESTITO CON ALTR' ABITO , E DETTO .

Arlecchino (O H se trovas sto Sior Conte , ghe vorrìa piantar dell' altre belle antichità , senza spartir l' utile con Brighella .)

Pantalone . (Chi diavolo xè costù ?)

Arlecchino . (Sto barbera mi nol conoss .)

Pantalone . Galantomo chi feù ? Chi domandeu ?

Ar-

(a) Affogato la Figlia .

Arlecchino. Innanz, che mi responda; l'am favorisca de dirme, chi l'è Vuffioria.

Pantalone. Son un amigo del Sior Conte Anselmo.

Arlecchino. Se dilette la de antichità?

Pantalone. Oh affae. (Stè a veder, che l'è un de quei, che lo tira in trappola.)

Arlecchino. Za che Vuffioria se diletta de antichità, la sappia, che mi son un Antiquari. Son vegnù per far la fortuna del Sior Conte Anselmo.

Pantalone. (Voi torme spasso, e scoverzer terren) Caro amigo, se me farè a mè sto piafer, oltre al pagamento, ve servirò in quel, che poderò, in quel, che ve occorrerà.

Arlecchino. Za che ved, che l'è un galantomo, l'osserva, che roba! L'osserva, che antichità, che rarità! Che preziosità! Vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia.*)

Pantalone. Questa la par una pantofola vecchia.

Arlecchino. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha scazzada dal Trono.

Pantalone. Bravo! Oh che rarità! Gh'aveu altro? (Oh che ladro!)

Arlecchino. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli.*) Questa l'è la dreza de Cavelli de Lucrezia Romana, restada in man a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.

Pantalone. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)

Arlecchino. La vederà....

Pantalone. No voi veder altro. Baron, ladro, disgrazià. Credisfù, che sia un mammalucco? A mè ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in Galia.

Arlecchino. Ah Signor, per amor del Cielo, ghe domand pietà.

Pantalone. Chi t'ha introdotto in sta casa?

Arlecchino. L'è sta Brighella, Signor.

Pantalone. Come Brighella?

Arlecchino. Sior sì; avem spartì l'altra volta metà per un.

Pantalone. Donca Brighella fassina el so Patron?

Arlecchino. El fa anca lù, come che fan tanti alter.

Pantalone. Orsù vegnì con mè. (Voggio co sto mezzo di fingannar sto Sior Conte.) Vegnì con mè.

Arlecchino. Dove?

Pan-

Pantalone. No ve dubitè. Vegnì con mè, e non abbìè paura.

Arlecchino. Abbìè carità de un pover omo.

Pantalone. Meriteressi de andar in preson; ma no son capace de farlo. Me basta, che dixè a Sior Conte quel, che avè dito a mè, e no voi altro.

Arlecchino. Sior sì, dirò tutt quel, che volì.

Pantalone. Andemo.

Arlecchino. Son qua. (Tòli, anca a robar ghe vol grazia, e ghe vol fortuna.) (*s'incammina.*)

Pantalone. Femo sta pafe, e po' con costù farò veder al Conte, che tutti lo burla, che tutti lo fassina. (*partono.*)



S C E N A XIII.

LA CONTESSA ISABELLA, E IL DOTTORE.

Isabella. A Nche voi mi, rompete la testa?

Dottore. Io non parlo; ma ella ha sentito, che cos'ha detto il Signor Pantalone?

Isabella. Come c'entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio Marito.

Dottore. Benissimo, non pretende già voler far da padrone, egli mostra dell'amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia, e la pace.

Isabella. Se vuol, che vi sia la pace, faccia, che sua figlia abbia giudizio.

Dottore. Egli protesta, ch'ella è innocente.

Isabella. E' innocente? E' innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il Diavolo vi porta qui!

Dottore. E' il Signor Pantalone, che dice, ch'ella è innocente. Io non lo dico.

Isabella. Basta; se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa Camera.

Dottore. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.

Isabella. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

Dottore. Vado. (*si parte per prendere da bere.*)

Isabella. Maladettissima! A me vecchia?

Dot.

A T T O S E C O N D O. 65

Dottore. Eccola servita. (*le porta un bicchiere di vino col la sottocoppa.*)

Isabella. Non voglio vino.

Dottore. Anderò a pigliar dell'acqua. (*si parte, come sopra.*)

Isabella. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?

Dottore. Ecco l'acqua. (*porta un bicchiere d'acqua.*)

Isabella. Malafetto! Fredda me la portate?

Dottore. Ma la calda dov'è?

Isabella. Al fuoco, al fuoco.

Dottore. La prendero calda. (*si parte, come sopra.*)

Isabella. Questa parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il Signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice!

S C E N A X I V.

COLOMBINA, E DETTA.

Colombina. Signora, il Padrone la prega di passare nel suo appartamento.

Isabella. Che cosa vuole da me?

Colombina. Non lo so, Signora; so, che vi è il Signor Pantalone.

Isabella. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco: Hai veduto, quando il Cavaliere è andato nelle Camere di Doralice?

Colombina. L'ho veduto benissimo.

Isabella. Quanto vi è stato?

Colombina. Più di due ore; e poi poco fa vi è tornato.

Isabella. Vi è tornato?

Colombina. Sì, Signora, vi è tornato.

Isabella. Sei punto stata in Camera? Hai sentito nulla?

Colombina. Oh! io in quella Camera non ci vado. Servo la mia Padrona, e non servo altri.

Isabella. Che balorda! nè anche andar in Camera a sentir qualche cosa, per saperme lo dire; va, che sei una scimunita.

Colombina. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.

Tom. VII.

E

Isa-

Isabella. Sì? Contami, che cosa facevano?

Colombina. Parlavano segretamente.

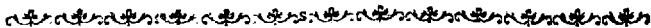
Isabella. Discorrevano forse di me?

Colombina. Sicuro.

Isabella. Che cosa dicevano?

Colombina. Che siete fastidiosa, sofisticata, e che so io.

Isabella. Cavaliere malnato!



S C E N A XV.

IL DOTTORE CON L'ACQUA CALDA; E DETTE.

Dottore. Ecco l'acqua calda.

Isabella. E Andate al Diavolo, non sentite, che scotta?

(*La prende, le pare bollente, e gettandola via, soglie il*
Dottore.)

Dottore. Obbligatissimo alle sue grazie.

Isabella. Di grazia, che viavrò stroppiato!

Dottore. Io non parlo.

Isabella. E così, che altro hanno detto di me? (*a Col-*
ombina.)

Colombina. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto.

Isabella. Sta attenta; ascolta, e osserva, che mi preme infinitamente.

Colombina. Signora Padrona, vi ricordate, quant'è, che mi avete promesso un paio di scarpe?

Isabella. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un Du-*
cato.)

Colombina. Che siate benedetta! (*Così si macina a due*
mulini.) (*parte.*)

Isabella. (*Il Cavaliere mi tratta così!*)

Dottore. Vuole, ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?

Isabella. (*In casa mia? Sù gli occhi miei?*)

Dottore. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.

Isabella. (*Bell'azione!*)

Dottore. Dica, Signora Contessa....

Isabella. Non mi rompete la testa.

Dottore. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi morrifica.

Isa-

Isabella. Venite con me all' Appartamento di mio marito.
(parte.)



S C E N A . XVI.

IL DOTTORE SOLO.

ECco il bell' onor, che si acquista a servire una Signora di rango. Per un poco di vanità mi convien soffrir cento villanie. Ma non so, che fare. Ci sono avvezzo, e non so distaccarmi, (parte.)



S C E N A . XVII.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO.

IL CONTE ANSELMO, E PANTALONE

Anselmo. **E**Ccomi quì, eccomi quì. Ma quanto ci dovrò stare?

Pantalone. Aspettremo, che le vegna, Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l' anderà dove, che la vol.

Anselmo. (Brighella non si vede colla risposta della Galleria.)

Pantalone. Vien zente. Chi ella questa, che no ghe vedo troppo?

Anselmo. È' mia moglie.

Pantalone. È con ela, chi gh' è?

Anselmo. Non ve l' ho detto? Il suo consigliere.

Pantalone. L' è el Dottor Balanzoni!

Anselmo. Cose vecchie, cose vecchie.

Pantalone. Ma cosa gh' intrelò? averà gusto, che fussimo soli.

Anselmo. Eh lasciatelo venire, che v' importa?

Pantalone. (Che bel carattere, che xè sto Sior Conte!)



S C E N A XVIII.

LA CONTESSA ISABELLA COL DOTTORÈ, CHE LE
DA MANO, E DETTI.

Anselmo. BEN venuti, ben venuti.

Dottore. **B** Fo riverenza al Signor Conte.

Pantalone. Siora Contessa, ghe son umilissimo Servitor.

Isabella. La riverisco.

Pantalone. (La ghe diga qualcosa. Femo pulito) (*pia-
no al Conte.*)

Anselmo. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo) Contessa mia, vi ho fatto quì venire per un affar d'importanza, in poche parole misbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passara fra voi, e vostra Nuora, s'ha da obbiare il tutto. Voglio, che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate, come il primo giorno, che Daralice è venuta in Casa. Avete inteso? Voglio, che si faccia così.
(*alterato.*)

Isabella. Voglio?

Anselmo. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la sostengo. (*come sopra.*)

Isabella. E volete dunque...

Anselmo. Quello, ch' io voglio, l' avete inteso. Non vi bisogno di repliche.

Isabella. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.

Anselmo. (Che dite? mi sono portato bene?) (*a Pantalone.*)

Pantalone. Benissimo.

Anselmo. (Ho fatto una fatica terribile.)

S C E N A XIX.

DORALICE, IL CAVALIER DEL BOSCO,
GIACINTO, E DETTI.

Pantalone. (**C**ossa gh' intra quel Sior co mia Fia?)
(*ad Anselmo.*)

Anselmo. (Non ve l'ho detto? il suo consigliere.)

Cavaliere. Padroni miei; con tutto il rispetto.

Doralice. Serva di lor Signori;

Anselmo. E voi, Signora, non dite niente? (*ad Isabella.*)

Isabella. Divotissima, divotissima. (*sostenuta.*)

Anselmo. Sediamò un poco, e quello, che abbiamo a fare, facciamolo presto. (*Brighella non si vede.*) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è? (*tutti seggono.*)

Cavaliere. No lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.

Doralice. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*Guarda sull' orologio.*)

Anselmo. Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poco vedere.

Doralice. Eccolo.

Isabella. Mi rallegro con lei, Signora. (*a Doralice.*)

Doralice. E' necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della Nobiltà.

Isabella. (L' impertinente!)

Anselmo. Mi piace questo Cameo. Sarà antico, da chi l'avete avuto?

Doralice. Me l'ha dato mio Padre.

Isabella. Oh, oh, oh, suo padre? (*ridendo forte.*)

Pantalone. Siora sì, ghe lo dà mi, Siora sì.

Anselmo. Questo Cameo è bellissimo.

Pantalone. (Orsù vorrà, che scomenzemo a parlar? Vorrà dir' ela?)
(*piano ad Anselmo.*)

Anselmo. La chioma di quella Sirena non può esser più bella. La voglio veder colla Lente. (*Tira fuori una Lente, e osserva il Cameo, e non bada a chi parla.*)

Pantalone. (El tempo passa.) (*come sopra.*)

Anselmo. Principiare voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender guslo in questo Cameo.

Pantalone. Signore, se le me permette, qua per ordine del Sior Conte mio Patron, del qual ho l' onor de esser arca parente . . .

Doralice. Per mia disgrazia.

Pantalone. Tasè là, Siora, e fin che parlo, no m' interrompè: Come diseva, se 'l me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xè vero, che tra la Madonna, e la Niora poche volte se va d'accordo . . .

Isabella. Quando la Nuora non ha giudizio.

Pantalone. Cara ela, per carità, la prego, la me lassa parlar; la sentirà, con che rispetto, con che venerazione, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella.*)

Isabella. Io non apro bocca.

Pantalone. E vù tasè.

Doralice. Non parlo.

Pantalone. Credo, che per ordinario le diffension, che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole, e pettegolezzi.

Isabella. Questa volta son cose vere.

Doralice. Vere, verissime.

Pantalone. Oh poveretto mì! me lassele dir?

Isabella. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.

Doralice. Una volta per uno, toccherà ancora a me . . .

Pantalone. Mo se non ho gnancora principià. Sior Conte, la parla ela, che mì non posso più. (*ad Anselmo.*)

Anselmo. Avete finito? Si sono aggiustate? E' fatta la pace?

Pantalone. Dov' elo stà fina adesso? No l' ha sentio ste do campane, che no tase mai?

Anselmo. Con un Cameo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.

Pantalone. Cossa avemio da far?

Anselmo. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il Cameo.*)

Pantalone. Me proverò un'altra volta. Siora Contessa, vorria pregarle de dir i motivi de i so desgusti contro mia Fia. (*ad Isabella.*)

Isabella. Oh! sono assai . . .

Doralice. I miei sono molto più.

Pantalone. Tasè là, Siora; lassè, che la parla ela, e poi parlerè vù.

Doralice. An! sì, deve ella parlare la prima, perchè . . .
(ho

(ho quasi detto , perchè è più vecchia .) (*al Cavaliere .*)

Cavaliere . (Avreste fatto una bella scena .)

Pantalone . La favoriffa de dirghene qualchedun . (*ad Isabella .*)

Isabella . Non fo da qual parte principiare .

Giacinto . Signor Suocero , se aspettiamo , che esse dicano tutto con regola , e quiete , è impossibile . Io , che fo le doglianze dell'una , e dell'altra , parlerò io per tutte due . Signera Madte , vi contentate , ch'io parli ?

Isabella . Parlate pure . (Già m'aspetto , che tenga dalla consorte .)

Giacinto . E voi , Doralice , vi contentate , che parli per voi ?

Coralice . Sì , sì , quel , che volete . (Già terrà dalla madre .)

Giacinto . Prima di tutto mia madre si lamenta , che Doralice le abbia detto vecchia .

Isabella . Via di qua , temerario . (*a Giacinto .*)

Giacinto . Diceva . . .

Isabella . Va via , ché ti do una mano nel viso .

Giacinto . Perdonatemi .

Isabella . Va , ti dico , impertinente .

Giacinto . (Anderò per non irritarla . Eh ! lo vedo ; lo vedo ; quì non si può più vivere .) (*parte .*)

Doralice . (Mi ha dato più gusto , che se avessi guadagnato cento zecchini .) (*al Cavaliere .*)

Cavaliere . (Quella parola le fa paura .)

Pantalone . Cossa difesa , Sior Conte ? No se pol miga andar avanti .

Anselmo . Orsù , la finirò io . Signore mie . . . Ma prima che mi scordi ; questo Cameo si potrebbe avere ?

Pantalone . El xè de mia Fia , la ghe domanda a ela .

Anselmo . Mi volete vendere questo Cameo ? (*a Doralice .*)

Doralice . Venderlo ? m'è meraviglio . Se ne serva , è Padrone .

Anselmo . Me lo donate ?

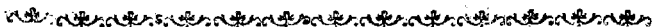
Doralice . Se si degna .

Anselmo . Vi ringrazio , la mia cara Nuora , vi ringrazio . Lo staccherò , e vi renderò l'orologio .

Isabella . Via , ora che la vostra diletteffima Signora Nuora

ra vi ha fatto quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.

Anselmo. A proposito: Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda: Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del Mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per stare a vedere, fin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere, che si trovino presenri questi Signori, li quali faranno Giudici delle vostre ragioni, e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...



S C E N A XX.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. Sior Padron. (al Conte Anselmo.)

Anselmo. S Che c'è?

Brighella. El negozio è fatto, la Galleria è nostra, e gh'ho qua l'Inventario.

Anselmo. Con licenza di lor Signori. (s'alza.)

Pantalone. Tornela presto?

Anselmo. Per oggi non torno più. (parte con Brighella.)

Pantalone: Bella da galantomio!

Doralice. Possiamo andarcene ancora noi.

Pantalone. Senza el Sior Conte, ghè remedio, che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?

Isabella. Ecco quì il Signor Dottore; è qualche anno, che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa, chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.

Dottore. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.

Doralice. Il Signor Cavaliere è buon testimonio di quello, che ha detto di me la Signora Suocera, e sa egli, se con ragion mi lamento.

Cavaliere. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.

Doralice. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure

pure accordato anche voi, che io ho ragione, che io sono l'offesa, che non tocca a me cedere.

Isabella. Bravo, Signor Cavaliere! Vossignoria è quello, chè consiglia la Signora Doralice.

Cavaliere. Io non consiglio nessuno; parlo, come l'intendo. Servitore umilissimo di lor Signori. *(parte.)*

Pantalone. Voleu, che ve la diga? Sè una (a) chebbà de matti. Destrighevela tra de vù altri, e chi ha la ro-gna, se la gratta. *(parte.)*

Isabella. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta farà da Dama, qual sono. Dottore, andiamo. *(parte col Dottore.)*

Doralice. M'impegno colla mia placidezza confondere, e sùperare tutte le più furiose del Mondo. *(parte.)*

(a) gabbia.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE ANSELMO, E TAVOLINI.

IL CONTE ANSELMO, E BRIGHELLA.

Brighella. **E**cco qua. Per tre mila scudi la varda, quanta gran roba!

Anselmo. Caro Brighella, san fuor dime dall'allegrezza. Qual è la Cassa dei Crostacei?

Brighella. El numero I. P'è la Cassa dei Crostacei, dove ghe farà drento tremila capi de' frutti marini, cioè Otfreghe, Cappe, e cose simili trovade sulle cime dei Monti.

Anselmo. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Brighella. El numero II. P'è una Cassa de' pesci petrificadi de tutte le forte.

Anselmo. Questo sarebbe per la Galleria d'un Monarca.

Brighella. El numero III. P'è una Cassa con una raccolta de mumie d'Aleppo; tutte de Animali, uno differente dall'altro, fra i quali gh'è un Basilisco.

Anselmo. V'è anche il Basilisco?

Brighella. E come! P'è grandò, come un quaggiotto.

Anselmo. Si fa, da dove l'abbiano portato?

Brighella. Se sa tutto. L'è nato da un uovo de Gallo.

Anselmo. Sì, sì, ho inteso dire, che i Galli dopo tanti anni fanno un uovo, da cui nasce poi il Basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

Brighella. No l'è favola, e là drento gh'è la prova della verità.

Anselmo. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Brighella. Son un omo fatto a posta per sti negozi; gnanca no la me cognosse intieramente; fra poco la me cognoscerà meglio. (Ma el me cognoscerà in tempo, che

che m'avrò messo in salvo mì, e sti bezzi , che gh'd
cuccà .) (parte .)



S C E N A II.

IL CONTE ANSELMO , FOI PANTALONE .

Anselmo . **I**O ho quì da divertirmi per due , o tre mesi .
Fino che non ho posto in ordine tutta
questa roba , non vado in campagna , non vado in con-
versazioni , non vado nemmeno fuori di casa . Mi farò
portar quì da mangiare . Mi voglio far portar quì un
lettino da campagna , e dormir quì ; così non avrò lo
stordimento di quella fastidiosissima mia Conforte . Non
voglio nessuno , non voglio nessuno .

Pantalone . Sior Conte , se pol vegnir ? (di dentro .)

Anselmo . Non voglio nessuno .

Pantalone . La senta , ghe xè Sior Pancrazio , quel famoso
Antiquario . (di dentro .)

Anselmo . Oh ! venga , venga , è padrone . Cappari ! Ha sa-
puto , che ho fatta questa bella spesa , e subito corre .



S C E N A III.

PANTALONE , PANCRAZIO , E DETTO .

Pantalone . **C**ARO Sior Conte , la sa , che ghe son bon
amigo .

Anselmo . Comparitemi , era imbarazzato . Signor Pancra-
zio , che fortuna è la mia , che siate venuto a favo-
rirmi ?

Pancrazio . Ho saputo , che V. S. ha fatto una bella com-
pra di antichità , e sono venuto , se mi permette , a
vedere le sue belle cose .

Pantalone . L' ho menà mì , Sior Conte , P' ho menà mì ;
perchè anca mì ho savesto , che P' ha fatto una bella
spesa . (Credo , che P' abbia buttà i bezzi in canal , e pol
esser , che me rießa d' illuminarlo .)

Anselmo . Sentite , Signor Pancrazio , ora posso dire , che

in questa Città niuno possa arrivare alla mia Gallesta.
Ho delle cose preziose.

Pancrazio. Le vedrò volentieri. V. S. fa, ch'io ne ho cognizione.

Anselmo. E' vero; voi siete il più pratico, e il più intendente Antiquario di Palermo. Date un'occhiata a quelle Casse, e vedete, se son piene di piccoli tesoretto.

Pancrazio. Con sua licenza. (*va a vedere nelle Casse.*)

Anselmo. Caro Signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Mò riva di voglia di veder queste belle cose.

Pantalone. Sior Conte, possibile, che alla so casa no la ghe voggia pensar gente?

Anselmo. Se ci penso? Eccome! Ditemi, come è andata là cosa? Come si è terminato il congresso?

Pantalone. Ghe dirò; dopo che la xè andata via ela...

Anselmo. Ebbene, Signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pantalone. (*Vardè, come che 'el m'ascolta.*)

Pancrazio. Signor Conte, mi permette, ch'io parli con libertà?

Anselmo. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Pancrazio. Prima di tutto, crede ella, ch'io sia un uomo d'onore?

Anselmo. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutta Palermo.

Pancrazio. Credè, ch'io abbia cognizione di queste cose?

Anselmo. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

Pancrazio. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Anselmo. Sentite, ma in confidenza, che nessuno lo sapia; l'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per 3000. scudi.

Pancrazio. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta, questa è roba, che non vale 3000. soldi.

Anselmo. Come non vale 3000. soldi.

Pantalone. (*Bella da galantomo!*)

Anselmo. L'avete bene osservata?

Pancrazio. Ho veduto, quanto basta per assicurarmi di ciò.

Anselmo. Ma i Crostacei?

Pancrazio. Sono ostriche, trovate nell'immondizie, o gettate dal Mare, quando è in burrasca.

Pantalone. Trovae sù i monti del poco giudizio.

Anselmo. E i pesci petrificati?

Pancrazio. Sono sassi un poco lavorati collo scarpello, per ingannare, chi crede.

Pantalone. Ghe farà anca petrificà, e indurìo el cervello de qualche Antiquario.

Anselmo. E le Mummie?

Pancrazio. Sono cadaveri di piccoli cani, e digatti, e di forci sventrati, e seccari.

Anselmo. Ma il Basilisco?

Pancrazio. E' un pesce marino, che i Ciarlatani sogliono accomodare in figura di Basilisco, e se ne servono per trattenere i Contadini in Piazza, quando vogliono vendere il loro Balsamo.

Anselmo. Signor Pancrazio, voi m'uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

Pancrazio. Per quel poco, che ho veduto, sono cose, che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

Anselmo. Dubito, o che vi vogliate prender spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato, ma v'ingannate, se lo credete.

Pancrazio. Io sono un uomo d' onore. Non son capace d' ingannarvi, ma vi dico bensì, che siete stato tradito.

Pantalone. E chi l' ha tradito, xè quel baron de Brighella.

Anselmo. Brighella è onorato.

Pantalone. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.

Anselmo. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pantalone. Se recordela dell' Armeno, che gh' à vendù el lume eterno delle Piramidi d' Egitto, e tutte quell' altre belle cose?

Anselmo. Me ne ricordo sicuro, e quella pure è stata un' ottima spesa.

Pantalone. Con so bona grazia l' aspetta un momento; el xè qua, gh' el fazzo vegnir. (parte.)

Anselmo. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.

Pancrazio. Caro Signor Conte, mi dispiace sentire, ch' ella getti malaunente i suoi danari.

Anselmo. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende, quanto voi, e non è capace d' ingannarmi.

Pancrazio. Brighella se ne intende, quanto me? Mi fa un bell' onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, rosso dall' onestà di galantuomo, ed eccitato a far-

farlo dal Signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da bricconi, che l'ingannano, e le fanno comprare delle porcherie, e però....

Anselmo. Mi maraviglio; me n'intendo; non sono uno sciocco. (alterato.)

Pancrazio. Servitore umilissimo. (parte.)

Anselmo. Che caro Signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia Galleria, per accreditare la sua. Me n'intendo; conosco; non mi lascio gabbare.



S C E N A IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, E DETTO.

Pantalone. (Conducendo per mano Arlecchino.) Vegni qua Sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio; confesè a Sior Conte la bella vendita, che gh'ave' fatto, e chi ve l'ha fatta far.

Arlecchino. Siori, ve domando perdon...

Anselmo. Questi è l' Armeno. Siete voi l' Armeno?

Arlecchino. Sior sì, son un Armeno da Bergamo.

Anselmo. Come!

Pantalone. Chi v'ha introdotto in sta casa? Parlè. (ad Arlecchino.)

Arlecchino. Brighella. (sempre timoroso.)

Pantalone. A cosa far?

Arlecchino. A vender le strazze al Sior Antiquario.

Pantalone. Sentela, patron? (ad Anselmo.)

Anselmo. Come stracci? Il lumé eterno....

Arlecchino. L'è una luse da oggiò, che val do soldi.

Anselmo. Oimè! Non è il lume eterno trovato nelle Piramidi d'Egitto!

Arlecchino. Stara, stara; e mi cuccara.

Anselmo. Ah son tradito, sono assassinato! Ladro infame, anderai prigionero.

Pantalone. El ladro, el baron, xè Brighella, che l'ha menà in casa, e s'ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el Patron.

Arlecchino. E mì, che aveva imparà da quel bon Maestro, son po vegnù colle drezze de Lugrezia Romanà.

Anselmo. Dove sono le trecce di Lugrezia Romana?

Pan-

Pantalone . Eh no vedela , che le xè furbarie ? Mì l'ho scoverto ; e gh'è tolto de man tutte quele cargadure , che el vegniva a venderghe a ela .

Anselmo . Ah scellerato ! Signor Pantalone , mandiamo a chiamare li sbirri . Facciamolo cacciar prigione .

Pantalone . Mì no voggio altri impegni , l'ho tegnù qua per disingannarla , e me basta cusì . Va là , tocco de furbazzo . Va lontan de sta casa , e ringrazia el Cielo , che la te passa cusì .

Arlecchino . Grazie della so carità . . . (*in atto di partire .*)

Anselmo . Maladetto ! Ti accopperò . (*vuol seguirlo .*)

Arlecchino . No me cuccara ; no me cuccara . (*correndo parte .*)

S C E N A V .

IL CONTE ANSELMO, E PANTALONE .

Pantalone . Cossa difela , Sior Conte ? Brighella xelo un galantomo ?

Anselmo . E' un briccone , è un traditore .

Pantalone . Cossa vorla far de sti Mobili ?

Anselmo . Non saprei . . . lasciamoli quì , serviranno per accrescere la Galleria .

Pantalone . Ah donca la vol seguir a tegnir Galleria ?

Anselmo . Ma che cosa vorreste , ch' io faceffi , senza questo divertimento ?

Pantalone . Vorria , che l'abbadasse alla so fameggia . Vorria , che se giustasse ste differenze tra Niora , e Madonna .

Anselmo . Bene , aggiustiamole .

Pantalone . Se ghe vorla metter de cuor ?

Anselmo . Mì ci metterò con tutto lo spirito .

Pantalone . Se la farà cusì , no mancherò de assisterla , dove che poderò . Mè preme mia Fia ; no gh'è altri al Mondo , che ela . La vorrave veder queta , e contenta ; se se pol , ben , se no , fala cosa che farò ? La torò suso , e la menerò a casa mia .

Anselmo . Signor Pantalone , preme anche a me la mia pace . Voglio , che ci mettiamo in quest' affare con tutto lo spirito .

Pan-

Pantalone. La me consola ; me vien tanto de cuor.

Anselmo. Caro Amico, giacchè avete dell'amore per me, fatemi una finezza.

Pantalone. Comandela qual cosa ? Son a servirla.

Anselmo. Prestatemi otto, o dieci zecchini, che poi recuperando quei di Brighella, ve li renderò.

Pantalone. La toga, e la se serva.

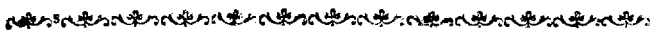
Anselmo. Ve li renderò.

Pantalone. Me maraveggio. Vago da mia Fia. La vago ella dalla Siora Contessa, e vedemo de pacificarle.

Anselmo. Operate voi, e opererò ancor io.

Pantalone. Vorrave aver da giustar un scallimento in Piazza, piuttosto che trattar una pascia tra Niora, e Madonna. (parte.)

Anselmo. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca, e Madonna Laura. In questi son sicuro, che spendo bene il denaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (parte.)



S C E N A VI.

CAMERA CON TRE PORTE, DUE LATERALI, ED UNA IN PROSPETTO.

IL CAVALIERE DA UNA PORTA LATERALE, IL DOTTORE DALL' ALTRA, POI TUTTI I PERSONAGGI VANNO, E VENGONO IN QUESTA SCENA, E TUTTE LE LORO ENTRATE, E TUTTE LE LORO SORTITE NON FANNO, CHE UNA SCENA SOLA.

Dottore. CARO, Signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette, ch'io le dica quattro parole, da suo servitore, e da buono amico?

Cavaliere. Dite pure, v'ascolto.

Dottore. Non sarebbe meglio, che Vossignoria per la parte della Nuora, ed io per la parte della Suocera procurassimo di far questa pace?

Cavaliere. Io non ho questa autorità sopra la Signora Decalice.

Dor.

Dottore. Nemmeno io sopra la Signora Isabella, ma spero, che se le parlerò, si rimetterà in me.

Cavaliere. Così spererei anch'io della Contessina.

Dottore. Facciamo una cosa, proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete, in concordia tutta questa Famiglia.

Cavaliere. Benissimo, vado a ricevere le commissioni dalla Signora Doralice.

Dottore. Ed io nello stesso tempo dalla Signora Isabella.

Cavaliere. Attendetemi, che ora torno.

(entra nell'appartamento di Doralice.)

La Contessa Isabella esce.

Isabella. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

Dottore. Tanto egli, che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

Isabella. Fino che colei sta in questa Casa, non l'avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continuava a dichiararsi per Doralice?

Dottore. Egli è un galantuomo, che fa per una, e per l'altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me. e le prometto, che ella sarà contenta.

Isabella. Benissimo; io mi rimetto in voi.

Dottore. Quello, che farò io, farà ben fatto?

Isabella. Sarà ben fatto.

Dottore. Lo approverà?

Isabella. L'approverò.

Dottore. Dunque stia quieta, e non pensi altro.

Isabella. Avvertite però di non risolver niente, senza che io lo sappia.

Dottore. In questa maniera Ella non si rimette in me.

Isabella. Vi lascio la libertà di trattare.

Dottore. Ma non di concludere?

Isabella. Signor no, di concludere no.

Dottore. Dunque tratteremo.

Isabella. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa Casa.

Dottore. E la Dote?

Isabella. Prima la mia, e poi la sua.

Dottore. S'ha da rovinare la Casa?

Isabella. Rovinar la Casa, ma via Doralice.

Dottore. Eccola.

Isabella. Fem raria, ha tanto ardire di venirmi d'avanti.

gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere.
Venite con me: *(entra nel suo appartamento.)*

Dottore. Vengo. Ho paura, che non facciamo niente.
(entra Doralice, e il Cavaliere corre dal suo appartamento.)

Doralice. Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.

Cavaliere. Giacchè siete tanto discreta, e ragionevole, mi date licenza, che salve tutte le vostre convenienze, trattiate l'aggiustamento con vostra Suocera?

Doralice. Sì, mi farete piacere.

Cavaliere. Volete rimettervi in me?

Doralice. Vi do ampla facoltà di far tutto.

Cavaliere. Mi date parola?

Doralice. Ve la do, con patto però, che l'aggiustamento sia fatto a modo mio.

Cavaliere. Prescrivetemi le condizioni.

Doralice. Una delle due, o che io debba essere la padrona in questa Casa, senza che la Suocera se ne abbia da ingerire punto, nè poco; o ch'io voglio la mia dote, e tornarmene in Casa di mio Padre.

Cavaliere. Troveremo qualche temperamento.

Doralice. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti, ma ricordatevi, che non voglio restare al di sotto una punta di spilla. *(va nel suo appartamento.)*

Cavaliere. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo, che cosa dice della Contessa Isabella. *(Esce il Dottore dall'appartamento d'Isabella.)*

Dottore. Signor Cavaliere, ha parlato colla Signora Doralice?

Cavaliere. Signor sì, ho parlato; ed ho la facoltà di trattare.

Dottore. Io pure ho l'istessa facoltà da quest'altra.

Cavaliere. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un progetto alternativo. O la Signora Doralice vuol esser anch'ella Padrona in questa Casa, o vuole la sua Dote, e se n'anderà con suo Padre.

Dottore. Rispondo per la Signora Contessa. Se vuole andare, se ne vada; ma prima s'ha da levare la dote della Suocera, e poi quella della Nuora.

Cavaliere. Facciamo così, che la Signora Isabella dia il maneggio alla Nuora di 400 scudi l'anno, e penserà ella alle spese per se, e per la Cameriera.

Dor.

Dottore . Con licenza , ora torno . (*va da Isabella ; poi torna .*)

Cavaliere . Non può risolvere . Anch' egli ha lo stesso arbitrio , che ho io . Questa farebbe la meglio . Ognuna , pensar per se . (*il Dottore ritorna dall' appartamento d' Isabella .*)

Dottore . Quattrocento scudi non si possono accordare . Se n' accorderanno trecento .

Cavaliere . Attendetemi , che ora vengo . (*va da Doralice .*)

Dottore . E' plenipotenziario anch' egli , come sono io . (*Esce Pantalone dalla porta di mezzo .*)

Pantalone . Sior Dottor , la riverisso . (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice .*)

Dottore . Dove , Signor Pantalone ?

Pantalone . Da mia Fia .

Dottore . Ora si tratta l' aggiustamento fra lei , e la Suocera .

Pantalone . E chi lo tratta sto aggiustamento ?

Dottore . Per la sua parte il Cavaliere del Bosco .

Pantalone . Come gh' intrelo sto Sior Cavalier ?

(*Il Cavaliere ritorna dall' appartamento di Doralice .*)

Cavaliere . L' aggiustamento è fatto .

Pantalone . Sì ; come , cara Ela ? (*Esce il Conte Anselmo dalla porta di mezzo .*)

Dottore . Signor Conte , l' aggiustamento è fatto .

Anselmo . Ne godo , ne godo ; e come ?

Cavaliere . La Signora Doralice si contenta di trecento scudi l' anno .

Dottore . E la Signora Contessa Isabella glie li accorda .

Pantalone . Xela mattà mia fia ? Adesso mo . (*va da Doralice , poi torna .*)

Anselmo . E' spiritata mia Moglie ; ora mi sentirà . (*va da Isabella .*)

Cavaliere . Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio . (*al Dottore .*)

Dottore . Questa era una convenzione onesta ; perchè per dirla , la Signora Doralice è troppo inquieta .

Cavaliere . Ha ragione , se vede di mal occhio la Suocera , per tutto quello , che ha saputo dire di lei .

Dottore . Anzi la Nuora ha strapazzata la Suocera fieramente .

Cavaliere . Siete male informato !

Dottore. Ehi, Colombina.

(*Esce Colombina dalla Camera d' Isabella.*)

Colombina. Signore.

Dottore. Dimmi un poco, che-cosa ha detto la Signora Doralice della Contessa Isabella?

Colombina. Oh! io non so nulla.

Cavaliere. Non crediate a costei, mentre ella alla Signora Doralice ha detto tutto il male della sua Padrona.

Colombina. Io non ho detto nulla.

Cavaliere. Credetemelo, da Cavaliere.

Dottore. Dunque la ciarlieria di Colombina ha messo male fra queste due Signore.

Cavaliere. Senz' altro.

Dottore. Vado dalla Contessa Isabella. (*va da Isabella.*)

Colombina. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Bricconcella, tu sei stata quella, che ha detto male della Nuora alla Suocera? Ora vado dalla Signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Doralice.*)

Colombina. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dica male, non l' ho da fare? (*Anselmo ritorna dall' appartamento d' Isabella.*)

Anselmo. Tu disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Doralice.*)

Colombina. Anche questo stolido l' ha con me.

(*il Dottore dall' appartamento d' Isabella.*)

Dottore. Or ora si scuoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice.*)

Colombina. Mi vogliono tutti mangiare. (*Pantalone dall' appartamento di Doralice.*)

Pantalone. Xè vero, disgraziada, che ti ha ditto mal de mia Fia alla to Parona?

Colombina. Io non so niente.

Pantalone. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella.*)

Colombina. Credono di farmi paura. (*Anselmo dall' appartamento di Doralice.*)

Anselmo. Or ora ho scuoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va da Isabella.*)

Colombina. Principio ad avere un poco di paura. (*il Dott. dall' appartamento di Doralice.*)

Dottore. Non me lo farei mai creduto; oh che lingua! (*va da Isabella.*)

Colombina. Sono in cattura davvero. (*Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. Colombina, sei scoperta. Tu sei quella, che hai riportato le ciarle da una parte, e dall'altra. Ora tutte sono contro di te, e vogliono, che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Colombina. Ma dove? Povera me! Dove?

Cavaliere. Presto, va nella tua Camera, e chiuditi dentro. Vedrò io d'ajutarti.

Colombina. Per amor del Cielo, non mi abbandonate.

Cavaliere. Presto, che vien gente.

Colombina. Maladetta fortuna? E' stato quel zecchino al mese, che m'ha acciecato: (*parte per la porta di mezzo.*)

Cavaliere. Ora, che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l'accomodamento. (*Esce il Contino Giacinto dalla porta di mezzo.*)

Giacinto. Cavaliere, che ha Colombina, che piange, e pare spaventata?

Cavaliere. E' stata scoperta essere quella, che ha seminato discordie fra Suocera, e Nuora; ed ora fra esse trattasi l'aggiustamento.

Giacinto. Voglia il Cielo, che segua. (*Il Dottore dall'appartamento d'Isabella.*)

Dottore. La Signora Isabella è persuasa di tutto, e se la Signora Doralice verrà nella sua Camera a rivenir la, l'abbraccetà con amore, e con tenerezza.

Cavaliere. Vado a dirlo alla Signora Doralice. (*va da Doralice.*)

Giacinto. Dunque mia Madre è placata?

Dottore. Placatissima; tutto è accomodato.

Giacinto. Sia ringraziato il Cielo. (*Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.*)

Cavaliere. La Signora Doralice è prontissima a ricever l'abbraccio dalla Signora Isabella. Ma che venga ella nella sua Camera.

Dottore. Glielo dirò; ma dubito, non si farà nulla. (*va da Isabella.*)

Giacinto. Mi pare veramente, che tocchi a mia Moglie.

Cavaliere. Pretende ella d'essere l'offesa. (*Pantalone dall'appartamento d'Isabella, e detti.*)

Pantalone. Mia Fia non vol vengir da so Madonna? As-

- pettè, aspettè, che anderò mi a farla vegnir; e la vegnirà. (va da Doralice.)
- Giacinto*. Vedete? Anche suo Padre le dà il torto.
- Cavaliere*. Il buon vecchio fa per metter bene. (Il Conte Anselmo dall'appartamento d'Isabella.)
- Anselmo*. Oh questa sì, ch'è bella! La Suocera anderà ad umiliarfi alla Nuora? (Pantalone dell'appartamento di Doralice.)
- Pantalone*. La xè giustada. Mia Fia vegnirà da Siora Contessa; basta, che la ghe vegna incontra co la la vede per darghe coraggio.
- Anselmo*. Bene, bene lo farà. Vado a dirlo a mia Moglie. (va da Isabella.)
- Pantalone*. Vardè, cossa che ghe vol a unir ste do Donne.
- Cavaliere*. Voi l'ayete ridotta a fare un bel passo. (a Pantalone.)
- Giacinto*. Lodo la vostra prudenza. (a Pantalone.)
(Il Dottore dall'appartamento d'Isabella.)
- Dottore*. Signor Pantalone, dite pure a vostra Figlia, che non s'incomodi altrimenti.
- Pantalone*. Perché?
- Dottore*. Perché la Signora Contessa dice così, che essendo Dama, non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.
- Cavaliere*. Ora vado io a dirlo alla Signora Doralice. (va da Doralice.)
- Pantalone*. Vardè, che catarri: vardè, che freddure.
- Giacinto*. Anderò io da mia Madre, e vedrò di persuaderla.
- Pantalone*. Sì, caro Fio; se sto ben.
- Giacinto*. Mia Madre, a me non dirà di nò. (va da Isabella.)
- Pantalone*. E a vù mo, la ve par una bella cossa? (al Dottore.)
- Dottore*. La pretensione non è stravagante.
- Pantalone*. Mia Fia no la gh'è tante pretension. (Il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.)
- Cavaliere*. Dice la Signora Doralice, che non è Dama, ma ha portato ventimila scudi di Dote, e non vuol essere strapazzata.
- Dottore*. Vado subito a dirlo alla Signora Contessa.
- Pantalone*. Vegni qua, fermeve.

Dottore. Viene o non viene? (*Doralice sulla porta, la Contessa Isabella dal suo appartamento.*)

Doralice. Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol, venga lei.

Isabella. Sfacciatella, a me vecchia?

Doralice. Signora Giovinetta, la riverisco. (*parte.*)

Isabella. O via lei, o via io. (*parte.*)

Pantalone. O poveretto mi! Cofs'è sta cossa?

Cavaliere. La Signora Doralice ha ragione.

Dottore. Avete sentito vostra figlia? (*a Pantalone.*)

Pantalone. Oh che Donne! Oh che Donne! (*Anselmo dall'appartamento d' Isabella.*)

Anselmo. Le mie Medaglie, le mie Medaglie. Mai più non m'entrico con queste pazze. Dite quel, che volete; voglio spendere il mio tempo nelle mie Medaglie. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pantalone. O che matti! Oh che casa da matti! (*Giacinto dalla Camera, d' Isabella.*)

Giacinto. Signor Suocero, son disperato.

Pantalone. Cofs'è stà?

Giacinto. Avete sentito? Mia Moglie ha detto vecchia a mia Madre; mia Madre ha detto sfacciatella a mia Moglie. Vi è il Diavolo in questa Casa, vi è il Diavolo. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pantalone. Se ghe xè el Diavolo, che el ghe staga. No so cossa farghe; gho tanto de testa. No so, in che mondo che sia.

Cavaliere. Anderò io a placare la Signora Doralice.

Dottore. E io anderò a calmare la Signora Isabella.

Pantalone. E mi credo, che vù altri sù quelli, che le faza deventar sempre pezo.

Cavaliere. Io sono un Cavaliere onorato.

Dottore. Io non sono un Ragazzo.

Cavaliere. Saprà la Signora Doralice il torto, che voi mi fate. (*va da Doralice.*)

Dottore. Voglio dire alla Signora Contessa, in qual concetto mi tiene il Signor Pantalone. (*va da Isabella.*)

Pantalone. Oh che bestie! Ma stimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come che el se mette anca elo in riga de protettor! E mia Fia col Cavalier, che la serve? E quel matto de mio zeneto lo comporta? Questi xè i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; Ma-

rii senza cervello ; Serventi per casa . Bisogna per forza , che tutto vaga a roverso . (parte .)



S C E N A VII.

ALTRA CAMERA DEL CONTE ANSELMO .

IL CONTE ANSELMO , POI IL CONTINO GIACINTO .

Anselmo . SE avessi atteso solamente alle Medaglie , e Sai Camei , non mi farebbe successo quello , che mi è successo . Maladetto Brighella ! Mi ha rovinato .

Giacinto . Brighella non si trova più ; Egli è partito di Palermo , e non si fa , per qual parte .

Anselmo . Pazienza ! Mi ha rovinato .

Giacinto . Ah ! Signor Padre , siamo rovinati tutti . Dei ventimila scudi non ve ne sono più . Alla Raccolta vi è tempo . E per mangiare , ci converrà far dei debiti .

Anselmo . Se lo dico ; Brighella mi ha rovinato .

Giacinto . E per condimento delle nostre felicità , abbiamo una Moglie per uno , che formano una bella pariglia .

Anselmo . Io non ci penso più .

Giacinto . E chi ci ha da pensare ?

Anselmo . Oh ! non ci penso più . M' hanno fatto impazire tanto che basta .



S C E N A VIII.

PANTALONE , E DETTI .

Pantalone . CON so bona grazia .

Anselmo . (Eccolo qui il mio tormento :)

Pantalone . Sior Conte , Sior Zenero , i me compatiffa , se vegno avanti arditamente . Se tratta de assae , se tratta de tutto , e qua bisogna trovarghe qualche remedio .

Anselmo . Io lascio fare a voi .

Pantalone . Ella vol tender alle so medaglie .

An-

Anselmo . Fin che posso, non le voglio lasciare.

Pantalone . E vù, Sior Zenero, cossa diseu? Ve par, che se possa tirar avanti cussì? Ve par, che vaga ben i affari della vostra casa?

Giacinto . Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pantalone . Sior Conte, sentela, cossa che dixè so Fio?

Anselmo . Lo sento, ma no so, come rimediarvi.

Pantalone . Se vorla redur a non aver da magnar?

Anselmo . Ci sono l' entrate,

Pantalone . Co le se magna in erba, no le frutta el terzo . E de ste care Niora, e Madonna cossa disela?

Anselmo . Io dico, che non si può far peggio .

Pantalone . No la pensa a remediarghe?

Anselmo . Io non ci vedo rimedio .

Pantalone . Ghè lo vederave ben mi, se gh' avesse un poco d' autorità in sta casa .

Anselmo . Caro Signor Pantalone, io vi do tutta l' autorità, che volete .

Giacinto . Sì, caro Signor Suocero, prendete voi l' economia della nostra casa; assisteteci per amor del Cielo; fatelo per vostra figlia, per il vostro sangue .

Pantalone . Me despiase, che anca ela xè mezza matra . Ma in casa mia non la giera cussì; la s'ha fatto, dopo che la xè qua, onde spererìa con facilità redurla in tel stato de prima .

Anselmo . Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente .

Pantalone . Credeme patroni, che ste donne le xè messe suso da sti so confeggeri .

Anselmo . Credo anch' io, ch' ella sia così .

Giacinto . Ne dubito ancora io .

Pantalone . Qua ghe vol resoluzion . Vorla, che mi ghe fazzo da Fattor, da Spendidor, da Mistro de Casa, senza vadagnar un soldo, e solamente, per l' amor, che porto a mia Fia, a mio Zenero, e a tutta sta casa?

Giacinto . Lo volesse il Cielo .

Anselmo . Non mi levate le mie Medaglie, e per il resto vi do amplissima facultà di far tutto .

Pantalone . Do righe de scrittura, che me fazzo arbitro del manizo, e dell' economia della casa, e m' impegno, che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini; e criori ghe ne farà pochi .

Anselmo. Fate la carta: ed io la sottoscriverò.

Pantalone. La carta non ho aspettà adesso a farla; xè un pezzo, che vedo el bisogno, che ghe ne giera. Gh'è da zontar do, o tre capitoletti; e credo, che l'anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezzà.

Anselmo. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrivo senz'altro.

Pantalone. Sior no. Voj, che la la fenta, e che la la sottoscriva alla presenza de' testimonj: e cussì anca el Sior Zenero.

Giacinto. Lo farò con tutto il cuore.

Anselmo. Andiamo, ma ci siamo intesi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie Medaglie. (parte.)

Pantalone. Poverazzo! Anca questà xè una malattia; chi vol varirlo, non bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Giacinto. Caro Signor Suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio Padre non è atto per questa briga; fate voi da Capo di casa; e son certo, che se il Capo avrà giudizio, tutte le cose andranno bene.

(parte.)

Pantalone. Questa xè la verità. El Capo de casa xè quello, che fa bona, e cattiva la fameggia. Voj veder, iè me riefte de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, voj provarme colle cattive. (parte.)



S C E N A IX.

LA CONTESSA ISABELLA, ED IL DOTTORE.

Isabella. **N**ON mi parlate più di riconciliarmi con Do-
ralice, perchè è impossibile.

Dottore. Ella ha ragione, Signora Contessa.

Isabella. Può darsi una impertinente maggiore di questa?

Dottore. E' una petulante.

Isabella. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.

Dottore. Savissima risoluzione.

Isabella. Io sono la Padrona.

Dottore. E' verissimo.

Isabella . E non è degna di stare in casa con me .

Dottore . Non è degna .

Isabella . Dottore, se mio marito non la manda via , voglio , che le facciate fare un precetto .

Dottore . Ma ! Vuole accendere una lite ?

Isabella . Non siete capace di sostenerla ?

Dottore . Per me la sosterrò ; ma s'ella anderà via , vorrà la Dote .

Isabella . La Dote , la Dote ! Sempre si mette in mezzo la Dote . V'ho detto un'altra volta , che prima vi è la mia .

Dottore . E' verissimo , ma la Dote della Signora Doralice ascende a venti mila scudi , e la sua non è , che di duemila .

Isabella . Siete un ignorante , non sapete niente .

Dottore . (Già quando non si dice a modo suo , si comparisce ignorante .



S C E N A X .

PANTALONE , IL CONTE ANSELMO , E DETTI .

Isabella . **C**He cosa c'è , Signori miei ? qualche altra bella novità al solito ?

Anselmo . La novità la sentirete or ora ,

Pantalone . La compatissa , se vegno a darghe un poco d'incomodo .

Isabella . Vostra figlia ha poco giudizio .

Pantalone . Adesso adesso , la farà qua anca ela ,

Isabella . Ella qui ? Come c'entra nelle mie camere ?

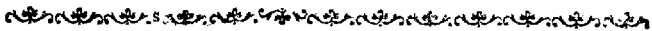
Anselmo . Deve venire per un affar d'importanza .

Isabella . E non vi è altro luogo , che questo ?

Pantalone , Avemo fatto per non incomodarla ela fora della so camera .

Isabella . La riceverò , come merita .

Pantalone . La la riceva , come che la vol , che n'importa .



S C E N A X I.

DORALICE, GIACINTO, IL CAVALIERE DEL BOSCO,
E DETTI.

Cavaliere. S E RVITOR umilissimo di lor Signori.
Anselmo. S E diamo, fediamo. *(tutti siedono.)*
Doralice. Si può sapere, perchè cosa mi avete condotta
 qui? *(a Giacinto.)*

Giacinto. Or ora lo saprete.

Anselmo. Moglie mia carissima, Nuora mia diletteffima,
 sappiate, che io non sono più capo di casa.

Isabella. Già si fa, quest' impiccio ha da toccare a me.

Anselmo. Non dubitate, l' impiccio non tocca a voi. Il
 Signor Pantalone ha assunto l' impegno di regolare la
 nostra casa. Mio figlio, ed io abbiamo cedute a lui tut-
 te le nostre azioni, e ragioni, e abbiamo sottoscritti al-
 cuni Capitoli, che ora anche voi sentirete.

Isabella. Questo è un torto, che fate a me.

Doralice. In quanto a questo poi, in mancanza del Capo
 di casa tocca a me.

Isabella. Io sono Padrona principale.

Dottore. Brava.

Pantalone. Orsù un poco de silenzio. Mi lezerò i Capi-
 toli della convenzion fermada, e sottoscritta, e che i
 l' ascolta, perchè ghe xè qualcoffa per tutti. *Capitoli
 convenzionali. Primo.*

Anselmo. Che io possa divertirmi colle Medaglie.

Pantalone. *Primo, che Pantalon dei Bisognosi abbia da ri-
 scuotere tutte l' entrate appartenenti alla casa del Conte
 Anselmo Terrazzani, tanto di Città, che di campagna.*

Isabella. E consegnar il denaro, o a mio marito, o a
 me.

Doralice. *(La Signora economia.)*

Pantalone. *Secondo, che Pantalon abbia da provveder la ca-
 sa di detto Conte Anselmo di vitto, e vestito a tutti del-
 la casa medesima.*

Doralice. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di
 buono.

Pantalone. *Terzo, che sia in arbitrio di detto Pantalon di
 pro-*

procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far, che sieno in pace la Suocera, e la Nuora di detta casa.

Isabella. E' impossibile, è impossibile.

Doralice. E' un Demonio, è un Demonio.

Pantalone. Quarto, che nè l'una, nè l'altra di dette due Signore abbiano d'aver amicizie continue, e fesse, e quella, che ne volesse avere, possa essere obbligata andar ad abitare in campagna.

Isabella. Oh questo è troppo!

Doralice. Questo Capitolo offende la civiltà,

Cavaliere. Questo Capirolo offende me. L'intendo, Signori miei, l'intendo; e giacchè vedo, che la mia servitù colla Signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un Cavalier ben nato, non deve in verun modo contribuire all'inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove vi sieno Suocera, e Nuora.) (parte.)

Doralice. Se è andato via il Cavaliere, non refterà nemmeno il Dottore.

Pantalone. Cossa difela, Sior Dottor, ala visto, con che prudenza ha operà el Sior Cavalier?

Isabella. Il Signor Dottore non ha da partire di casa mia.

Dottore. La nostra è amicizia vecchia.

Pantalone. Giusto per questo la s'averà da finir.

Dottore. La finirò; anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei sapere, perchè causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta.

Pantalone. Co nol favè, ve lo dirò mè, Sior. Perchè vù altri, che volè far i ganimedi, no se boni da altro, che da segondar i mattezzi.

Dottore. Ho secondato la Signora Contessa Isabella; perchè quando si ha della stima per una persona, non lo si può contraddire. Vado via, Signora Contessa.

Isabella. L'ho sempre detto, che siete un Dottore senza spirito, e senza dottrina.

Dottore. Sentono, i miei Signori? Dopo che ho l'onore di servirla, queste sono le finezze, che ho sempre avute. (parte.)

Pantalone. Andemo avanti coi Capitoli. Quinto, che si due Signore Suocera, e Nuora per maggiormente conserva
la

la pace fra loro, abbiano a' abitare in due diversi appartamenti, una di sopra, ed una di sotto.

Isabella. Quello di sopra, lo voglio io.

Doralice. Io prenderò quello di sotto, che farà meno scale.

Pantalone. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto, che si licenzi di Casa Colombiun.*

Isabella. Sì, sì licenziarla.

Doralice. Sì, mandarla via.

Pantalone. Anca qua le xè d' accordo. Via, me consolo; da brave alla presenza dei so Maridi, che le se abbrazza, che le se bafa in segno de pafe.

Isabella. Oh! questo poi no.

Doralice. Non sarà mai vero.

Pantalone. Via quella, che sarà la prima a abbrazzar; e bafar quell' altra, la gh' averà sto anello de diamanti.

(mostra un anello.)

Isabella.) Tutte due s' alzano un poco, in atto di andar ad ab-

Doralice.) bracciar l' altra, poi si pentono, e tornano a sedere.)

Isabella. (Piuttosto crepare.)

Doralice. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia.)

Pantalone. Gnanca per un anello de diamanti?

Anselmo. Se è antico, lo prenderò io.

Pantalone. Orsù; vedo, che xè impossibile de far, che le se abbrazza; che le se bafa, che le se pacifica, e se le lo fasse, le lo farave per forza; e domani se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli, m' son el direttor de sta casa, e m' penserò a proveder tutto, e no lasserò mancar el bisogno. Sior Conte, che el tenda pur alle sq Medaggie, e ghe fazzo un assegnamento de cento scudi all' anno per soddisfarle. Sior Zenero m' agiuterà a tegnir l' economia della casa, e cusi l' imparerà. Vù altre do, se stae nemighe per causa de una Serva pettegola, e de do Confeggieri adulatori, e cattivi; remosse le cause, farà remossi i effetti. Siora Contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de fora, mia Fia in quel de sotto. Ghe darò una Cameriera per una, ghe farò, per un poco, tola separada, e no vedendose, e non trattandose, pol esser, che le se quietà; questo xè l' unico remedio, per far star in pafe la Niora, e la Madonna.

Fine della Commedia.

UN



On a table, a quill pen.

UN CURIOSO ACCIDENTE

C O M M E D I A

DI TRE ATTI IN PROSA.

AL MIO CARISSIMO AMICO
MONSIEUR FAVART
 CELEBRE AUTORE FRANCESE.

VOI siete un uomo sì buono, sì amabile, sì compiacente, che mi lusingo riceverete in buon grado questa Commedia, che io dedico al vostro nome. Vogliono le buone regole, che eud non si faccia, senza averne prima la permissione, ma queste sono le regole delle Cerimonie, e non quelle dell'amicizia. Io dedico la mia Commedia ad una persona, ch'io amo, a cui voglio dare un segno della mia stima, e della mia cordiale sincerità, e non ve l'ho detto prima di farlo, perchè son sicuro, che avreste fatto il possibile per dissuadermi. Conosco il vostro carattere. Conosco quella vostra benedetta modestia, alla quale suol dar un titolo più familiare l'amico nostro de Crebellion, tanto illustre per il nome insigne del Padre, quanto per le opere varie della sua mano. Sì, quella vostra eterna modestia, che vi rende insensibile agli onori, agli applausi, alle ricompense, vi avrebbe fatto trovare delle ragioni per obbligarmi a non farlo, ed io forse avrei dovuto cedere, mio mal grado. Voi, che vi nascondete dal Pubblico, per non ricevere i complimenti, che meritate; Voi, che fuggite dal Teatro, quando le vostre Commedie incontrano; Voi, che non leggete il Mercurio, quando teme'e, che il nostro benemerito, saggio, intelligente Monsieur della Garde vi dia gli elogi, che vi convenga.

no, Voi certamente avrete della pena a soffrire di veder-
vi tra questi fogli, in mezzo a persone illustri per san-
gue, per lettere, o per dignità; ma Voi ci state assai be-
ne, e son certo, che tutti ameranno d' avervi in compa-
gnia loro, poichè il vostro merito, e il vostro talento vi
rende caro, e stimabile a tutto il mondo. Non fate, che
la vostra umiltà mi rimproveri, s'io dico il vero, poichè
l'umiltà, per essere una virtù, non può andar disgiunta
dalla Giustizia. Monsieur l'Abbè della Porta, che fra
le altre opere della elegante, ed erudita sua penna, ha
dato al Pubblico ultimamente una Scuola di Letteratura,
dica egli, s'io penso bene, e s'io ho ragion più di voi.
Se vi lamentaste di me, perch'io vi lodo, e vi qualifico
per quell'uomo grande, che siete, dovrete lamentarvi di
tutto il Pubblico, che vi esalta. Lamentarvi dovrete del
dotto, ed integerrimo Monsieur la Place, che parlando
anch'ei nel Mercurio delle vostre opere, raccolte in otto
Volumi, dice di esse, e di Voi molto più. ch'io non dico,
perchè meglio di me sa dire, e lodare, e perchè, eserei-
tando con vera imparzialità il suo difficile ministero, non
porta rispetto alla vostra esimia modestia.

Due sono le Commedie moderne, che mi hanno fatto
il maggior piacere a Parigi; l'una è il vostro Inglese a
Bordò; l'altra è I Costumi del Secolo, del nostro cele-
bre Monsieur Soren, dell' Accademia Francese: due capi
d'opera insigni, che caratterizzano il genio, ed il talento
di due stimabili autori. E se Monsieur Soren, oltre il ge-
nere della Commedia, riesce egualmente nel sublime della
Tragedia, voi avete altresì un altro genere a parte, che
è quello dell'opera Comica, e che ha dato a questo nuovo
dominante divertimento la maggiore riputazione. Vi ho no-
minato fin' ora sei dei nostri amici, e confratelli, coi qua-
li viviamo tutte le Domeniche insieme, e siamo detti per-
ciò Fratelli Domenicali. So, che sono del parere medesi-
mo, rispetto a voi, gli altri due confratelli: il carissimo
Monsieur Luis, Professor Reale di Chirurgia, e letterato
insigne, e l'ottimo, sincero amico Monsieur Jovan, di-
rettore della Famosa Accademia di San Sulpicio. Acquie-
tatevi dunque al parer concorde di chi vi ama, e di chi
vi apprezza, e fate forza a voi stesso per credere, che
niente ho fatto per voi, che non vi convenga. Se mai la
modestia vostra fosse tuttavia inflessibile, e vi facesse es-
sere di mal umore, troverò ben io la maniera di scuoter-
vi,

vi, e rasserenarvi. Un'aria tenera, modulata dalla voce Angelica dell' unica Sorella nostra Domenicale, un'aria dell' incomparabile Madamigella Arnoud avrà la forza di penetrarvi al cuore, e d' intenerirvi a favore di un vero amico, che vi rispetta, e vi adora. Se ciò ancor non bastasse, ho un altro mezzo a tentare per me onorifico, e per voi interessante. Madama Favart, degnissima vostra Sposa, piena di merito, e di sapere, e di gentilezza, ha della bontà grande per me, e son certo mi sarà mediatrice presso di voi. Voi, che l'amate tanto, le saprete voi negare una grazia? Or sù dunque, o in un modo, o nell' altro mi lusingo, che voi mi perdonerete, e che cortesemente accetterete il dono del

Vostro Devotiss. Obligatiss. Servitore,
Amico, e Confratello GOLDONI.



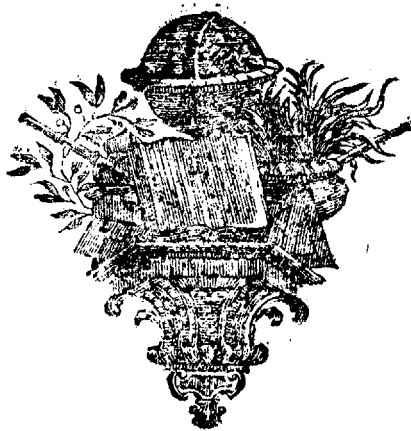
L' A U T O R E
A C H I L E G G E .

L'Argomento di questa Commedia non è, che un fatto vero, verissimo, accaduto, non ha molto tempo, in una Città di Olanda. Mi fu raccontato da persone degne di fede in Venezia al Caffè della Sultana, nella Piazza San Marco, e le persone medesime mi hanno eccittato a formarne una Comica rappresentazione.

Il puro fatto, nella maniera, colla quale mi venne esposto, era di tal maniera circostanziato, che quantunque vero, pareva inverisimile, e tutta la mia maggiore fatica fu di renderlo più credibile, e meno romanzesco. Tanto è vero, che si danno delle stravaganze in natura, che non sono trattabili sulla Scena, perchè contrarie troppo ai caratteri conosciuti, o eccedenti nell'ordine della condotta ordinaria degli uomini.

Il mio Olandese è un uomo di buon fondo, che ama i suoi amici, e che desidera far loro del bene, e vederli tranquilli. Fin qui non vi è niente, che si opponga al comune delle persone di buon carattere. Un poco d'imprudenza nel far del bene sarebbe anche perdonabile, in grazia dell'ottima inclinazione; ma che un Padre, che ha una Figliuola da maritare, consigli un giovane a rapire la Figliuola di un altro, e gli somministri il danaro per farlo, per solo motivo di compassione per il giovane amico, questo è quello, che parerà incredibile, e per rapporto all'onestà, e per rapporto all'umana prudenza. Ma io ho procurato di connettare la cosa con delle ragioni, che non si trovano nel fatto vero. Cento volte più imprudente fu quegli, di cui mi fu narrata l'Istoria vera. Io gli ho dato il motivo della collera contro un amico ingrato, ingiusto, ostinato. Io ho figura-

to equivoco d'un'altra Donna supposta amante del Giovane militare. Io ho fatto più cose in favore del verisimile, e se non ho fatto ancor quanto basta per contentare gli animi delicati, non so, che dire. Concluderò solamente, esser verissimo, che per le Commedie convien prendere i caratteri della Natura, e gli argomenti dalla Favola; piuttosto che dall'Istoria:



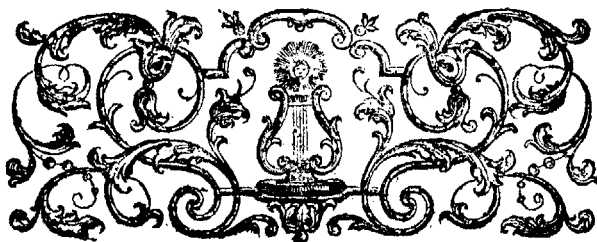
P E R S O N A G G I .



M.^r FILLIBERTO ricco Mercante Olandese,
 Madamigella **GIANNINA** sua Figlia,
M.^r RICCARDO Finanziere,
 Madamigella **COSTANZA** sua Figlia,
M.^r de la COTTERIE Tenente Francese.
MARIANNA Cameriera di Mad.^a **GIANNINA**.
M.^r GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena si rappresenta all' Aja in casa
 di **M.^r FILLIBERTO** .





UN CURIOSO ACCIDENTE .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

CAMERA IN CASA DI MR. FILLIBERTO .

GUASCOGNA ALLESTENDO IL BAULE DEL SUO
PADRONE , POI MARIANNA .

Marianna . S I può dare il buon giorno a Monsieur Gua-
scogna ?

Guascogna . Sì , amabile Marianna , da voi mi è caro il
buon giorno , ma mi farebbe più cara la buona notte .

Marianna . Mi spiace a quel ch'io vedo , che vi dovrò da-
re il buon viaggio -

Guascogna . Ah ! cara la mia gioja , a una dolorosa parten-
za non può , che succedere un viaggio disgraziatissimo .

Marianna . Par , che vi rincresca il partire .

Guascogna . Lo mettereste in dubbio ? dopo sei mesi , che
io godo la vostra amabile compagnia , posso io partire
senza disperarmi ?

Marianna . E chi vi obbliga a fare una cosa , che vi di-
spiace ?

Guascogna . Non lo sapete ? Il Padrone .

Marianna . De' Padroni non ne mancano all' Aja ; e qui
senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più
di un povero Uffiziale Francese prigioniero di guerra ,
ferito , e mal concio dalla fortuna .

Guascogna . Compatitemi , un simil linguaggio non è da
giovane vostra pari . Sono parecchi anni , che ho l' onore

re di servire il mio buon Padrone . Suo Padre posso dire, che me lo abbia raccomandato . L' ho servito alla guerra . Non ho sfuggito i pericoli per dimostrar gli la mia fedeltà . E' povero , ma è di buon cuore ; son certo , che avanzando egli di posto , farò io a parte d' ogni suo bene , e mi consigliereste di abbandonarlo , e lasciarlo ritornare in Francia senza di me ?

Marianna . Voi parlate da quel valent' Uomo , che si è , ma io non posso dissimulare la mia passione .

Guascogna . Cara Marianna , sono afflitto al pari di Voi . Ma ho speranza di rivedervi , e di essere in miglior stato , e poter vi dire : son quà ; posso mantenervi , e son vostro , se voi mi volete .

Marianna . Il Ciel lo voglia . Ma che fretta ha di partire il Signor Tenente ? Il mio Padrone lo vede assai volentieri , e credo , che la figliuola non lo veda meno volentieri del Padre .

Guascogna . Sì , pur troppo ; ed ecco il motivo , per cui egli parte .

Marianna . Gli dà noja l' essere ben veduto ?

Guascogna . Eh Marianna mia ! Il povero mio Padrone è innamorato della Padrona vostra alla perdizione . Vive la più miserabile vita di questo Mondo . Conosce , che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta , e non potendo più tenerlo celato , teme per se medesimo , e per Madamigella Giannina . Il vostro Padrone è assai ricco , ed il mio è assai povero . Monsieur Filliberto , che ha quest' unica figliuola , non vorrà darla a un cadetto , a un soldato , ad uno infine , che dovrebbe vivere sulla dote . Il Tenente è povero , ma è galantuomo . Rispetta l' Ospitalità , l' Amicizia , la buona Fede . Teme , che Amor non l' acciechi , dubita di esser sedotto , o di esser in necessità di sedurre . Per ciò , facendo forza a se stesso , sacrifica il cuore alla sua onestà , ed è risoluto partire .

Marianna . Lodo il bell' Eroismo . Ma se dipendesse da me , non farei capace di secondarlo .

Guascogna . Eppure convien superar si .

Marianna . Voi lo farete più facilmente di me .

Guascogna . Veramente noi altri Uomini abbiamo il cuore più vigoroso .

Marianna . Eh ! no , dite piuttosto , che il vostro affetto è più debole .

Guascogna . In quanto a me , mi fate torto , se così pensate .

Marianna . Io credo a fatti , non a parole .

Guascogna . Che dovrei fare per afficurarvi dell' amor mio ?

Marianna . Monsieur Guascogna non ha bisogno , che io lo ammaestri .

Guascogna . Vorreste , che prima di partir vi sposassi ?

Marianna . Questo farebbe un fatto da non porre in dubbio .

Guascogna . Ma poi converrebbe , che ci lasciassimo .

Marianna . E avreste cuore d' abbandonarmi ?

Guascogna . O che veniste meco .

Marianna . Piuttosto .

Guascogna . Ma a star male .

Marianna . Non mi comoderebbe , per dirla .

Guascogna . Se ci fermassimo qui , vi comoderebbe ?

Marianna . Affai .

Guascogna . Per quanto tempo ?

Marianna . Per un anno almeno .

Guascogna . E dopo un anno mi lasciereste partire ?

Marianna . Dopo un anno di Matrimonio si potrebbe facilitare .

Guascogna . Io dubito , che mi lasciereste partir dopo un mese .

Marianna . Non lo credo .

Guascogna . Ne son sicuro .

Marianna . Proviamolo .

Guascogna . Viene il Padrone . Ne parleremo con più comodo .

Marianna . Ah Monsieur Guascogna ! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi . Fate di tutto . . . Mi raccomando . . . (davvero , non so quel , ch' io mi dica .)

(parte .)





S C E N A II.

GUASCOGNA, POI MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Guascogna. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata farebbe fatta.

Cotterie. (Oh Cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Guascogna. Signore, il Baule è tosto riempito.

Cotterie. Ah! Guascogna, son disperato.

Guascogna. Oimè! che vi è accaduto di male.

Cotterie. Il peggio, che mi potesse accadere.

Guascogna. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cotterie. La mia disgrazia è una sola, ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Guascogna. M'immagino, che la riconosciate dal vostro amore.

Cotterie. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù, che basti per superarla.

Guascogna. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato?

Cotterie. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh dio! senti, fin dove giugne la mia disperazione. L'ho veduta a piangere.

Guascogna. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cotterie. Disumano! Infensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al Mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guascogna. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cotterie. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza, che m'innamorò, che mi accese. Il
buon

buon costume della fanciulla non giunse mai ad affic-
carmi dell' intero possedimento del di lei cuore , e mi
diè campo al generoso disegno di abbandonarla . Ah ! che
sul momento di congedarmi , le lacrime , ed i singulti , che
le fermarono fra le labbra l' estremo addio , mi accer-
tano di essere amato quanto io l' amo , e la mia
pena è estrema , e la mia risoluzione mi sembra barba-
ra , e nell' amore mi perdo , e la ragion mi abban-
dona .

Guascogna . Prendete tempo , Signore . Di quì non vi scac-
ciano . Monsieur Filliberto è il miglior Galantuomo di
questo Mondo . L' ospitalità in Olanda è il pregio spe-
cialissimo della Nazione , e quest' Uomo da bene è im-
pegnatissimo per voi , e per la vostra salute . Non siete
ancora perfettamente guarito , e questo è un ragionevo-
le pretesto per trattenervi .

Cotterie . Pensa bene ai consigli , che tu mi dai . Poco ba-
sta a farmi risolvere .

Guascogna . Per me con vostra buona licenza , non tardo
un momento a vuotare il baule . (*Principia a vuotare .*)

Cotterie . (Che diranno di me , s'io resto , dopo di essermi
congedato ?)

Guascogna . (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcon-
tenta . (*vuotando .*)

Cotterie . (Sì , se ho da fingere poca salute , la mia tristez-
za me ne somministra il motivo .)

Guascogna . (Per verità , questa remora non dispiace a me
pure .) (*come sopra .*)

Cotterie . (Ah ! no , quanto più tardo , tanto più la fiam-
ma si aumenta . E qual soccorso all' incendio ? e qual
lusinga al disperato amor mio ?

Guascogna . (Oh il tempo accomoda di gran cose !) (*come
sopra .*)

Cotterie . (Eh incontrisi una morte sola , per non multi-
plicare i supplizj .)

Guascogna . (Il Padrone mi farà poi obbligato .) (*come
sopra .*)

Cotterie . Che fai ?

Guascogna . Voto il Baule .

Cotterie . Chi ti ha detto di farlo ?

Guascogna . Io l' ho detto , e voi non me lo avete negato .

Cotterie . Stolidi ! rimetti gli abiti . Voglio partire .

Guascogna . E che occorreva mi lasciate fare fin' ora ?

Cot-

Cotterie. Non provocare la mia impazienza.

Guascogna. Lo rifarò questa sera.

Cotterie. Sbrigati in sul momento, e fa, che prima del mezzo giorno sieno quì i cavalli di posta.

Guascogna. E le lacrime di Madamigella?

Cotterie. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Guascogna. Povero il mio Padrone!

Cotterie. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente.*)

Guascogna. Sospendiamo? (*placidamente.*)

Cotterie. No. (*mezzamente.*)

Guascogna. Metto dentro dunque. (*come sopra.*)

Cotterie. Sì. (*come sopra.*)

Guascogna. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule.*)

Cotterie. (Oh potess' io partire senza più rivederla!)

Guascogna. (Gli è, ch'io temo, che quì non finiscan le scene.) (*come sopra.*)

Cotterie. (Mel vieta la convenienza, e dubito, che me lo vieti l'amore.)

Guascogna. (Oimè, povero Padrone! Oimè cosa vedo!) (*guardando fra le scene.*)

Cotterie. Che fai, che non seguiti?

Guascogna. Eh seguito, sì, Signore. (*confuso.*)

Cotterie. Sei confuso.

Guascogna. Un poco.

Cotterie. Che guardi?

Guascogna. Niente.

Cotterie. Oh Cieli! Madamigella Glannina! che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Guascogna. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cotterie. Non abbandonarmi.

Guascogna. Non parto.

Cotterie. Partirò io.

Guascogna. Tutto quel, che vi piace.

Cotterie. Non posso.

Guascogna. Vi compatisco.

Cotterie. Perchè s'arresta? perchè non viene?

Guascogna. Avrò timor d'inquietarvi.

Cotterie. No, avrà foggazione di te.

Guascogna. Io glie la levo immediatamente. (*In atto di partire.*)

Cotterie. Fermati.

Guascogna. Sto quì.

Cotterie . Hai Tabacco?

Guascogna . Non ne ho , Signore .

Cotterie . Stolido ! nemmeno tabacco ?

Guascogna . Corro a prender la tabacchiera . (*parte correndo .*)

S C E N A I I I .

MONS. DE LA COTTERIE , FOI MADAMIGELLA GIANNINA

Cotterie . **S**Entimi . Dove vai ? Povero me ! Guascogna .

Giannina . **S**Avete voi bisogno di nulla .

Cotterie . Compatitemi . Ho bisogno del mio servitore .

Giannina . Se manca il vostro , ve ne faranno degli altri .
Volete voi qualcheduno ?

Cotterie . No , vi ringrazio . E' necessario il mio per terminare il baile .

Giannina . E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante ? Temete , che vi manchi il tempo ? Vi aspetta forse il Corriere ? se l' aria di questo Cielo non è più confacevole alla vostra salute , o per meglio dire , se il soggiorno di questa casa vi annoja , mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza .

Cotterie . Madamigella , abbiatemi compassione . Non mi affliggete di più .

Giannina . S' io sapessi , da che provenga questa vostra afflizione , studierei anzi che di accrescerla , di moderarla .

Cotterie . Cercatene la cagione dentro di voi medesima , e non avrete necessità , ch' io vel dica .

Giannina . Partite dunque per me ?

Cotterie . Sì , per voi son costretto a sollecitare la mia partenza .

Giannina . Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi ?

Cotterie . Oh Cieli ! Mai più tanto amabile mi compariste .

Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente .

Giannina . Ah ! se ciò fosse vero , non vi vedrei sì sollecitato alla partenza .

Cotterie . S' io amassi soltanto la bellezza del vostro volto , cederei al violento amore , che tpi stimola a rimanere .

Amo la vostra virtù , veggio in pericolo la vostra
quie-

quiete, e intendo di ricompensare la bontà, che mi usate, sacrificando le più belle speranze dell'amor mio.

Giannina. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un Uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi, senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all'incontro, partit volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate, o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo, che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cotterie. Ah! no, Madamigella, non mi tacciate d'ingratitude, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Giannina. No, non sia mai, che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cotterie. Il cuor mi dice, ch'io resti.

Giannina. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cotterie. Che dirà vostro Padre del cambiamento mio di pensiero?

Giannina. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche affezione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio Genitore intempestivo il viaggio, che intraprendete. Egli vi ama, e vi stima, e sarà contentissimo, che rimangiate.

Cotterie. Ha egli mai penetrato, ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

Gian-

Giannina. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cotterie. Possibile, che mai gli sia passato per mente, che un Uomo libero, che un militare possa accenderfi della beltà, e del merito della Figliuola?

Giannina. Un Uomo del carattere di mio Padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un Ufficiale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s'ingannò egli, nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cotterie. E non è sperabile, che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Giannina. Questo è quello, ch'io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall'interesse, ma da un certo legame al costume della Nazione. Se foste voi un Mercatante Olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un Offiziale, cadetto di sua Famiglia, si reputa quì da noi per un partito disperatissimo, e se mio Padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cotterie. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione.

Giannina. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cotterie. Ponete fra queste la morte di vostro Padre?

Giannina. Il Ciel la tenga lontana; ma in tal caso farei Padrona di me medesima.

Cotterie. E volete, ch'io resti in casa sua fin ch'ei vive?

Giannina. No, caro Tenente, stategi fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio Genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cotterie. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio in-

intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il Genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al Mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Giannina. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cotterie. Non mi potete voi comandare?

Giannina. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cotterie. Sarebbe mai possibile, ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Giannina. Vi dirò: Madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda affai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cotterie. Uferò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Giannina. Ma regolatevi in modo, che non apparisca, nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cotterie. Ah! voglia il Cielo, Madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

Giannina. Convien soffrire per meritarsi i doni della Fortuna.

Cotterie. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Giannina. Erano già ordinati i cavalli?

Cotterie. Sì certamente.

Giannina. Ingrato!

Cotterie. Compatitemi...

Giannina. Andate subito, prima che il mio Genitore lo sappia.

Cotterie. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il Cielo fecondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (parte.)

S C E N A IV.

MADAMIGELLA GIANNINA , POI MONSIEUR
FILLIBERTO .

Giannina . **N**on avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo . Impiegar io medesima le parole , ed i mezzi per trattenerlo ? Ma senza di ciò , ei partirebbe a momenti , ed io morrei poco dopo la sua partenza . Ecco mio Padre ? spiaceci , ch' ei mi sorprenda nelle camere del forestiere . Ringrazio il Cielo , ch' ei sia partito . Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza .

Filliberto . Figliuola , che fate quì in queste camere ?

Giannina . Signore , la curiosità mi ci ha spinta .

Filliberto . E di che siete voi curiosa ?

Giannina . Di vedere un Padrone da poco , ed un servitore sgujato ad allestire pessimamente un baule .

Filliberto . Sapete Voi quando egli si parta ?

Giannina . Volea partirsi stamane , ma nel moversi per la stanza , si reggea sì mal sulle gambe , che cominciò a temere di non resistere al viaggio .

Filliberto . Io dubito , che la malattia , ch' ei soffre presentemente , sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante .

Giannina . Finora i medici non gli hanno scoperta , che una ferita sola .

Filliberto . Oh ! si danno delle ferite , che non sono dai Medici conosciute .

Giannina . Qualunque colpo , benchè leggiero , forma al di fuori la sua impressione .

Filliberto . Eh no , vi sono delle armi , che colpiscono per di dentro .

Giannina . Senza ferir la pelle ?

Filliberto . Sicuramente .

Giannina . Per dove passano sì fatti colpi ?

Filliberto . Per gli occhi , per le orecchie , per i meati del corpo .

Giannina . Intendete voi delle impressione dell' aria ?

Filliberto . No , intendo parlare di quelle del foco .

Giannina . In verità, Signore, non vi capisco.

Filliberto . Avrei piacere, che non mi capiste.

Giannina . Mi credete voi maliziosa?

Filliberto . No, vi credo una brava ragazza, faggia, prudente, che conosce il male dell'Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Giannina . (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Filliberto . Giannina, mi pare, che siete divenuta un po' rossa;

Giannina . Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco, nè il suo male, nè il suo rimedio.

Filliberto . Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato, quasi perfettamente un mese dopo, che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si converfero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.

Giannina . Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Filliberto . Oh! anche sopra di ciò la Filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella, che lo ha innamorato, fosse ricca, dipendesse dal Padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non farebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Giannina . (Pare, che egli sappia ogni cosa.)

Filliberto . E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potrà derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Giannina . (Starei quasi per maledire la Filosofia.)

Filliberto . Fin qui m'interessa la benevolenza, ch'io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del

del Proffimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia Figliuola.

Giannina. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pareva voi, ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra Filosofia su i segni esterei del mio volto, e della mia ilarità?

Filliberto. Mi tiene fra due giudicj sospeso. O che abbiate avuta la Virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Giannina. Signore, avete mai potuto comprendere, ch'io sia mendace?

Filliberto. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Giannina. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l'Uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darfi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Filliberto. Siccome il Signore. Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che quì sia nato il suo male.

Giannina. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono quì da noi, e che potrebbero averlo acceso.

Filliberto. Anche questo potrebbe darfi, e voi, che siete della partita e non mancate di spirito, e di cognizione, dovrete saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Giannina. Veramente io avea promesso di non parlare.

Filliberto. Il Padre dee eccettuarfi da simili promissioni.

Giannina. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Filliberto. Via dunque, buona Figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Giannina. (Trovo il tipiego mio indispensabile). Sappiate, Signore, che il povero Monsieur della Cotterie è acceso, e delirante per Madamigella Costanza.

Filliberto. Che è la Figliuola, di Monsieur Riccardo.

Giannina. Sì quella appunto.

Filliberto. Gli corrisponde la Giovane?

Giannina. Colla maggior tenerezza di questo Mondo.

Filliberto. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

Giannina. Io credo, che il Padre della Fanciulla non ac-

consenta di darla ad un Ufficiale, che ha scarso modo di mantenerla.

Filliberto. Bella fantasia da dovero! E chi è egli Monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del Popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi Negozianti d'Olanda? Le nozze di un Ufficiale onorebbero la sua Figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Giannina. Per quel, ch'io sento, se fosse voi il Finanziere, non gli neghereste la vostra Figlia.

Filliberto. No certamente.

Giannina. Ma essendo un negoziante d'Olanda non vi converrebbe il partito.

Filliberto. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Giannina. Pensava anch'io nello stesso modo.

Filliberto. Voglio interessarmi a favore di Monsieur de la Cotterie.

Giannina. In qual maniera, Signore?

Filliberto. Persuadendo Monsieur Riccardo ad accordargli la sua Figliuola.

Giannina. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Filliberto. Sentiamo, che cosa dice il Tenente.

Giannina. Sì, sentitelo (è necessario, ch'io lo prevenga.)

Filliberto. Non crederei, ch'egli volesse partir per ora.

Giannina. So per altro, che egli aveva ordinato la Posta.

Filliberto. Mandiamo tosto a vedere.

Giannina. Anderò io, Signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.)

(parte.)

S C E N A V.

MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto. **P**arevami intieramente di far un torto alla mia Figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere

dere la bugia; ma non la posso credere sì artificiosa. E' Figliuola di un Padre, che ama la verità, che non fa fingere neimmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono affai ragionevoli. L'Uffiziale sarà invaghito di Madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo Padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata; dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi, che si bilancino fra di loro; e che ciascheduno ci abbia da ritrovare il suo conto.

S C E N A VI.

MARIANNA, E DETTO.

Marianna. Signore, non è più qui la Padrona?

Filliberto. S No; è partita poc' anzi.

Marianna. Con sua licenza. (*in atto di partire.*)

Filliberto. Dove andate sì tosto?

Marianna. A rintracciar la Padrona.

Filliberto. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?

Marianna. Ci è una Signora, che la domanda.

Filliberto. E chi è?

Marianna. Madamigella Costanza.

Filliberto. Oh! è qui Madamigella Costanza?

Marianna. Sì, Signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di straordinario la mova.

Filliberto. Eh! lo so io l'extraordinario movente. (*ridendo.*)

Dite a Madamigella Costanza, che prima di passare da mia Figlia, favorisca, se si contenta; di venir qui.

Marianna. Sarà servita.

Filliberto. Ehi! L'Uffiziale è in casa?

Marianna. Non, Signore, è sortito.

Filliberto. Subito che egli viene, mandatelo qui da me.

Marianna. Sì, Signore. Crede ella, che parta oggi il Tente?

Filliberto. Sono persuaso, che no.

Marianna. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.

Filliberto. Resterà. Guarirà.

Marianna. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sacrificarsi.

Filliberto. Non anderà. Resterà; resterà, e guarirà.

Marianna. Caro, Signor Padrone; Voi solo gli potreste dare la sua salute.

Filliberto. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?

Marianna. Io la so; e voi, Signor, la sapete?

Filliberto. So tutto.

Marianna. Chi ve l'ha detto?

Filliberto. Mia Figlia.

Marianna. Davvero? (maravigliandosi.)

Filliberto. Che maraviglia vi fate? La Figlia non ha da partecipare la verità al suo Padre?

Marianna. Anzi ha fatto benissimo.

Filliberto. Così si può rimediare.

Marianna. Finalmente è un'amore onesto.

Filliberto. Onestissimo.

Marianna. Il Tenente è una persona civile.

Filliberto. Civilissima.

Marianna. Non c'è altro male, che non è ricco.

Filliberto. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Marianna. Quando il Padre è contento, non c'è più, che dire.

Filliberto. Un Padre, che non ha altri al Mondo, che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Marianna. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand' Uomo, che siete. Sono consolatissima per parte del Giovane, e della Fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (parte.)

S C E N A VII.

MON.^r FILLIBERTO, POI MADAMIGELLA COSTANZA.

Filliberto. **L**E opere buone non pono essere, che lodate, ed ogni persona, che ha lume d'intelletto, le conosce, e le approva.

Costanza . Signore , sono ai vostri comandi .

Filliberto . Oh ! Madamigella *Costanza* , vi vedo assai volentieri .

Costanza . Effetto della vostra bontà .

Filliberto . Piacemi , che siate amica di mia Figliuola .

Costanza . Ella merita molto , ed io l'amo con tutto il cuore .

Filliberto . Oh ! non dire con tutto il cuore ; non istà bene il dire delle bugie .

Costanza . Credete voi , ch'io non l'ami sinceramente ?

Filliberto . Sinceramente lo credo , ma con tutto il cuore non credo .

Costanza . D'onde traete mai un tal dubbio ?

Filliberto . Perchè se amaste mia Figlia con tutto il cuore , non vi resterebbe cuore per altri .

Costanza . Mi fate ridere . A chi debbo io farne parte ?

Filliberto . Furbetta ! ci siam capiti .

Costanza . Davvero non vi capisco .

Filliberto . Oh via ! ponghiamo la Signora *Modestia* da un canto , e favorisca la Signora sincerità .

Costanza . (Io non so a che tenda un simile ragionamento .)

Filliberto . Ehi dite . Siete voi ora venuta per visitare mia Figlia ?

Costanza . Sì , Signore .

Filliberto . Non , Signore .

Costanza . E perchè dunque ?

Filliberto . Sappiate , Madamigella , ch'io sono astrologo ; ho uno spirito , che mi dice ogni cosa , e mi dice lo Spirito in questo punto : Madamigella *Costanza* non è venuta per visitare chi resta , ma per complimentare chi parte .

Costanza . (Io dubito , che sia vero , che qualche demonio gli parli .)

Filliberto . E che no , che non mi saprete rispondere ?

Costanza . Vi risponderò francamente , che se fossi anche venuta per usare un'atto di civiltà ad un vostro Ospite , non meriterei di essere rimproverata .

Filliberto . Rimproverata ? Lodata , applaudita . Gli atti di civiltà , non si devono omettere , molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza .

Costanza . Voi avete volontà di ridere questa mane .

Filliberto. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Costanza. Davvero?

Filliberto. Sì certo.

Costanza. E come?

Filliberto. Con due parole.

Costanza. E quali sono queste belle parole?

Filliberto. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest'annunzio non aspettato?

Costanza. Di grazia, Monsieur Filliberto, mi credete voi innamorata?

Filliberto. Dite di no, se potete.

Costanza. Signor no; l'ho detto.

Filliberto. Giuratelo.

Costanza. Oh! non si giura per così poco.

Filliberto. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar Voi, e di consolare quel povero addolorato.

Costanza. Addolorato per chi?

Filliberto. Per voi.

Costanza. Per me?

Filliberto. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! che non si vede chiaro l'amor, che ha per voi. Che non si fa di certo, che vuol partir per disperazione.

Costanza. Disperazione di che?

Filliberto. Di vostro Padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, Figliuola mia, si fa tutto.

Costanza. Sapete più di me, a quel, ch'io sento.

Filliberto. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia, ma quando un galantuomo vi parla, quando un Uomo del mio carattere si esibisce a prò vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Costanza. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Filliberto. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane, che siete: amate voi Monsieur de la Cotterie?

Costanza. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Filliberto. Sia ringraziato il Cielo (Eh, mia Figlia non

(fa mentire) ed egli vi ama con pari effetto?

Costanza . Questo poi non lo so , Signore .

Filliberto . Se non lo sapete voi , ve lo dirò io : vi ama perdutamente .

Costanza . (Possibile , che non me ne sia mai avveduta ?)

Filliberto . Ed io sono in impegno di persuader vostro Padre .

Costanza . Ma , lo sa mio Padre , (che io amo quest'Uffiziale ?)

Filliberto . Lo deve sapere sicuramente .

Costanza . A me non ha fatto parola alcuna .

Filliberto . Oh sì , vostro Padre verrà a dialogare con voi su questa materia !

Costanza . Mi lascia venir qui liberamente .

Filliberto . Sa , che venite in una casa onorata . Non può temere , che vi si conceda maggiore libertà di quella , che a fanciulla onesta conviene . In somma , se io mi ci frammetto , sarete contenta ?

Costanza . Giusto Cielo ! Contentissima .

Filliberto . Brava , così mi piace ; la verità non si dee celare ; e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi ? Vi si vedono in volto le bragie , che vi abbrostoliscono il cuore .

Costanza . Avete la vista molto penetrativa .

Filliberto . Oh ! ecco qui l' Uffiziale .

Costanza . Con licenza , Signore .

Filliberto . Dove andate ?

Costanza . Da Madamigella Giannina .

Filliberto . Restate qui , se volete .

Costanza . Oh ! non ci resto , Signore ; compatitemi . Vi son serba . (Son fuori di me . Non so , in che Mondo mi sia .) (parte .)

S C E N A V I I I .

MONSIEUR FILLIBERTO , POI MONSIEUR DE LA
COTTERIE .

Filliberto . **S**ON pur vaghe queste Fanciulle . Formano una certa alternativa di ardire , e di vergogna , che è un piacere a sentirle . Eccolo l' appassionato .

nato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia Figlia.

Cotterie. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.

Filliberto. Avete voi veduta Madamigella Giannina?

Cotterie. Non l'ho veduta.

Filliberto. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cotterie. Quando manca salute, non si può nutrir l'alle-
grezza.

Filliberto. Non sapete voi, ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi.

Cotterie. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Filliberto. Eh, Amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.

Cotterie. Ma perchè fin' ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Filliberto. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cotterie. Ed ora credete voi di conoscerla?

Filliberto. Sì, certo perfettamente.

Cotterie. Signore, se siete istruito nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Filliberto. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo, che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi ritroverete contento.

Cotterie. E come intendereste voi di curarmi?

Filliberto. La prima ordinazione, ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cotterie. All'incontrario, Signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Filliberto. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutarì medicamenti?

Cotterie. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Filliberto. No, amico, vedrete, che rispetto all'ambiente di questo Cielo, siamo nella medesima circostanza.

Parliamo senza metatona. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene, pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto

la

la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario, che quella mano, che ve l'ha fitta, ve la ritragga.

Cotterie. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Filliberto. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un' Amico, che vi ama, e che è interessato pe' l vostro bene, come lo farebbe per un Figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiugne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cotterie. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie affezioni?

Filliberto. Volete, ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia Figlia.

Cotterie. Oh Cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Filliberto. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cotterie. Deh per quell'amore, di cui vi compiaccete degnarmi, comparite mia passione.

Filliberto. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amor.

Cotterie. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Filliberto. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cotterie. Mi è mancato il coraggio.

Filliberto. O via, lode al Cielo, siamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cotterie. E che dite voi, Signore?

Filliberto. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cotterie. Voi mi consolate all'estremo.

Filliberto. Vedete, s'io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cotterie. Non sapea, persuadermi di una sì grande felicità.

Filli.

Filliberto. E perchè?

Cotterie. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Filliberto. Il vostro sangue; ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cotterie. Voi avete per me una bontà senza pari.

Filliberto. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cotterie. Questa non può dipendere; che dal vostro bel cuore.

Filliberto. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cotterie. E quali sono, Signore?

Filliberto. Le convenienze del Padre della Fanciulla.

Cotterie. Amico, non vorrei, che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata:

Filliberto. Io ancora non gli ho parlato:

Cotterie. A chi non avete parlato?

Filliberto. Al Padre della Fanciulla:

Cotterie. Oh cieli! E chi è il Padre della Fanciulla?

Filliberto. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il Padre di Madamigella Costanza è quell'austero, salvatico Monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle Finanze, e non conosce altro idolo, che l'interesse:

Cotterie. (Son fuor di me. Sono precipitare le mie speranze.)

Filliberto. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conoscesti;

Cotterie. (Ah! son forzato dissimulare per non ilcoprire inopportunamente il mio fuoco.)

Filliberto. Ma come sapete voi, che il Padre non acconsente a darvi la Figlia, se nè rampoco lo conoscete?

Cotterie. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario; e però la mia disperazione non ha rimedio.

Filliberto. Non son io il vostro Medico?

Cotterie. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Filliberto. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare Monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cotterie. No, Signore, fermatevi.

Filliberto. Non vorrei, che la consolazione vi facesse dar
nei

nei delirj. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cotterie. Son certo di dover essere sfortunato.

Filliberto. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cotterie. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Filliberto. Temete, che il Padre insista? Lasciatemi provare.

Cotterie. No, certo, per parte mia vi dissento.

Filliberto. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cotterie. Partirò dall' Aja; partirò sul momento.

Filliberto. Non mi userete una simile inciviltà.



S C E N A IX.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Giannina. **C**He sono, Signori miei, queste altercazioni?

Filliberto. **C** Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitude, che non mi conviene.

Giannina. Possibile, che egli sia di tanto capace?

Cotterie. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Filliberto. Starei per dire, che egli non fa quello, che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere Madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Giannina. Mi maraviglio, che il Signor Tenente parli ancor di partire.

Cotterie. Mi consigliereste Voi di restare, in grazia di una così bella speranza? *(a Giannina ironicamente.)*

Giannina. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio Genitore, sentite ciò, che mi ha detto ora di voi Madamigella Costanza.

Filliberto. Non posso sentire io? *(a Giannina,)*

Giannina. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. *(a Filliberto.)*

Filliberto. *(Eh, mia Figlia poi mi dirà tutto, da lei a me.)*

Gian.

Giannina . (Un mio ripiego ha fatto credere al Genitore ,
che fiato di Costanza invaghito . Fingetevi tal , se mi
amate , e non parlate più di partire .) *(piano a
Cotterie .)*

Cotterie . (O sottigliezza d' amore ?)

Filliberto . E bene ! Persistete voi nell' ostinazione ?)

Cotterie . Ah no , Signore , mi raccomando alla vostra
bontà .

Filliderto . Volete , che io parli a Monsieur Riccardo ?

Cotterie . Fate quel , che vi aggrada .

Filliberto . Dite più di voler partire ?

Cotterie . Vi prometto di trattenermi .

Filliberto . (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un
simile cambiamento ? Son curiosissimo di saperle .)

Cotterie . Scusate , vi supplico , le mie stravaganze .

Filliberto . Eh sì , gl' innamorati ne fan di peggio . Dite ,
Giannina , Madamigella Costanza è partita ?

Giannina . Non Signore . Mi aspetta nelle mie camere .

Filliberto . Signor Tenente , andate a tenerle un poco di
compagnia .

Cotterie . Ma non vorrei , Signore

Giannina . Andate , andate . Sentite . (aspettatemi nell' an-
ticamera , che ora vengo .) *(piano a Cotterie .)*

Cotterie . Vado subito per obbedirvi . *(parte .)*



S C E N A X.

MONSIEUR FILLIBERTO ; FOI MADAMIGELLA
GIANNINA .

Filliberto . (**G** Ran Virtù di parole !) E che cosa gli
avete detto ? *(a Giannina .)*

Giannina . Che vada , che la sua cara l' aspetta .

Filliberto . E' la prima volta ;

Giannina . Che Madamigella Costanza ha delle buone spe-
ranze , che si persuada suo Padre .

Filliberto . Non glie lo potevate dir , ch' io sentissi ?

Giannina . Qualche volta le cose , che si dicono in via di
segreto , sogliono far più impressione .

Filliberto . Non dite male .

Giannina . Con licenza , Signore .

Filli-

Filliberto. Dove andate?

Giannina. Ad incoraggiare quel pufillanimo.

Filliberto. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Giannina. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte.*)

Filliberto. Mia Figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO

S C E N A I.

CAMERA DI MADAMIGELLA GIANNINA.

MADAMIGELLA COSTANZA A SEDERE.

Costanza. Chi avrebbe mai potuto pensare, che Monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha ufate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco, ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un'Uffizial vergognoso, è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se Monsieur Filliberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccoli qui davvero il vezzoso mio Militare... Ma è seco Madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch'ella possa essere mia rivale.



S C E N A II.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, E DETTA, CHE SI ALZA.

Giannina. **A** Ccomodatevi, Madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco per-

persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento.

(*accennando Monsieur de la Cotterie.*)

Costanza. In casa vostra non avete a prendervi foggie di una vera Amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Giannina. Sentite, Signor Tenente. Vi pare, che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cotterie. Non è da ora, che io ne son persuaso?

Costanza. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra Nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di quì non può distaccarsi.

Giannina. Troppo gentile, Madamigella. (*inchinandosi.*)

Costanza. Vi rendo quella giustizia, che meritate.

Giannina. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al Signor Tenente.

Cotterie. Se avete bisogno di una sentenza, vi consiglierai di scegliere un giudice di miglior valore.

Giannina. Per verità non può esser buon Giudice chi è prevenuto.

Costanza. Ed oltre alla prevenzione, ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua Padrona di casa.

Giannina. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle Forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*)

Cotterie. L'Olanda non è meno accostumata del mio Paese.

Costanza. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Giannina. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*)

Cotterie. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Costanza. Con licenza, Madamigella.

Giannina. Volete andarne così presto?

Costanza. Sono attesa da una mia Zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Giannina. E' ancor di buon' ora. Vostra Zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cotterie. (Non impedito, che se ne vada.) (*piano a Giannina.*)

Costanza. Che dice il Signor Tenente? (*a Giannina.*)

Giannina. Mi tolelita, perchè io vi trattenga.

Costanza. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*)

Cotterie. (Ha piacere di tormentarmi.)

Giannina. Che dite, Amica, non son io di buon cuore?

- Costanza*. Non posso, che lodarmi della vostra leale amicizia.
- Giannina*. Confessate anche Voi l' obbligazion, che mi avete. (a Cotterie.)
- Cotterie*. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione, che mi recate. (ironico.)
- Giannina*. Sentite? E' consolatissimo. (a Madamigella Costanza.)
- Costanza*. Cara Amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile Genitore mi ha dette delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è vero quel, ch' ei mi disse, pregate Voi Monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.
- Giannina*. Questo è quello, che io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La Zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.
- Cotterie*. (Voglia il Cielo, che non mi metta in maggior impegno.)
- Costanza*. Poche parole bastano per quel, ch' io chiedo.
- Giannina*. Via Signor Tenente vi dà l' animo di dirle tutto in poco?
- Cotterie*. Non mi dà l' animo veramente.
- Giannina*. No, Amica, non è possibile ristignere in brevi termini le infinite cose, che egli ha da dirvi.
- Costanza*. Bastami, che egli me ne dica una sola.
- Giannina*. E che vorreste, ch' ei vi dicesse?
- Costanza*. Se veramente mi ama.
- Giannina*. Compatite, Madamigella: E' troppo onesto il Signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (accenna se medesima.) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezione di spiegarvi. (in atto di partire.)
- Cotterie*. Fermatevi, Madamigella.
- Costanza*. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlarvi di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscermi della contraddizione; ma comunque ciò sia, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetto di ch' io parta.
- Giannina*. Cara amica, compatite le mie conven-

A T T O S E C O N D O. 131

nienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.



S C E N A III.

MONSIEUR FILLIBERTO, E DETTI.

Filliberto. **B**ellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Giannina. Costanza sta per partire.

Filliberto. Perchè sì presto? (*a Costanza.*)

Giannina. Ha la Zia, che l'aspetta.

Filliberto. No, Figliuola, fatevi il piacere di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro Padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo, che egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente, ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cotterie. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Filliberto. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie.*)

Giannina. L'ecceffo della consolazione. (*a Filliberto.*)

Filliberto. E in voi che effetto fa la speranza? (*a Madama Costanza.*)

Costanza. E' combattuta da più timori.

Filliberto. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di quì rimanere, e siccome non può saperfi l'ora precisa, in cui verrà vostro Padre, restate a pranzo con noi. (*a Madama Costanza.*)

Giannina. Non ci può restare, Signore. (*a Filliberto.*)

Filliberto. E perchè?

Giannina. Perchè ha promesso ad una sua Zia di essere a pranzar seco sta mane.

Costanza. (Capisco, che non vorrebbe, ch'io ci restassi.)

Filliberto. Questa Zia, che vi aspetta, è la sorella di vostro Padre? (*a Madamigella Costanza.*)

Costanza. Per l'appunto.

Filliberto. La conosco, è mia Padrona, ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnar-

- vi, e quando non venisse Monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi farà che dir con nessuno.
- Costanza*. Son grata alle cordiali esibizioni di Monsieur Filliberto. Permettetemi, che io vada per un momento a visitare la Zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.
- Filliberto*. Brava; tornate presto.
- Cotterie*. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)
- Costanza*. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.
- Giannina*. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)
- Filliberto*. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signor Uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.
- Cotterie*. Perchè mi dite questo, Signore?
- Filliberto*. Lasciate partire Madamigella senza nemmeno salutarla? Senza dirle due gentilezze?
- Costanza*. Per verità, me ne ha dette pochissime.
- Cotterie*. Non deggio abusarmi della libertà, che mi concedete. (a *Filliberto*.)
- Filliberto*. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (la chiama.)
- Giannina*. Che mi comandate? (si accosta a *Filliberto*.)
- Filliberto*. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. (piano a *Giannina*.)
- Giannina*. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) (piano a *Filliberto*.)
- Filliberto*. (E voi le avete sentite?) (come sopra.)
- Giannina*. (Hanno però parlato modestamente) (come sopra.)
- Filliberto*. Via, se avete qualche cosa da dirle. (a *Cotterie*.)
- Cotterie*. Non mancherà tempo, Signore.
- Filliberto*. Badate a me voi. (a *Giannina*.)
- Costanza*. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.) (piano a *Cotterie*.)
- Cotterie*. (Compatite, Madamigella. . .) (piano a *Costanza*.)
- Giannina*, *Tossisce forte*.
- Cotterie*. (Sono imbarazzatissimo.)
- Costanza*, Possibile, ch'io non possa trovarvi di bocca un: sà, ti amo? (forte, che tutti sentono.)
- Gian-*

Giannina . Quante volte volete, che ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*)

Filliberto . Non ci entrate; vidico. (*a Giannina con sdegno.*)

Costanza . Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, Signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte.*)

S C E N A I V .

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE;
E MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto . **N**ON mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*)

Giannina . Ma, caro Signor Padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ha scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligatione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche gioco mi prendo.

Filliberto . Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, Figliuola, che conoscerete voi pure; quanto costino a quei; che si amano queste, picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione; e al primo buon partito; che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, Monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cotterie . Benissimo.

Giannina . Signor Benissimo, non tocca a lei a decidere; tocca a me. (*a Cotterie.*)

Filliberto . E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*)

Giannina . Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio

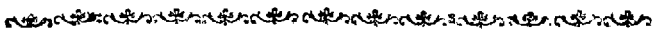
Filliberto . Desidero, che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io videdefino; può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Giannina . Lo stesso può dire il Padre di Madamigella Costanza.

Filliberto. Vorreste mettere Monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla Figliuola di un Finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Giannina. Ma io non dico.....

Filliberto. Non ne vo' sentire di più. (parte.)



S C E N A V.

MADAMIGELLA GIANNINA, E MONSIEUR DE LA
COTTERIE.

Cotterie. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato, che mai. Quant'era meglio non fare il passo, che avete fatto!

Giannina. Chi mai potea prevedere, che mio Padre si volesse impegnare a tal segno?

Cotterie. Non veggio altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Giannina. Questa viltà non me l'aspettava.

Cotterie. Ho da aderire alle nozze di Madamigella Costanza?

Giannina. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cotterie. O volete, che si manifesti l'inganno?

Giannina. Sarebbe un'azione indegna l'espormi al rossore di una menzogna.

Cotterie. Suggeste voi qualche cosa.

Giannina. Quello, ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, nocerto. Spodarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (parte.)

Cotterie. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi? Fra tanti *no*, qual s'è mi resta da meditare? Ah Cieli! non restami, che una fatale disperazione. (parte.)

S C E N A VI.

ALTRA CAMERA .

MONSIEUR FILLIBERTO, POI MARIANNA .

Filliberto . **N**on crederei , che Monsieur Riccardo negasse di venire da me . Sa , chi sono , e sa , che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno , che gli può fare del bene , e gli potrebbe fare del male . Si ricorderà , che io gli ho prestati dieci mila Fiorini , quando è entrato nelle Finanze . Benchè costoro i beneficj se gli scordano facilmente , e quando non hanno più di bisogno , non guardano in faccia , nè a parenti , nè a amici .

Marianna . Signor Padrone , se non vi reco disturbo , vi vorrei parlar d' una cosa .

Filliberto . Sì , ora non ho niente , che fare .

Marianna . Vorrei parlarvi di un affare mio .

Filliberto . Ma sbrigati , perchè , aspetto gente .

Marianna . In due parole mi spiccio . Signore , con vostra buona licenza , lo vorrei maritarmi .

Filliberto . Maritati , che buon prò ti faccia .

Marianna . Ma , Signore , non basta . Sono una povera Figlia , sono dieci anni , che servo in questa casa con quell'amore , e fedeltà , che conviene , vi chiedo , non per obbligo , ma per grazia , un qualche picciolo sovvenimento .

Filliberto . Bene , qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio . Lo hai ritrovato lo sposo ?

Marianna . Sì , Signore .

Filliberto . Brava . Me ne rallegro . Si viene a dirmelo a cose fatte ?

Marianna . Compatite , Signore . Io non ci avrei pensato per ora , se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi , non me ne avesse data occasione .

Filliberto . E che sì , che ti se' innamorata del servitore dell' Ufficiale ?

Marianna . Per l' appunto , Signore .

Filliberto . E non hai difficoltà di andar con lui per il Mondo ?

Marianna. Io mi lusingo, che resti qui. Se il suo Padrone si maritò egli pure, come mi dicono...

Filliberto. Sì, è facile, che si mariti.

Marianna. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Filliberto. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Marianna. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'è fatta.

Filliberto. Vi ponno essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Marianna. Per parte della fanciulla non crederei.

Filliberto. No, anzi è innamoratissima.

Marianna. Certamente, così mi pare.

Filliberto. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Marianna. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposterà la Padrona.

Filliberto. Qual Padroua?

Marianna. La mia, Padrona, vostra Figliuola.

Filliberto. Quand'è così, vi è tempo dunque.

Marianna. Pensate voi, che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Filliberto. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Marianna. Ma, non c'è lo sposo?

Filliberto. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.

Marianna. Non lo sapete?

Filliberto. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel, che sai, non mi nascondere la verità.

Marianna. Voi mi fate rimaner di sasso. Non deve ella sposarsi a Monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo sapete, e che ne siete contento?

Filliberto. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia Figlia ad un Uomo d'Armata, ad un Cadetto di casa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata?

Marianna. Non mi avete voi detto, che Monsieur de la Cotterie si maritò? e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Filliberto. L'ho detto certo.

Marianna. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è Madamigella Giannina?

Filliberto. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre Fanciulle, che lei?

Marianna. Egli non pratica in veruna casa.

Filliberto. E qui non ci vien nessuno?

Marianna. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla Padrona.

Filliberto. Sciocca! Non sai nulla di Madamigella Costanza?

Marianna. Una sciocca non può sapere di più.

Filliberto. Quali confidenze ti ha fatto la mia Figliuola?

Marianna. Mi ha sempre parlato con grande stima dell' Ufficiale, e si è espressa, che ha della compassione per lui.

Filliberto. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione.

Marianna. Io sì.

Filliberto. Sciocca!

Marianna. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Filliberto. Bene.

Marianna. Temendo, che il Padre non acconsentisse.

Filliberto. Benissimo.

Marianna. E non siete voi quegli?

Filliberto. E non ci sono altri Padri, che io?

Marianna. Voi me la volete dare ad intendere.

Filliberto. Mi maravigliò della tua ostinazione.

Marianna. Ci scommetterei la testa, che quel, ch'io dico è la verità.

Filliberto. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua Padrona.

Marianna. Finalmente è un amore onesto...

Filliberto. Va via di qui.

Marianna. Io non ci vedo questo gran male.

Filliberto. Vien gente; ecco Monsieur Riccardo. Va via di qui.

Marianna. Colle buone, Signore.

Filliberto. Sciocca!

Marianna. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a...

Filliberto. Da Te a chi?

Marianna. Da me a quello, che passa or per la strada.

(parte.)



S C E N A VII.

M. FILLIBERTO , POI M. RICCARDO .

Filliberto . **I**mpertinente ! Si mariti , o non si mariti , non la voglio più in casa mia . Pensar così di mia Figlia ? non è capace Giannina , non è capace .

Riccardo . Servitore , Monsieur Filliberto .

Filliberto . Buon giorno , Monsieur Riccardo . Compatitemi se vi ho incomodato .

Riccardo . Che cosa mi comandate ?

Filliberto . Ho da parlarvi . Accomodatevi .

Riccardo . Ho poco tempo per trattenermi .

Filliberto . Avete molte faccende ?

Riccardo . Sì , certo . Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato .

Filliberto . Mi è stato detto . Quelle povere genti sono ancora in prigione ?

Riccardo . Ci sono , e ci staranno sino all' intero estermi-
nio delle loro case .

Filliberto . E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli ?

Riccardo . Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle Finanze ? Vorrei , che di costoro ne capitassero so-
ventemente . Non sapere voi , che i contrabbandi arre-
stati ci pagano le male spese ?

Filliberto . (Ho il brutto mestiere !)

Riccardo . Ditemi quel , che mi avete da dire .

Filliberto . Monsieur Riccardo , voi avete una figliuola da marito .

Riccardo . Così non l' aveffi .

Filliberto . V' incomoda il tenerla in casa ?

Riccardo . No ; m' incomoda il dover pensare alla dote .

Filliberto . (Cattivo principio .) Pure , s' ella il desidera , vi farà indispensabile il collocarla .

Riccardo . Lo farò , se farò costretto a doverlo fare , ma con una di queste due condizioni : senza dote , se maritarsi a modo suo . Buona dote , se maritarsi a modo mio .

Filliberto . Avrei una proposizione da farvi .

Riccardo . L' ascolterò , ma sbrigatevi .

Fil-

Filliberto. Conoscete voi quell' Uffiziale Francese , che è ospite in casa mia?

Riccardo. Me lo proporreste voi per mia Figlia?

Filliberto. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Riccardo. Uffiziale, e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Filliberto. Avete voi dell' avversione ai Francesi, ed ai militari?

Riccardo. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno, e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica, come siamo noi; non pensano, che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi Finanziere siamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Filliberto. Il Francese, l' Uffiziale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Riccardo. E' ricco?

Filliberto. E' cadetto di sua Famiglia.

Riccardo. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Filliberto. Caro amico, parliamo fra voi, e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila Fiorini per fare un nobile Parentado?

Riccardo. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Filliberto. A chi volete voi dare la vostra Figlia?

Riccardo. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.

Filliberto. Non ci riuscirete.

Riccardo. Non ci riuscirò?

Filliberto. No, non ci riuscirete.

Riccardo. Perchè non ci riuscirò?

Filliberto. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Riccardo. Vi preme tanto questo Galantuomo?

Filliberto. Sì, mi preme assaissimo.

Riccardo. Perchè non gli date la vostra?

Filliberto. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Riccardo. Ed io non gli voglio dare la mia.

- Filliberto*. Fra voi, e me vi è della differenza.
Riccardo. Io non la so vedere questa differenza.
Filliberto. Si fanno i vostri principj.
Riccardo. È di voi non si può sapere il fine.
Filliberto. Siete troppo arrogante.
Riccardo. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Filliberto. Vi farò vedere, chi sono.
Riccardo. Non ho soggezione di voi.
Filliberto. Andate, e ci parleremo.
Riccardo. Sì, ci parleremo (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al Cielo; lo voglio precipitare.)
 (parte.)



S C E N A V I I I.

MONSIEUR FILLIBERTO, POI MONSIEUR DE LA
COTTERIE.

- Filliberto*. Villano, zottico, senza civiltà; impertinente! *passeggiando.*)
Cotterie. (Le altercazioni seguite mi lusingano, che gli abbia data la negativa.)
Filliberto. (Non son, chi sono, s'io non te la faccio vedere.)
Cotterie. Signore... (a *Filliberto*.)
Filliberto. Burbero, animalaccio...
Cotterie. Viene a me il complimento?
Filliberto. Perdonatemi. La collora fa travedere:
Cotterie. Con chi siete voi adirato?
Filliberto. Con quell'indiscreto di Monsieur Riccardo.
Cotterie. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua Figliuola?
Filliberto. (Mi dispiacé di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.)
Cotterie. (Sia ringraziato il Cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)
Filliberto. Figliuolo mio, non fate, che la bile vi guasti il sangue.
Cotterie. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
Fil.

Filliberto. Gli Uomini di Mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cotterie. Io sono impaziente di sapere la verità.

Filliberto. (Oh! se glie la dico, mi muore quì.)

Cotterie. (Questa è una peccatura inoffribile.)

Filliberto. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)

Cotterie. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire.*)

Filliberto. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cotterie. Ci vuol tanto a dirmi quel, che vi ha detto?

Filliberto. Non vi alterate, Figliuolo, non vi disperate per questo, che se un Padre avido, profontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la Figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cotterie. No, Signore. Quando il Padre non acconsente, non è giusto, che io persista a volerla.

Filliberto. E che pensereste di fare?

Cotterie. Andarmene di qua lontano, e sacrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Filliberto. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cotterie. Ah! Monsieur Filliberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Filliberto. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cotterie. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Filliberto. Mi maraviglio, che un Uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cotterie. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Filliberto. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La Fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del Padre?

Cotterie. Approvereste voi, ch'io sposassi la Figlia senza 'l consentimento del Genitore?

Filliberto. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il Padre è ricco, voi siete

nobile ; voi onorate la sua Famiglia colla nobiltà , egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote .

Cotterie . Ma ! Signore , come potrei io sperare la dote , sposandola in cotal modo . Il Padre irritato negherà di darle verun soccorso .

Filliberto . Quando è fatta , è fatta . Egli non ha , che un' unica Figlia . Gli durerà la collera qualche giorno , e poi farà ancor egli , come hanno fatto tanti altri . Vi accetterà per Genero , e forse forse vi farà padrone di casa .

Cotterie . Tutto questo potrei sperare ?

Filliberto . Sì , ma vi vuol coraggio .

Cotterie . Del coraggio non me ne manca . La difficoltà sta nei mezzi .

Filliberto . I mezzi non son difficili . Sentite quel , che mi suggerisce il pensiero . Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei Zia . Fate quel , ch' io vi dico , sacrificate il pranzo per oggi , ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso . Andatela a trovare . Se ella vi ama davvero , fate , che si disponga a dimostrarvelo con i fatti . Se può sperare la Zia favorevole , che implori la di lei protezione , e se vi acconsente , sposatela .

Cotterie . E se il Genitore sdegnato minacciasse la mia libertà ?

Filliberto . Conducetela in Francia con voi .

Cotterie . Con quai provvedimenti ? con qual denaro ?

Filliberto . Aspettate . *(va ad aprire un Burd .)*

Cotterie . (Oh Cieli ! Ei non s' avvede che mi anima ad una intrapresa , il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo .)

Filliberto . Tenete ; eccovi cento Ghinee in danaro , ed eccone quattrocento in due cedole . Cinquecento Ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo . Accettatele dall' amor mio . Penserò io a farcele restituire dal Padre della Fanciulla .

Cotterie . Signore , io sono pieno di confusione . . .

Filliberto . Che confusione ? Mi maraviglio di Voi . Vi vuol spirito , vi vuol coraggio . Andate tosto , e non perdetevi i momenti invano . Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di Monsieur Riccardo , e se potrò temere , ch' ei venga a sorprendervi , troverò persone , che lo tratteranno . Avvisatemi di quel , che accade , o in persona , o con un viglietto . Caro Amico , mi pare di veder-

dervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo. (*va a chiudere il Burd.*)

Cotterie. Mi dà il consiglio, e mi dà i denari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per i capegli, e non si dolga, che di se stesso chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione.) (*parte.*)



S C E N A IX.

MONSIEUR FILLIBERTO.

Filliberto. V Eramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancorio una Figliuola; e non vorrei, mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe: Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenetezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente; e trovo ingiusta la resistenza di Monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la Figlia. Aggiugnasi a tuttociò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto; e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento Ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.



S C E N A X.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTO.

- Costanza. **E** Comi a voi, Signore.
- Filliberto. Che fate quì (con inquietudine.)
- Costanza. Non mi avete invitata?
- Filliberto. Avete veduto Monsieur de la Cotterie? (come sopra.)
- Costanza. Non l'ho veduto.
- Filliberto. Ritornate subito da vostra Zia. (come sopra.)
- Costanza. Mi discacciate di casa vostra.
- Filliberto. Non vi discaccio, vi configlio, vi prego. Andate tosto, vi dico.
- Costanza. Vorrei saper la ragione...
- Filliberto. La saprete, quando farete da vostra Zia.
- Costanza. Novità ve ne sono?
- Filliberto. Sì, ve ne sono.
- Costanza. Ditemele dunque.
- Filliberto. Ve le dirà Monsieur de la Cotterie.
- Costanza. Dove?
- Filliberto. Da vostra Zia.
- Costanza. Il Tenente non ci è mai stato.
- Filliberto. Ci è andato in questo momento.
- Costanza. A far che?
- Filliberto. Tornateci, che lo saprete.
- Costanza. Avete parlato a mio Padre?
- Filliberto. Sì, domandatelo, al vostro sposo.
- Costanza. Al mio sposo?
- Filliberto. Al vostro sposo.
- Costanza. A Monsieur de la Cotterie?
- Filliberto. A Monsieur de la Cotterie.
- Costanza. Posso crederlo?
- Filliberto. Andate subito da vostra Zia.
- Costanza. Ditemi qualche cosa per carità.
- Filliberto. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.
- Costanza. Oime! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (parte.)

SCE-

S C E N A XI.

MONSIEUR FILLIBERTO , POI MADAMICELLA
GIANNINA .

Filliberto . **V**aleranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Giannina . Signore E' egli vero quel , che mi ha detto Monsieur de la Cotterie?

Filliberto . E che cosa vi ha detto?

Giannina . L'avete voi consigliato a sposar la Figlia senza del Padre?

Filliberto . Vi ha fatto egli la confidenza?

Giannina . Sì, Signore .

Filliberto . (Quest' imprudenza mi spiace .)

Giannina . E gli avete date cinquecento Ghinee , perchè lo mandi ad effetto?

Filliberto . (Incauto! Mi pento quasi d' averlo fatto .)

Giannina . Chi tace, conferma; è la verità dunque.

Filliberto . Che vorreste dire per ciò?

Giannina . Niente , Signore ; mi basta di aver saputo che ciò sia vero . Serva umilissima del Signor Padre .

Filliberto . Dove andate?

Giannina . A consolarmi .

Filliberto . Di che?

Giannina . Delle nozze di Monsieur de la Cotterie .

Filliberto . Non saranno ancora eseguite .

Giannina . Si spera , che succederanno fra poco .

Filliberto . Avvertite di non parlar di ciò con nessuno .

Giannina . Non vi è pericolo . Si sapranno , quando saranno fatte . E voi avrete il merito di averle ordinate , ed io sarò contentissima , che siano fatte . (parte .)

Filliberto . Non vorrei , che si formalizzasse del mal esempio . Ma non vi è dubbio . E' una buona fanciulla ; sa distinguere , quanto me , i casi , e le convenienze . E poi so , come l'ho educata , e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo , che mi accadano di tai disastri .

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MONSIEUR FILLIBERTO, E MARIANNA.

Marianna. Signor Padrone, scusate, s'io torno ad importunarvi.

Filliberto. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Marianna. Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.

Filliberto. Basta, che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Marianna. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Filliberto. Hai risoluto di farlo prima della Padrona?

Marianna. No, Signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Filliberto. E non vuoi, ch'io ti dica sciocca?

Marianna. Ancora me lo volete tener nascosto?

Filliberto. Che cosa?

Marianna. Il maritaggio della mia Padrona.

Filliberto. Sciocchissima.

Marianna. Orsù per farvi vedere che non sono Sciocca, m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare Monsieur de la Cotterie colla mia Padrona, ed ho sentito, che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento Ghinee a conto di dote.

Filliberto. A conto di dote? *(videndo.)*

Marianna. Io credo a conto di dote. Le Ghinee le ho vedute con questi occhi.

Filliberto. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Marianna. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Filliberto. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia Figlia, e molto meno col pericolo d'esser sentito.)

Ma.

Marianna . Se volete celarmi il fatto , temendo ; che da me si sappia , fate torto alla mia onestà .

Filliberto . Bell' onestà ! andar di foppiarro ad ascoltar gli altrui fatti ! e poi intender male ; e poi dire delle sciocchezze !

Marianna . E' vero , non doveva ascoltare : ma circa all'intendere , io so , che ho inteso la verità :

Filliberto . Tu vuoi trarmi di bocca , o di mano qualche cosa , che ti dispiaccia .

Marianna . Oh cospettonaccio ! dove è andata poco fa la Padrona ?

Filliberto . Dove è andata ?

Marianna . Non è andata con Monsieur de la Cotterie ?

Filliberto . Dove ?

Marianna . Intesi dire , che andavano da Madama Geltruda .

Filliberto . Da mia Sorella ?

Marianna . Per l' appunto :

Filliberto . Ci farà andata Giannina ; non il Tenente .

Marianna . Io so , che sono sortiti insieme .

Filliberto . Il Tenente l' avrà accompagnata . Mia sorella sta poco lungi dal luogo , dove egli doveva andare . Mia Figlia avrà piacer di essere più vicina , per saper le nuove . So tutto , va tutto bene , e tu sei una sciocca .

Marianna . (Sento proprio , che la bile mi affoga .)

Filliberto . Guarda , chi c'è in sala . Ho sentito gente .

Marianna . (Oh la farebbe bella , che il vecchio rimanesse gabbato ! Ma mi pare ancora impossibile .) (parte .)

S C E N A II.

MONSIEUR FILLIBERTO , E POI GUASCOGNA :

Filliberto . **P**rego il Cielo , che la cosa abbia buon fine : non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi . La gioventù è soggetta a simili debolezze . Io per grazie del Cielo sono stato accorto da giovane , e lo sono molto meglio in vecchiezza .

Guascogna . Servitore di Monsieur Filliberto .

Filliberto . Buon giorno , amico . Che c'è di nuovo ?

Gualfocogna. Il mio Padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Filliberto. Dov'è il Tenente? Che fa? che dice? Come passano gl'interessi suoi?

Gualfocogna. Credo, che da questo viglietto potrete essere intieramente informato.

Filliberto. Sentiamo. (apre il viglietto.)

Gualfocogna. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Filliberto. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia Figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.

Gualfocogna. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Filliberto. *Monsieur*. I vostri consigli m' hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio. Sì, certo, egli non avea coraggio. Ho condotta la Figlia in luogo onesto, e sicuro, vale a dire in casa della di lei Zia Paterna. Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via Madamigella Costanza, e si farà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla, che andasse. Tutta opera mia. Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze. Buono, buono, non poteva andar meglio. Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali. Renissimo, si è portato bene. Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra Figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani. Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia Figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire, ch'egli sia andato subito da mia Sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia Figliuola? *Carissimo Genitore*. Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il Cielo me la benedica. Permettetemi, che col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono. Oh Cieli! che cosa ha fatto? Assicurata da voi medesimo del consiglio, che deste a *Monsieur de la Corterie*, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla

la mia passione, ed ho sposato il Tenente. Ah indegna!
 Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.
 Guascogna. Che c'è Signore?

S C E N A III.

MARIANNA, E DETTI.

Marianna. CHE cosa è stato, Signor Padrone?

Filliberto. C Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Marianna. Che cosa può far per voi una sciocca?

Filliberto. Hai ragione. Bessami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Marianna. No, anzi vi compatisco.

Filliberto. Non merito di essere compatito.

Guascogna. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio Padrone è persona onesta, è persona nobile.

Filliberto. Ha rovinato mia Figlia, ha precipitate le mie speranze.

Marianna. Voi avete il modo di dargli stato.

Filliberto. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guascogna. Perdonatemi, Signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere Monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Filliberto. Ah maladetto! Tu mi rimproveri con malizia. *(a Guascogna.)*

Marianna. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. *(a Filliberto con caldo.)*

Filliberto. Sì, insultami, disgraziata.

Marianna. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Guascogna. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Filliberto. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' Ufficiale tendessero a Madamigella Coitanza?

Guascogna. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Filliberto. E se Riccardo aderiva alle nozze della Figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guascogna. Il Padrone vi ha mai pregato di farlo?

Filliberto. No, ma ha acconsentito, ch'io lo facessi.

Guascogna. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

Filliberto. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia Figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Guascogna. Parlate meglio, Signore, di un Ufficiale.

Marianna. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Filliberto. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare!

Guascogna. Il mio Padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Filliberto. Non lo voglio vedere.

Guascogna. Verrà per lui vostra Figlia.

Filliberto. Non me la state più a nominare.

Marianna. Il vostro sangue, Signore.

Filliberto. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Guascogna. Al fatto non vi è rimedio.

Filliberto. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guascogna. Non vi riscaldate con me.

Marianna. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio Padrone. Sperava di maritare a piacer suo la Figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli, e nell'allevargli egli stesso.

Filliberto. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guascogna. Credete voi, Signore, che un Genero, buon Francese, e buon militare non vaglia a provvedervi di Nipotini!

Marianna. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del Mondo.

Filliberto. L'odio del Padre mi farebbe odiare anche il Figlio.

Marianna. Eh il sangue, Signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guascogna. Avete un' unica Figliuola al Mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Filliberto. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Marianna. *Guascogna*. (Si copre la faccia colle mani.)

Guascogna . Che dite ?

Marianna . Mi avete capito ? (*gli fa cenno , che vada .*)

Guascogna . Ho inteso .

Marianna . Ora è il tempo .

Guascogna . Si può provare .

Filliberto . Che cosa dite ?

Marianna . Dico a *Guascogna* , che se ne vada , che non v' inquieti d' avvantaggio , e che non si abusi della vostra bontà .

Filliberto . Sì , lasciatemi solo .

Guascogna . Vi riverisco Signore . Se più non vi rivedessi , scusatemi , se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine . Il mio Padrone , per quel , ch' io vedo , sarà forzato a partire , e condurrà seco in Francia la sposa .

Non mi dite nulla da dire alla vostra povera Figlia ?

Filliberto . Credete voi , ch' egli voglia partire sì presto ?

(*a Guascogna .*)

Guascogna . Mi disse , che se non aveva da voi qualche buona risposta , andassi pure ad ordinare i cavalli .

Marianna . Gran dolor per un Padre , il dire : non vedrò mai più la mia Figlia !

Filliberto . Vedete , se il vostro Padrone è un barbaro , è un ingrato ? Poteva io fare per lui più di quello , che ho fatto ? Ed egli può ufarmi maggiore barbarità ? Strapparmi dal cuore la Figlia , senza che io la possa nemmeno vedere ?

Guascogna . Io credo , ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri , se non temesse gli sdegni vostri .

Filliberto . Perfido ! Ho da lodarlo per sì bell' azione ? Ho da ringraziarlo del suo tradimento ? sfugge i rimproveri di un Padre offeso . Gli scotta il sentirsi dir traditore ?

Guascogna . Ho capito . Con permissione . (*In atto di partire .*)

Filliberto . Non gli diceste mai , che ardissero di venir da me . Io non gli voglio , io non gli desidero .

Guascogna . Ho capito benissimo . (*La natura non può mentire .*) (*parte .*)



S C E N A I V.

MONSIEUR FILLIBERTO, E MARIANNA :

Marianna. (L A cosa è vicina ad accomodarsi.)

Filliberto. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Marianna. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Filliberto. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere, fin ch'io vivo.

Marianna. Voi vorreste, a quel, ch'io sento, che finisse il mondo.

Filliberto. Per me è finito.

Marianna. Povero Padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

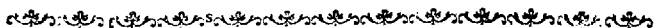
Filliberto. Il diavolo se le pigli.

Marianna. Voi morirete ricco, e la vostra Figliuola vivrà miserabile.

Filliberto. Povera disgraziata!

Marianna. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Filliberto. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.



S C E N A V.

MADAMIGELLA COSTANZA, E DETTI.

Costanza. Monsieur Filliberto, vi prendete gioco di me?

Filliberto. (Ci mancava ora costei.)

Costanza. Son due ore, che i' aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Filliberto. (Io non so, che rispondere.)

Costanza. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla Zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il Signor Tenente?

Marianna. Vi dirò io, Signora, come andò la faccenda.

Il Signor Tenente doveva andar dalla Zia , e dalla Zia è andato ; doveva intenderfi con Madamigella , e con Madamigella si è inteso . Ma il povero Galantuomo ha sbagliata la casa . In luogo di portarsi dalla Zia Ortenfia , si è trovato dalla Zia Geltruda , e invece di sposare Madamigella Costanza , ha sposato Madamigella Giannina .

Costanza . Come ! sarebbe mai possibile , che io fossi beffata a tal segno ? Parlate voi , Monsieur Filliberto ; sinceratemi sù questo fatto , e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria .

Filliberto . Oh cospetto di Bacco , se la tollero io , l'avete da tollerare anche voi .

Costanza . E che cosa dovete voi tollerare !

Filliberto . Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia Figliuola .

Costanza . Per causa mia ?

Filliberto . Sì , per Voi si è alzata una macchina , che si è poi diroccata sulle mie spalle .

Marianna . Fortuna , che ha buona schiena il Padrone .

Costanza . Io di tutto ciò non capisco niente .

Filliberto . Vi dirò io netta , e chiara com'è la cosa . Sapete dunque . . .



S C E N A VI.

M. RICCARDO , E DETTI .

Riccardo . Che fate voi quì ? (*a Costanza* .)

Filliberto . (Ecco il resto .)

Costanza . Signore , voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa .

Riccardo . Principio ora a vietarvelo . So , perchè ci venite . So gli amori vostri col forestiere , e so , che quì si tendono insidie al vostro decoro , ed alla mia autorità .

Filliberto . Voi non sapete nulla , e se sapeste quel , che so io , non parlereste così . (*a Riccardo con sdegno* .)

Riccardo . Fonde il discorso mio sù quel , che mi avete detto ; e non è poco , e bastami per obbligare mia Figlia a non venire più in questa casa .

Ma-

Marianna. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Riccardo. Posso temere ancor questo.

Marianna. Sentite. Se non isposa il Padrone, quì non c'è altri.

Riccardo. Dov'è il Francese? Dov'è l' Ufficiale?

Marianna. Signore, permettete, ch'io glie lo dica? (*a Filliberto.*)

Filliberto. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Marianna. Sappiate dunque, che il Signor Ufficiale ha bravamente sposato la mia Padrona.

Riccardo. Eh! (*con ammirazione.*)

Filliberto. Oh! (*con dispetto.*)

Costanza. Ecco l'ingiuria, di cui temeva. Ah! Signor Padre, vendicate l'insulto, che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dilleggiarmi, e l'affronto, che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

Riccardo. Sì, vendicherò l'offesa, che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e Monsieur Filliberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Filliberto. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Costanza. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l'inobbedienza!)

Filliberto. Caro amico, scusatemi de'miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia, ch'io vi faceva, e giustamente il Cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! Monsieur Riccardo, ho perduta la mia Figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Riccardo. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Filliberto. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento Ghinee per portarmi via il cuore. La mia Figlia, la mia unica Figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo'procurar di vederla. S'ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani.

(*andando via s' incontra colla Figliuola.*)

S C E N A VII.

MADAMIGELA GIANNINA, E DETTI .

Giannina. AH caro Padre!

Filliberto. Ah ingrattissima Figlia!

Giannina. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia.*)

Filliberto. Non meriti, ch'io ti perdoni.

Giannina. E' giustissimo il vostro sdegno.

Filliberto. (Mi sento morire.)

Riccardo. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Costanza. (Sarei vendicata, se il Padre non le perdonasse.)

Filliberto. Alzati.

Giannina. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

Filliberto. E avresti cuore di darmi un sì gran dolore?

Giannina. Ah Signore, il vostro consiglio...

Filliberto. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion, ti perdono.

Giannina. Oh amorelissimo Genitore! (*s' alza.*)

Costanza. (Le costa poco il suo pentimento.)

Giannina. Deh, Signore (fieno le grazie vostre compiute...)

Filliberto. Non mi parlare di tuo marito.

Giannina. O accettatelo nel cuor vostro, o farò costretta ad abbandonarvi.

Filliberto. Perfida! così parli a tuo Padre?

Giannina. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.

Filliberto. (Oh dura Legge di un Padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Riccardo. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la Città il curioso accidente, che vi è accaduto.

Filliberto. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina.*)

Giannina. No, per amor del Cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro Sposo, venite innanzi, get-

tatevi

tatevi a' piedi del mio caro Padre, domandategli perdono, bacciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per Genero, e per Figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*Fa eseguir con violenza tutte le cose, che ha dette.*)

Filliberto. (Sono sfordito, non so, che mi faccia.)

Costanza. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. (*parte.*))

Cotterie. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filliberto.*)

Filliberto. Pare a voi di meritare, ch'io vi perdoni?

Giannina. Per amor del Cielo non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel, che è accaduto. Prene a mio Padre di salvar il decoro della Famiglia; e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento Ghinee per l'esecuzione.

Filliberto. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno.*)

Giannina. Non ho fatto, che partecipare allo Sposo il vostro comando.

Riccardo. E bene, Monsieur Filliberto, siete pacificato?

Filliberto. Che volete, ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so, che dire. Siete sposi, siete in casa, stategli, che il Cielo vi benedica.

Giannina. Oh consolazione perfetta!

Cotterie. Signore, spero, che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficiato.

Marianna. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Filliberto. Che hai ora?

Marianna. Vi è un'altra picciola cosa, presto, e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor Signori.

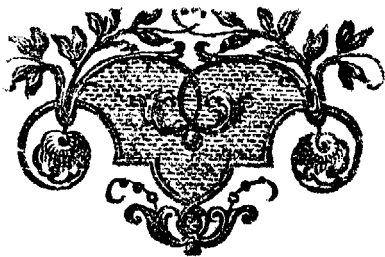
Guascogna. Con licenza del mio Padrone. (*si danno la mano.*)

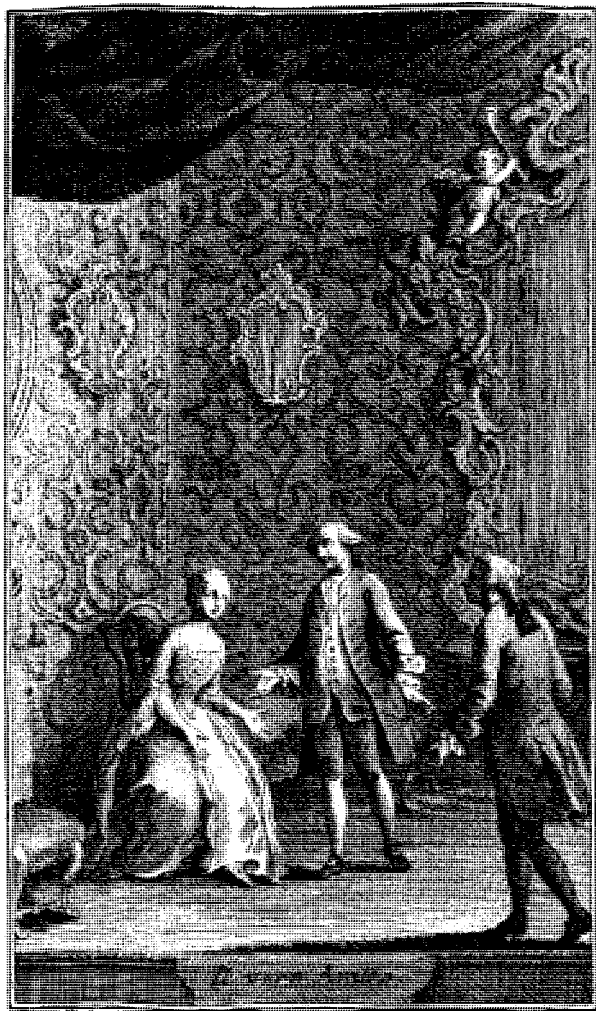
Marianna. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Giannina. Di questo tuo matrimonio non vi è niente, che dire. Del mio potrebbei mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al Padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della Famiglia.

Il Mondo, che ora mi vede contenta , e non punita , guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto , che il Cielo ha voluto mortificare il Padre, e non esenta da i rimorsi, e dai timori la Figlia. Umanissimi Spettatori' sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle Famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento .

Fine della Commedia .





1790. 1811.

1811. 1811.

IL VERO AMICO
COMEDIA

**RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
IL CARNOVALE DELL'ANNO MDCCL.**

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

VENCESLAO

DEL SACRO ROMANO IMPERIO

CONTE DI PURGSTALL,

BARONE DI KRUPP, SIGNOR DI GRADE, TREVENTHURN, RIEGGERPURG, OBER MAUERHOFEN, HAINFELD, E DRAKOVIA. DI SUA CESAREA, E REAL MAESTA' CAMERIERE DELLA CHIAVE D'ORO. &c.

CHe le Commedie mie abbiano avuto grato accoglimento dagli Italiani, l'ho attribuito al zelo, che hanno concepito per il decaduto nostro Teatro, e, in grazia del mio genio, che per il comune compiacimento, ed onore a fati-

Tom. VII.

L

car

car mi ha spronato perdonate, ho giudicato mi sieno tutte quelle mancanze, che nelle Opere mie, per difetto di miglior cognizione, pur troppo ho lasciato covere. Non ho sperato, che egual fortuna aver potessero fra le Nazioni straniere, poichè consistendo più nel dialogo, che nell'intreccio la forza, qualunque siasi, delle mie Commedie, è necessaria una perfetta cognizione de' termini, de' sali, delle sentenze, e dei costumi di quel paese, per cui sono state scritte principalmente. So, che in Vienna sono state alcune di esse, e non poche, in lingua Tedesca tradotte, e rappresentate, e hanno avuto la sorte di essere anche colà compatite; ma il valentissimo Traduttore avrà dato loro quella grazia, che le potea far piacere, e le avrà migliorate, e ai frizzi nostri Italiani avrà quelli sostituiti, che grate potevan renderle ad una assai colta, ed erudita Nazione.

L'ECCELLENZA VOSTRA per altro non ha bisogno di traduzione per intenderle perfettamente, poichè istruito nelle varie Lingue, e ne' costumi varj d'Europa, e d'uno spirito perspicacissimo provveduta, può giudicare con fondamento delle Opere degli stranieri, e delle mie formare la giusta critica, ed il perfetto giudizio. Ella però è troppo in mio favor prevenuta, poichè sino dal primo tempo delle mie produzioni ha mostrato desiderio d'averle, e mi ha fatto, a mia consolazione, di tale suo compiacimento sicuro. La propensione di un Cavaliere, che anche lontano proteggeva le Opere mie, mi ha invogliato di conoscere il di lui carattere, ed i pregi suoi, e si è moltiplicata in me la consolazione, allorchè rilevai essere l'E. V. uno de' più ragguardevoli Soggetti della Germania, ed uno de' più felici talenti, che onorino cotesta parte felicissima dell'Europa.

Per l'antichità, per gli onori a niuna cede la vostra illustre rinomata Famiglia, Nobile originaria di Praga, ove tuttavia un ramo di essa gloriosamente sussiste, fecondissima di Soggetti cospicui, sì nell'Armi, che nelle Lettere, e ne' Governi, e la Repubblica Serenissima di Venezia grazia memoria conserva ancora di uno de' vostri Progenitori, che in suo servizio morì fra l'armi, ed è rimarcabile quell'attestato di gratitudine, che ai di lui Congiunti mostrò il Senato in una Lettera, che fra le preziose cose della vostra Casa con gelosia conservate; e il vostro invittissimo

mo Genitore, di gloriosa memoria Intimo Consigliere di Stato, Maresciallo di Corte nell' Austria inferiore, e Gran Capitano del Principato, e Conte di Gorizia, haeroicamente accresciuti i meriti, ed i freggi di così illustre Famiglia, ed in Voi trasfuse le più belle Virtù, che possano rendere un Cavaliere degno di venerazione, e d' amore.

In fatti l' E. V. è l' Oggetto della più rispettosa ammirazione della Città cospicua di Gratz, ove magnificamente soggiorna. Il vostro Palazzo è l' ospizio de' Personaggi più illustri, de' Principi più rinomati, de' Generali più valorosi, che di là passano, i quali trovando in Voi, oltre la più generosa ospitalità, un' erudita, amena, e coltissima conversazione, fanno delizia loro il conoscervi, e l' ammirarvi. Grande Voi siete per le Ricchezze vostre, per i Feudi, che possedete, fra' quali rimarcabile è certamente quello della Fortezza di Rieggerspurg, pregiatissima per l' Arsenale, Artiglieria, e Fortificazioni, che la rendono l' antemurale nella Provincia importantissima della Stiria. Ma grande assai più vi rendono le adorabili vostre Virtù, la prontezza di spirito, l' amor delle Lettere, la dolcezza del tratto, e l' animo generoso, e sincero, coronate con ammirabile gentilezza da una esemplare modestia, nemica delle lodi, e del fasto.

Ma io dunque vi avrò dispiaciuto, parlando anche scarsamente de' pregi vostri, se di questi l' ostentazione abborrite. Chiedovi umilmente perdono, e pregovi considerare, che non potea dispensarmene, nell' occasione di far conoscere al Mondo, qual Protettore abbiano le mie Commedie, per gloria mia, e per consolazione de' miei amici medesimi. Anzi a maggior freggio tendono le mie mire; ad ottenere cioè da Voi la benignissima permissione di potere alla protezione vostra una Commedia mia precisamente dirigere, e raccomandare. Questa è il VERO AMICO, la quale sarà forse con allegro viso più di qualunque altra dall' E. V. accolta, e del favore vostro onorata, poichè di perfetta amicizia co' pari vostri, e d' amore benefico cogl' inferiori Voi vi pregiate.

Troverete l' Eroe Protagonista trionfatore della più violenta passione in grazia dell' amicizia, facendo ad una così rara Virtù il sacrificio del cuore; ma se parve a taluno

forprendente, e difficile un tal carattere, a Voi giustissimo, e familiare riuscirà certamente, poichè le Virtù robuste dell'animo vi rendono d'altrettanto, e di più ancora capace. Queste faranno altresì, che l'EV. gradisca benignamente l'umile offerta, che ardisco di presentarle, e spero mi concederà l'alto onore, ch'io possa gloriarmi di essere, quale con profondissimo essequio mi sottoscrivo.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitor
CARLO GOLDONI.

L'AU-



L' A U T O R E
A C H I L E G G E .

HO promesso nella Prefazione al *Padre di Famiglia* di parlare dell'avventura di quella *Commedia* a Parigi, e di questa del *Vero Amico*. Eccone il preciso. Comparve in questa gran Città una *Commedia*, intitolata *Il Figlio naturale*. L'autore di essa è conosciuto nella Repubblica Letteraria per uomo di merito, di talento, e di erudizione, uno di quelli, che hanno meglio contribuito alla grand'opera della *Enciclopedia*.

Si lesse poco tempo dopo in un Foglio Periodico l'estratto di questa *Commedia*, e si pretese, che il mio *Vero Amico* gli avesse somministrata la principale condotta. Sapevasi oltre a ciò, che lo stesso autore doveva imprimere un'altra *Commedia* sua col titolo del *Padre di Famiglia*. Sapevasi, ch'io aveva un *Padre di Famiglia* stampato, e si prevenne il Pubblico col Foglio suddetto del supposto secondo Plagio, e per maggiormente avvalorare una simile supposizione, furono immediatamente tradotte e stampate le suddette due mie *Commedie*. Io ho letto quelle del suddetto rispettabile autore. In quanto al *Padre di Famiglia*, uscito dopo la predizione, tutto il mondo può assicurarsi, che non vi è alcuna somiglianza col mio, e sarebbe cosa troppo maligna il dire, ch'ei l'avesse cambiato, per deludere la prevenzione. Rispetto al *Figlio naturale*, pare in leggendolo, specialmente nelle prime scene dell'atto primo, che sia seguitata la traccia del *Vero Amico*. Vi è fra le altre cose una lettera, simile alla mia, che forma lo stesso equivoco interessante, ma queste sono cose, che possono agevolmente pensarsi da due persone, che scrivono, come due Maestri di Musica possono incontrarsi colla medesima idea sulle parole di un'aria.

Io era lontano affai da Parigi , quando ebbe origine questa contesa , che ha fatto poi tanto strepito . S' io fossi stato allora presente , sarei stato il primo a disingannare il Pubblico per parte mia , giacchè non ha voluto credere sulla parola di quello , che si dichiarava inventore , e che avendo date le più chiare prove del suo talento , meritava tutta la fede . Spiacemi amaramente , che senza alcuna mia colpa si è scaricato il suo sdegno contro di me . Egli ha creduto , per abbattere i suoi nemici , dover discreditare le opere mie , ed ha creato una nuova *Poetica* , niente per altro , che per poter dire , che io era un cattivo Comico ; e per giustificarsi , ch' egli non aveva niente preso da me , *sfidava il Pubblico a poter trovare in tutte le mie Commedie una scena , che fosse degna del Teatro Francese* . Non tocca a me a rispondere ad una simile proposizione . Molti , senza conoscermi , mi hanno fatto l'onore di parlare per me , e di scrivere , e di provare , che pensavano diversamente , e l'accoglimento grazioso , che al mio arrivo a Parigi mi ha fatto questo Pubblico stesso , mi fa credere , che l'accennata *Poetica* non abbia fatto grande impressione . Mi accusa fra le altre cose questo Signore nella sua critica , voglio dire nella sua *Poetica* , d'aver introdotto nel mio *Vero Amico* un avaro , perchè un tal carattere è stato trattato prima di me da *Moliere* . Conosce però egli stesso , che non è questa buona ragione per farmi passar per plagiatario , e vuol far credere , ch' io lo abbia non solamente imitato , ma copiato , e tutto il gran fondamento per sostenerlo si riduce ad una *cassetta* . L' avaro di *Moliere* ha lo scrigno : il mio ha lo scrigno : dunque il mio avaro è la copia di quel di *Moliere* . Lascio giudice tutto il Mondo , se quell' argomento ha veruna forza . Qual è quell' avaro , che non procuri di ammassar del danaro , e che secondo la sua condizione non abbia una cassetta , o uno scrigno ? Bisogna vedere , se le situazioni siano copiate , se i pensieri siano gli stessi , se la condotta sia la medesima , prima di decidere , se sia , o non sia l'autore plagiatario . E' tanto differente il mio avaro episodico da quello di *Moliere* , che è Protagonista ; sono sì diversamente situati , e condotti , ch' io credo dover dire per prova , che l'autore del *Figliu naturale* non ha niente preso dalla mia *Commedia* ,

dia, ch'egli non la conosca, non l'abbia letta, o almeno almeno non l'abbia intesa. Tutte le altre cose, ch'egli ha scagliato contro di me in questa tale Poetica, le dono di buon cuore all'irascibile, che gli è montato alla testa, e sarei disposto a dargli tutte le marche possibili della mia stima, e di una totale dimenticanza di questo fatto. Ma in un anno, e mezzo, ch'io sono a Parigi, non ho mai avuto la sorte di poterlo vedere, ed io certamente non l'ho sfuggito.

Eccovi, Lettori miei gentilissimi, narrato il fatto, con quella ingenuità, che avete sempre ne' miei scritti trovata, e che farà sempre la guida delle mie operazioni. Ho voluto istruirvi di ciò, poichè è facile, che vi arrivino nelle mani i Fogli, de' quali vi ho ragionato, ed è per me cosa giusta, ed interessante, che non crediate, che tutta la Francia abbia sottoscritto ad una *Poetica*, che m'insulta.

Dovrei ora parlarvi del mio *Vero Amico*, ma vi ho troppo lungamente trattenuti con questa lettera, per entrare nel dettaglio della *Commedia*. Leggetela, e vi troverete, io spero, il vero carattere dell'amicizia, superiore all'interesse, ed alla passione. Può essere, che il matrimonio di *Rosaura* non si accordi col desiderio di qualche cuore assai tenero, ma io non ho immaginato questa *commedia* per il trionfo dell'amore, ma per quello dell'amicizia; ed è sempre lodevole il sacrificio, che proviene dalla Virtù. Qualche notabile cambiamento troverete anche in questa *Commedia*, specialmente nel carattere di *Beatrice*; cambiamento, che mi parve necessario pe' il decoro del sesso amabile. Non è strana cosa, specialmente in Italia, il veder delle Donne, che per amore si umiliano, ma io ho creduto di render loro miglior giustizia esentando le belle, e le giovani da tal debolezza, lasciandola a quelle, che per ragion dell'età hanno bisogno di raccomandarsi.

P E R S O N A G G I .



FLORINDO Amico, e Ospite di LELIO.

OTTAVIO Vecchio avaro Padre di ROSAURA.

ROSAURA destinata Sposa di LELIO.

COLOMBINA sua Cameriera.

TRAPPOLA Servitore d'OTTAVIO.

TRIVELLA Servo di FLORINDO.

LELIO destinato Sposo a ROSAURA.

BEATRICE di età avanzata, Zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.

Un Servitore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.





IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LELIO.

FLORINDO SOLO PASSEGZIA, E PENSA, POI DICE:

SI', vi vuol coraggio: bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella. (chiama.)



SCENA II.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. Signore.

Florindo. **S** Presto, metti insieme la mia roba, va alla Posta, e ordina un Caleffe per mezzo giorno.

Trivella. Per dove? se la domanda è lecita.

Florindo. Voglio tornare a Venezia.

Trivella. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Floa

Florindo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggiarti conterò tutto.

Trivella. Caro Signor Padrone, perdoni, se un Servitore a troppo si avvanza, ma ella fa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo Signore Zio in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo Signore Zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Florindo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a modo mio. Va a ordinare questo Caleffe.

Trivella. Sanno questi Signori, de i quali è ospite, che vuol andar via?

Florindo. Non lo fanno, ma in due parole glielo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Trivella. Che vuol ella, che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Florindo. Dirò, che una lettera di mio Zio mi obbliga a partire subito.

Trivella. Dispiacerà alla Signora Beatrice, che V. S. vada via.

Florindo. La Signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come Zia di Lelio, ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Trivella. Ma dispiacerà più al Signor Lelio...

Florindo. Sì Lelio è il più caro amico, ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia, come un fratello, ed a Lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe, che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattener. Presto, Trivella, va a ordinare il Caleffe.

Trivella. Ma aspetti almeno, che il Signor Lelio ritorni a casa.

Florindo. Non vi è in casa presentemente?

Trivella. Non vi è.

Florindo. Dove mai farà?

Trivella. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla Signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Trivella. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla Posta; mezzo giorno farà poco distante.

Trivella. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a trovare il Signor Lelio in casa della Signora Rosaura.

Florindo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Trivella. Per dirla, quella Signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Florindo. Oh Cielo! Trivella; oh Cielo! non mi tormentar d'avvantaggio.

Trivella. Come? Che vuol ella dire?

Florindo. Questo Caleffe per carità. (*smaniando.*)

Trivella. Che cosa son queste smanie? diventa di cento colori. La Signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Florindo. Via, via, meno ciarle. Quando il Padrone comanda, si ha da obbedire.

Trivella. Perdoni. (*con serietà in atto di partire.*)

Florindo. Dove vai?

Trivella. A ordinare il Caleffe. (*come sopra.*)

Florindo. Vieni qui.

Trivella. Eccomi.

Florindo. Ti raccomando una buona fedia.

Trivella. Se la vi farà.

Florindo. Se vedi il Signor Lelio, digli, che vado via.

Trivella. Sarà servita.

Florindo. Dove lo cercherai?

Trivella. Dalla sua sposa.

Florindo. Dalla Signora Rosaura?

Trivella. Dalla Signora Rosaura.

Florindo. Se la vedi, dille, ch' io la riverisco. (*patetico.*)

Trivella. Le ho da dir, che va via?

Florindo. No.

Trivella. No?

Florindo. Sì, sì...

Trivella. Come vuole, che dica?

Florindo. Dille.... No, no; non le dir niente.

Trivella. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?

Florindo. Bisognerebbe... Vien la Signora Beatrice.

Tri-

Trivella. Come m'ho da contenere?

Florindo. Fermati; non andare in nessun luogo.

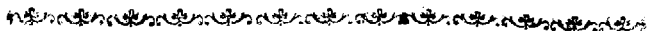
Trivella. Non lo vuol più il Caleffe?

Florindo. Il Caleffe sì, subito.

Trivella. Ma dunque...

Florindo. Via, non mi tormentare.

Trivella. (Ho paura, che il mio Padrone sia innamorato della Signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene. *(parte.)*)



S C E N A III.

FLORINDO SOLO.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò, che tornerà, e l'abbracerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'Amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la Signora Beatrice, voglio diffimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.



S C E N A IV.

BEATRICE, E DETTO.

Beatrice. **B**En levato, il Signor Florindo.

Florindo. **B**Servitore umilissimo, Signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Beatrice. Che cosa avete da comandarmi?

Florindo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Beatrice. Come? A Venezia? Quando?

Florindo. A momenti; ho mandato a ordinare la Posta.

Beatrice. Voi scherzate.

Florindo. In verità ella è così, Signora:

Bea-

Beatrice . Ma perchè questa repentina risoluzione?

Florindo . Una lettera di mio Zio mi obbliga a partirimmediatamente .

Beatrice . Lo fa mio Nipote?

Florindo . Non gliel ho detto ancora .

Beatrice . Egli non vi lascerà partire .

Florindo . Spero , che non m' impedirà il farlo .

Beatrice . Se mio Nipote vi lascia andare , farò io ogni sforzo per trattenervi .

Florindo . Non so , che dire . Ella parla in una maniera , che non capisco . Per qual ragione mi vuol trattenerne?

Beatrice . Ah ! Signor Florindo , non è più tempo di dissimulare . Voi conoscete il mio cuore , voi sapete la mia passione .

Florindo . Ella mi fa una finezza , che io non merito .

Beatrice . E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio .

Florindo . Questo è quello , che mi pare un poco difficile .

Beatrice . Sì , siete in obbligo di corrispondermi . Una Donna , che ha superato il rossore , ed ha svelato l' arcano dell' amor suo , non merita di essere villanamente trattata .

Florindo . Io non l' ho obbligata a parlare .

Beatrice . Ho paciuto un mese , ora non posso più .

Florindo . Se ella taceva un mese , e un giorno , non era niente .

Beatrice . Io non mi pento d' aver parlato .

Florindo . No? Perchè?

Beatrice . Perchè mi lusingo , che mi amerete ancor voi .

Florindo . Signora , sono in necessità di partire .

Beatrice . Ecco mio Nipote .

Florindo . Arriva in tempo . Più presto mi licenzio , più presto parto .





S C E N A V.

LELIO, E DETTI.

Lelio. **A**Mico, ho inteso dal vostro Servo una nuova, che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Florindo. Caro Signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lelio. Non so, che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Beatrice. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese, ch'io son ospite in casa vostra, è tempo, che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*a Lelio.*)

Lelio. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Florindo. Lo vedo, lo so benissimo, ma compatitemi, bisogna, che vada via.

Lelio. Non so, che dire.

Beatrice. Fate, che egli dica il perchè. (*a Lelio.*)

Lelio. Perchè, caro Amico, volete voi andar via?

Florindo. Perchè mio Zio sta male assai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoja.

Lelio. Non vi so dar il torto.

Beatrice. Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo Zio, ed ora dice, che suo Zio sta per morire.

Florindo. Avrò detto, che ho d'andare per una lettera, che tratta di mio Zio.

Beatrice. Non mi cambiate le carte in mano.

Florindo. E così l'assicuro.

Beatrice. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Florindo. Il Signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

Beatrice. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di star con noi.

Lelio . Possibile , che la mia amicizia vi arrechi noja ?

(a *Florindo* .)

Florindo . Caro Amico , mi fate torto a parlare così .

Beatrice . Signor Florindo , prima di partire spero almeno , che vi lascerete da me vedere .

Florindo . Ha ella da comandarmi qualche cosa ?

Beatrice . Sì , ho daregarvi d'un affar per Venezia .

Florindo . Avanti di partire riceverò i suoi comandi .

Beatrice . (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà , spero , che si arrenderà all'amor mio , e non mi saprà dire di no .)

(parte .)

S C E N A VI .

FLORINDO , E LELIO .

Florindo . **C**ARO Signor Lelio , è necessario , come io vi diceva , che vada via , e farà un segno di vera amicizia , se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza .

Lelio . Non so , che dire ; andate dunque , se così vi aggrada . Ma di una grazia volearegarvi .

Florindo . Ed io prometto di compiacervi .

Lelio . Aspettate a partire fino a domani .

Florindo . Non posso dirvi di no . Ma certo mi sarà più caro partir adesso .

Lelio . No , partirete domani . Oggi ho bisogno di voi .

Florindo . Comandatemi . In che vi posso servire ?

Lelio . Sapete , ch'io devo sposare la Signora Rosaura .

Florindo . (Ah lo so pur troppo !)

Lelio . A voi son note le indigenze della mia casa , spero di accomodarmi colla sua dote . Ma oltre l'interesse , mi piace , perchè è una giovine molto bella , e graziosa .

Florindo . (Mi fa morire .)

Lelio . Che dite , non è egli vero ? Non è una bellezza particolare ? Non è uno spirito peregrino ?

Florindo . (Ah me infelice !)

Lelio . Come ! Non l'approvate ? Non è ella bella ?

Florindo . Sì , è bella .

Lelio . Ella mostrò d'amarmi , e per qualche tempo pare-

va, che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni, che cambiatafi meco, più non mi dice le solite amoroſe parole, e mi tratta affai freddamente.

Florindo. (Ah! temo d'effere io la cauſa di queſto male.)

Lelio. Io ho procurato deſtramente rilevar da' ſuoi labbri la verità, ma non mi è ſtato poſſibile.

Florindo. Eh via, caro Amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne ſon ſoggette anch'eſſe a qualche piccola ſtravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in ſaſtidio. Biſogna conoſcerle, biſogna ſaperſi regolare; ſecondarle, quando ſono di buona voglia; e non inquietarle, quando ſono di cattivo umore.

Lelio. Dite bene. Le donne ſono volubili.

Florindo. Le donne ſono volubili? E noi altri, che coſa ſiamo? Ditemi, caro Amico; vi ſiete mai trovato in faccia dell'amoroſa ſenza volontà di parlare? Perchè volete, che la ragazza ſia ſempre di un umore? Perchè volete, che rida, mentre avrà qualche coſa, che la diſturba?

Lelio. Orſù fatemi un piacere, andate voi dalla Signora Roſaura; procurate, che cada il diſcorſo ſulla perſona mia...

Florindo. Caro Lelio, vi ſupplico a diſpenſarmi; dalla Signora Roſaura non ho piacere d'andarvi.

Lelio. Come! Partirete voi ſenza congedarvi da una caſa, in cui ſiete ſtato quaſi ogni giorno in converſazione? Il Padre di Roſaura è pur voſtro amico.

Florindo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lelio. Ma ſe partite dimani, avete tempo di farlo da voi medefimo.

Florindo. Biſognerebbe, che partiſſi ora.

Lelio. Mi avete promeſſo d'aspettare a domani.

Florindo. Sì, ſtarò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lelio. Voi mi fate pensare, che per qualche miſtero non vogliate riveder Roſaura.

Florindo. Che coſa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, ſon voſtro amico, e mi fate torto, giudicando ſinittramente di me.

Lelio. Dubito, che qualche diſpiacere abbiate ricevuto dal di lei Padre.

Florindo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

Lelio. Il Signor Ottavio, Padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Florindo. Sia, com'esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro, che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lelio. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio, che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Florindo. Via, non mi ha fatto niente.

Lelio. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Florindo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene; dispensatemi.

Lelio. Dunque vi avrò fatto qualche dispiacere la Signora Rosaura.

Florindo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lelio. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Florindo. Ma no, caro Lelio...

Lelio. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Florindo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lelio. Che cosa mi rispondete?

Florindo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi, verrò, dove voi volete.

Lelio. Andiamo dunque; ma prima sentite, ché cosa voglio da voi.

Florindo. Dite dunque, che cosa volete?

Lelio. Voglio, che destramente rileviare l' animo della Signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerciate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio, che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Florindo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lelio. Ah! so, quanto siete franco, e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve

la dimando per quell'amicizia, che a me professate; nè posso credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi siate più amico.

Florindo. Andiamo, dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Qui bisogna crepare; non vi è rimedio.)

Lelio. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa; poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Florindo. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lelio. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (parte.)

Florindo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (parte.)



S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

OTTAVIO; POI TRAPPOLA.

Ottavio. (VA raccogliendo da terra tutte le minute cose, che trova.) Questo pezzo di carta farà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un pacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io, che abbadassi a tutto, povero me!

Trappola. (Camminando forte con una storta in mano.)

Ottavio. Va piano, va piano bestia, che tu non rompi l'uova.

Trappola. Lasci; ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ottavio. A sinaccio, chi t'ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Trappola. Sia maladetta l'avarizia!

Ottavio. Sì, sì avarizia! Se non avessi un poco d'economia, non si mangerebbe, come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

Trap-

Trappola . Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno ,

Ottavio . Gran cosa ! Tutto caro , tutto caro . Non si può più vivere . Quante ne hai prese ?

Trappola . Quattro bajocchi .

Ottavio . Quattro bajocchi ? Che diavolo abbiamo a fare d' ott' uova ?

Trappola . In quattro persone , è veramente troppo .

Ottavio . Un uovo per uno si mangia , e non più .

Trappola . E se ne avanza , vanno a male ?

Ottavio . Possono cadere , si possono rompere . Quel maladetto Gatto me ne ha rotte dell' altre .

Trappola . Le metteremo in una pentola .

Ottavio . E se si rompe la pentola , si rompono tutte . No , no le metterò io nella cassa della farina , dove non correranno pericolo . Lasciami veder quelle uova .

Trappola . Eccole qua .

Ottavio . Uh ignorante ! Non sai spendere . Sono piccole , non le voglio assolutamente ; portale indietro , ch' io non le voglio .

Trappola . Sono delle più grosse , che si trovino .

Ottavio . Delle più grosse ? Sei un balordo . Osserva ; questa è la misura dell' uova . Quelle , che passano per quest' anello , son piccole ; e non le voglio .

Trappola . (Oh avaro maladetto ! Anche la misura dell' uova ?)

Ottavio . Questo passa , questo non passa , questo non passa , questo passa ; questo passa , questo non passa ; questo passa , e questo non passa . Quattro passano , e quattro non passano . Queste le tengo , e queste portale indietro . *(Se le pone nella veste da camera .)*

Trappola . Ma come ho da fare a trovar i Contadini , che me le hanno vendute ?

Ottavio . Pensaci tu , ch' io non le voglio . Ma come le porterai ? Se le porti in mano , le romperai . Mettile nella sporta .

Trappola . Nella sporta vi è l' altra roba .

Ottavio . Altra roba ? Che cosa c' è .

Trappola . L' insalata .

Ottavio . Oh ! sì , sì l' insalata ; quanta ne hai presa ?

Trappola . Un bajocco .

Ottavio . Basta mezzo . Dà qui la metà , e l' altra portala indietro .

Trappola. Non la vorranno più indietro.

Ottavio. Portala, che ti venga la rabbia.

Trappola. Ma come ho da fare?

Ottavio. Dà quì la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova, e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo Padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa sieno due bajocchi? Il danaro si femina, come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Trappola. Queste quattro le ho io da riportare indietro!

Ottavio. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Trappola. Vado ad accendere il fuoco.

Ottavio. Avverti, non consumar troppe legna.

Trappola. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ottavio. Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*)

Trappola. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da Principi.) (*parte.*)



S C E N A V I I I.

OTTAVIO SOLO.

GRan disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa, che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli Sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode,
tan-

tanti abiti, non si può durare. Farò uod sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche foccata al povero mio borsellino.

S C E N A IX.

ROSAURA, E DETTO.

Rosaura. Signor Padre, il Cielo vi dia il buon giorno.

Ottavio. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Rosaura. Per qual ragione?

Ottavio. Perchè non si guadagna più un solajo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Rosaura. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ottavio. Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia eader la lingua a chi dice male di me.

Rosaura. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.

Ottavio. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco; m'insidieranno la vita, non farò sicuro in casa.

La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo!

Mi converrà duplicare le ferrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Rosaura. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ottavio. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore; volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Rosaura. Per quel, ch'io sento, voi siete miserabile.

Ottavio. Pur troppo è la verità.

Rosaura. Dunque come farete a maritarmi; e darmi la dote?

Ottavio. Questo è quello; che non mi lascia dormir la notte.

Rosaura. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ottavio. No, il caso non è disperato.

Rosaura. Ma la mia dote vi farà, o non vi farà?

Ottavio. Ah! Vi farà.

(*sospirando.*)

Rosaura. Devono essere ventimila scudi.

Ottavio. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Rosaura. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io farò la vostra unica erede.

Ottavio. Erede di che? Che cosa spero ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al mondo; resterò miserabile, andrò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il Cielo, che mora presto tuo Padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora, che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenergli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho danari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Rosaura. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ottavio. Io scrigno? ... Che scrigno? ... E' una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh Donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho danari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro, che tengo, sotto il mio letto. Non ho scrigno, non ho danari.)

(parte.)

S C E N A X.

ROSAURA SOLA.

POvero Vecchio! Si crede, ch'io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del danaro in gran copia; e questo, ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, farò io, contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l'avrò io con Lelio? No, certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo! Veneziano, tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch'io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, è ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

S C E N A XI.

COLOMBINA. E DETTA.

Colombina. Signora Padrona.

Rosaura. Che cosa voi?

Colombina. E' qui il Signor Florindo.

Rosaura. E' solo?

Colombina. Lo ha accompagnato fino alla scala il Signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

Rosaura. Presto, fallo passare.

Colombina. Egli è in sala, che parla con vostro Padre.

Rosaura. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa de i regaletti.

- Colombina*. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di mostarda.
- Rosaura*. Ma che? Parte forse il Signor Florindo?
- Colombina*. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.
- Rosaura*. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)
- Colombina*. Che c'è, Signora Padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il Signor Florindo vi piace.
- Rosaura*. Cara Colombina, non mi tormentare.
- Colombina*. Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il Signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto; e poi basta dire, che il Signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il Signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.
- Rosaura*. Certamente il Signor Florindo ha delle maniere adorabili.
- Colombina*. Dite il vero, siete innamorata di lui?
- Rosaura*. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.
- Colombina*. Gliel avete mai fatto conoscere?
- Rosaura*. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.
- Colombina*. Ed egli, credete voi, che vi ami?
- Rosaura*. Non lo so; mi fa delle finenze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.
- Colombina*. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.
- Rosaura*. E' troppo tardi.
- Colombina*. Siete ancora in tempo.
- Rosaura*. Se parte, il tempo è perduto.
- Colombina*. Può essere, che egli non parta.
- Rosaura*. Oh Dio!
- Colombina*. Vi vuol coraggio.
- Rosaura*. Eccolo.
- Colombina*. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (parte.)

S C E N A X I I .

ROSAURA , POI FLORINDO .

Rosaura . **N**O, no, senti . Costei è troppo ardita ; non sa , che una Figlia onorata deve reprimere le sue passioni . Io le reprimerò ? Farò degli sforzi .

Florindo . Faccio umilissima riverenza alla Signora Rosaura .

Rosaura . Serva , Signor Florindo ; s' accomodi .

Florindo . Obbedisco . (Oimè ! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio !)

Rosaura . (Mi par confuso .) (siedono .)

Florindo . (Orsù , vi vuol coraggio . Bisogna passarcela con disinvoltura .)

Rosaura . Che avete Signor Florindo , che mi parete sospeso ?

Florindo . Una lettera , che ho avuto da Venezia , mi ha un poco sconcertato ; mio Zio è moribondo , e domattina mi conviene partire .

Rosaura . Domattina ?

Florindo . Sen' altro .

Rosaura . (Oh Dio !) Domattina ?

Florindo . Domattina .

Rosaura . Vostro Zio è moribondo ? Povero vecchio , mi fa compassione . Anche mio Padre è avanzato assai nell' età ; e quando sento vecchi , che muojono , mi sento intenerire , non posso far a meno di piangere . (*piangendo* .)

Florindo . Ella ha un cuore assai tenero .

Rosaura . Partirete voi da Bologna , senza sentire veruna pena ?

Florindo . Ah ! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto .

Rosaura . Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa Città , che vi faranno sembrar amara la vostra partenza ?

Florindo . E in che maniera ! Non avrò mai penato tanto in vita mia , quanto prevedo di dover penar domattina .

Ro.

Rosaura . Caro Signor Florindo , per quelle finezze , che vi fiete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora , fatemi una grazia prima della vostra partenza .

Florindo . Eccomi a' suoi comandi ; farò tutto per obbedirla .

Rosaura . Ditemi , a chi partendo lascerete voi il vostro cuore ?

Florindo . Lascio il mio cuore ad un caro , e fedele Amico . Lo lascio a Lelio , ch'amo , quanto me stesso .

Rosaura . (Ah son deluse le mie speranze !)

Florindo . Adesso è ella contenta ?

Rosaura . Voi amate molto questo vostro Amico .

Florindo . Così vuol la Legge della buona amicizia .

Rosaura . E non amate altri , che lui ?

Florindo . Amo tutti quelli , che amano Lelio , e che da lui sono amati . Per questa ragione posso ancora amare la Signora Rosaura .

Rosaura . Voi mi amate ?

Florindo . Certamente .

Rosaura . (Oimè !) Voi mi amate ?

Florindo . L'amo , perchè è amata da Lelio ; l'amo , perchè vuol bene a Lelio , che è un altro me stesso .

Rosaura . Come potete voi assicurarvi , ch'io ami Lelio ?

Florindo . Non deve essere la sua Sposa ?

Rosaura . Tale ancora non sono .

Florindo . Ma lo farà .

Rosaura . E se non avessi da essere la sposa di Lelio , non mi amereste più ?

Florindo . Non avrei più la ragione dell'amicizia , che mi obbligasse a volerle bene .

Rosaura . E se Lelio mi odiasse , mi odiereste anche voi ?

Florindo . Odiarla ?

Rosaura . Sì , questa grande amicizia , che avete pel vostro Lelio , vi obbligherebbe a odiarmi ?

Florindo . Odiarla , non potrei .

Rosaura . Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste , non farà vero , che per una tal amicizia mi amiate ; dunque concludo , o che voi mentite , quando dire di amarvi , o che mi amate per qualche altra ragione .

Florindo . Confesso il vero , che una Donna di spirito , quale ella è , può confondere un uomo con facilità ; ma se mi permette , risponderò , che la Legge dell'amicizia ob-

bli-

bliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù, e non ne i vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da formentare il suo odio. Se Lelio ama la Signora Rosaura, l' amo ancora io, ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far, che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Rosaura. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Florindo. Desiderando questa cosa, non faccio, che secondar la sua inclinazione.

Rosaura. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Florindo. Dal primo giorno, che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Rosaura. E' passato un mese, da che vi ho detto così.

Florindo. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d' opinione? Perdoni, Signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Rosaura. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Florindo. Signora Rosaura, domani io parlo.

Rosaura. (Aimè!) Domani?

Florindo. Domani senz' altro. La ringrazio delle finezze, che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Rosaura. Voglia il Cielo, ch' io sia in grado di potervi servire.

Florindo. La supplico di esser grata verso 'il povero Lelio.

Rosaura. Credevami, che voi domandaste qualche cosa per voi.

Florindo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Rosaura. Vi servirò con più giubbilo.

Florindo. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l' istesso, che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro Amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l' amicizia resta al di sotto, e l' amor mi precipita.)



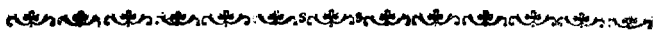
S C E N A XIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Signora, ecco il Signor Lelio. (parte.)

Florindo. S (Oh! bravo, e arrivato a tempo.)

Rosaura. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro. (parte.)



S C E N A XIV.

FLORINDO POI LELIO.

Florindo. Favorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiamo consolare.

Lelio. Ebbene, Amico, come andò la faccenda?

Florindo. Non lo so neppur io.

Lelio. Non avete fatto nulla per me?

Florindo. Per questa sorta di cose, vi dico, che non son buono.

Lelio. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo, e v'amo, per altro poteva raccomandare quest'affare, o al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in Città, non esisterebbero un momento a favorirmi.

Florindo. Amico, permettetemi; che io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolar colla vostra Sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capirasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane

ne, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere, che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi. (parte.)



S C E N A X V.

LELIO SOLO.

CHI ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi? io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so, che mi ama; e che morrebbe piuttosto, che commettere un'azione indegna. (parte.)

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAMERA DI FLORINDO IN CASA DI LELIO.

FLORINDO SOLO.

SON confuso, non so, dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo, che la Signora Rosaura abbia capito, che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva, ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, so peggio, che mai.



SCENA II.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. **S**ignor Padrone, una lettera, che viene a Vostra signoria.

Florindo. Di dove.

Trivella. Non lo so in verità.

Florindo. Chi l'ha portata?

Trivella. Un giovine, che non conosco.

Florindo. Quanto gli avete dato?

Trivella. Nulla.

Florindo. Questa è una lettera, che viene di poco lontano.

Trivella. Se lo domanda a me, credo, che venga quì di Bologna, e all'odore, mi par di femmina. (*parte.*)

SCE-

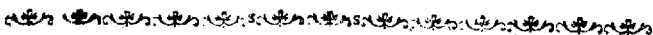
S C E N A III.

FLORINDO SOLO.

Guardiamo un poco chi scrive: (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della Signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro Signor Florindo...* Caro! A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Ella mi dice *caro?* Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera; leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro Signor Florindo...* sia maladetto questo *caro!* Leggo quì, e gli occhi corrono colafsù. Non voglio altro *caro*; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire; e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, o non saper fingete!... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione, ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi moverà. *Sappiate, caro Signor Florindo...* Oimè! un'altra volta *caro!* *Sappiate, che io... che io...* non ci vedo più. *Sappiate, caro Signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so, come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh Cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore, *Deh! movetevi a compassione, caro Signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna, che io la strappi, bisogna, che me ne privi.

Non

Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*Straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi fa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel, che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens'io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far, che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora, chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sacrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio, spicciarmi. (*scrivendo.*) Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, toichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l'ospitalità? Deb! pensate voi stessa, che ciò non conviene . . .



S C E N A III.

TRIVELLA, E DETTO.

Trivella. Signor Padrone . . . (con ansietà.)

Florindo. S Che cosa c'è?

Trivella. Presto, per amor del Cielo; il Signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da

da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a foccorrere.

Florindo. Dove? (s' alza.)

Trivella. Qui nella strada.

Florindo. Vado subito a sacrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. (parte.)

S C E N A IV.

TRIVELLA SOLO.

SO, che il mio Padrone è bravo di spada, e son ficuro, che ajuterà l'amico. L'avrei fatto io, ma in questa sorta di cose, non m'intrico. E' meglio, ch'io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio Padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spigne. (parte.)

S C E N A V.

BEATRICE SOLA.

Questo Signor Florindo da me ancora non s'è lasciato vedere. E farà vero, che egli mi sprezzì, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli di mani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (siede.) Qual foglio è questo? Il carattere è del Signor Florindo, Signora. Oh Cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partirò risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla*

*mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza. Foss'egli innamorato di me, com'io lo sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacol^o potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprire l'arcano. L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradis-
 l'ospitalità?... Tradissi l'ospitalità? Oh Cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa, che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio.... no, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. Deb? pensate voi stessa, che ciò non conviene... Qui termina la lettera, ma qui principia a consolarmi la mia speranza. Non conviene? Sì; che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s'amano. Ecco mio Nipote. Viene opportunamente.*

S C E N A VI.

LELIO, E DETTA.

Lelio. Signora Zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.

Beatrice. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lelio. Stamane giocando al Faraone, fui soverchiato da un giocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'atteserò sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio, ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Beatrice. Il Signor Florindo dov'è.

Lelio. Il Servitore l'ha trattenuto; ora viene.

Beatrice. E' egli restato offeso?

Le-

Lelio. Oh pensate ! La spada in mano la fa tenere ;
ha fatto fuggir que' ribaldi.

Beatrice. Grand' uomo è il Signor Florindo !

Lelio. Sì, egl' è un uomo di merito singolare.

Beatrice. Guardate ; fin dove arriva la sua delicatezza. Egli
è invaghito di me ; e non ardisce di palesarlo ; temen-
do, che per un tale amore possa dirsi violata l'ospita-
lità.

Lelio. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Beatrice. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar
sicurezza.

Lelio. Voi avete del merito ; ma la vostra età . . .

Beatrice. Che parlate voi dell'età ? Vi dico, che sono cer-
ta dell'amor suo.

Lelio. Qual prova mi addurrete per persuadermi ?

Beatrice. Eccola ; leggete questa lettera del Signor Florin-
do a me diretta.

Lelio. A voi è diretta questa lettera ?

Beatrice. Sì a me ; non ha avuto tempo di terminarla.

Lelio. Sentiamo, che cosa dice. *(legge piano :)*

Beatrice : *(Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire
dell'amore per me . Sono io da sprezzate ? Le mie
nozze sono da rifiutarsi ? Povero Florindo ; egli pena-
va per mia cagione ; ma io gli farò coraggio ; io gli
aprirò la strada per esser di me contento .)*

Lelio. Ho inteso ; parlerò seco ; e saprò meglio la sua
intenzione. *(a Beatrice .)*

Beatrice. Avvertite, non lo lasciate partire .

Lelio. No ; no ; se sarà vero ; che vi ami ; non partirà :

Beatrice. Se sarà vero ? Ne dubitate ? E' cosa strana ; che
io sia amata ? Lo sapete voi ; quanti partiti ho avuti ;
ma questo sopra tutti mi piace . Povero Signor Florin-
do, andatelo a consolare : ditegli, che sarà contento ;
che questa mano è per lui ; che non dubiti ; che non
sospiri ; che io farò la sua cara Spōsa . *(parte :)*

S C E N A VII.

LELIO SOLO

MI pare la cosa strana . Ma questa lettera è di suo carattere . Mia Zia asserisce essere a lei diretta , e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere ? Sempre è stato meco ; pratiche in Bologna non ne ha . Eccolo , che egli viene .

S C E N A VIII.

FLORINDO, E DETTO .

- Florindo* . (**L**elio è qui ? Dov' è la mia lettera ?)
Lelio . Caro Amico , lasciate , che io teneramente vi abbracci , e nuovamente vi dica , che da voi riconosco la vita .
Florindo . Ho fatto il mio debito , e niente più . (*osserva sul tavolino .*)
Lelio . Certamente se non eravate voi , quei ribaldi mi soverchiavano . Amico , che cercate ?
Florindo . Niente . . . (*osservando con passione .*)
Lelio . Avete smarrito qualche cosa ?
Florindo . Niente , una certa carta .
Lelio . Una carta ?
Florindo . Sì : è molto , che siete qui ?
Lelio . Da che vi ho lasciato .
Florindo . Vi è stato nessuno in questa camera ? (*con ismania .*)
Lelio . Ditemi , cercate voi una vostra lettera ?
Florindo . (*Aimè ! l'ha vista .*) Sì , cerco un abbozzo di lettera .
Lelio . Eccola ; sarebbe questa ?
Florindo . Per l'appunto . Signor Lelio , siamo amici ; ma i fogli , compatitemi , non si toccano .
Lelio . Nè io ho avuto la temerità di levarla dal Tavolino .
Florindo . Come dunque l'avete in tasca ?

Lelio . Mi è capitato opportunamente .

Florindo . Basta torno a dire . . . è un abbozzo , fatto per bizzarria .

Lelio . Sì , capisco benissimo , che voi avete scritto per bizzarria ; ma , scusatemi , un uomo saggio , come voi siete , non mette in ridicolo una Donna civile in cotal maniera .

Florindo . Avete ragione ; ho fatto male , e vi chiedo scusa .

Lelio . Non ne parliamó più . La nostra amicizia non si ha da alterare per questo .

Florindo . Non vorrei mai , che credeste , ch'io avessi scritto per inclinazion , per passione .

Lelio . Al contrario , bramerei , che la vostra lettera fosse sincera , che fosse nel caso di pensar , come avete scritto , e che un tal partito vi convenisse .

Florindo . Voi bramereste ciò ?

Lelio . Sì , con tutto il mio cuore . Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono , ed ho capito fin da principio , che avete scritto per bizzarria , e che vi burlate di una femmina , che si lusinga .

Florindo . Io non credo , ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi .

Lelio . Eppure vi assicuro , che si lusinga moltissimo . Sapete , le Donne , come son fatte . Le attenzioni di un uomo civile , di un giovane maneroso , vengono interpretate per inclinazioni , per amore . E per dirvi la verità , ella stessa mi ha detto , che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei .

Florindo . E voi , che cosa le avete risposto ?

Lelio . Le ho detto , che ciò mi pareva difficile , che avrei parlato con voi , e se avessi trovato vero , quanto ella suppone , avrei di buon animo secondate le di lei intenzioni .

Florindo . Caro Amico , possibile , che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso ?

Lelio . Io non ci trovo niente di straordinario . Ditemi la verità , inclinereste voi a sposarla ?

Florindo . Oh Cieli ! Che cosa mi domandate ? a qual cimento metterete voi la mia sincerità , in confronto del mio dovere ?

Lelio . Orsù , capisco , che voi l'amate . Può essere , che l'

amore , che avete per me , vi faccia in essa trovar del merito , non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi , mentre vi assicuro dal canto mio , che non potrei desiderarmi un piacer maggiore .

Florindo . Sig. Lelio , pensateci bene ,

Lelio . Mi fate ridere . Via , facciamolo questo Matrimonio .

Florindo . Ma ! E il vostro interesse ?

Lelio . Se questo vi trattiene , non ci pensate . E' vero , ch'ella è più ricca di me ; che da lei posso sperar qualche cosa , ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri .

Florindo . Nè io son in caso di accettare un tal sacrificio .

Lelio . Parlatemi sinceramente , L'amate , o non l'amate ?

Florindo . Vi dirò , ch'io la stimo , ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile . . .

Lelio . E per questa stima , per questo rispetto la sposereste ?

Florindo . Oh Dio ! non so ; se non fosse per farvi un torto . . .

Lelio . Che torto ? Mi maraviglio di voi . Vi replico , questo sarebbe per me un piacere estremo , una consolazione infinita .

Florindo . Ma , lo dite di cuore ?

Lelio . Colla maggiore sincerità del mondo .

Florindo . (Son fuori di me . Non so , in che mondo mi sia .

Lelio . Volete , ch'io glie ne parli ?

Florindo . (Oimè !) Fate quel , che volete .

Lelio . La sposerete di genio ?

Florindo . Ah ! mi avete strappato dal cuore un segreto . . . ma voi ne siete la causa .

Lelio . Tanto meglio per me . Non potea bramarmi contento maggiore . Il mio caro Florindo , il mio caro Amico sarà mio congiunto , sarà il mio rispettabile Zio .

Florindo . Vostro Zio ?

Lelio . Sì , sposando voi la Sig. Beatrice mia Zia , avrò l'onore di esser vostro Nipote .

Florindo . (Aimè , che sento ! Che equivoco è mai questo !)

Lelio. Che avete, che mi sembrate confuso?

Florindo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.)

Sì, caro *Lelio*, l'allegrezza mi fa confondere.

Lelio. Per dire la verità, mia Zia è un poco avanzata, ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Florindo. Certo, è verissimo.

Lelio. Quando volete, che si facciano queste nozze?

Florindo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*fmania.*)

Lelio. Che avete, che smaniate?

Florindo. Gran caldo.

Lelio. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla Sig. Beatrice, e se ella non s'opponesse, vi può dare la mano, quando volete.

Florindo. (Povero me, se la Signora Rosaura fa questa cosa, che dirà mai!) Caro Amico, vi prego di una grazia, di quest'affare non ne parlate a nessuno.

Lelio. No? Per qual causa?

Florindo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio Zio lo fa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

Lelio. Finalmente se sposate mia Zia, ella non vi farà disonore.

Florindo. Sì, va bene; ma ho gusto, che non si sappia.

Lelio. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla Signora Beatrice....

Florindo. Neppure a lei.

Lelio. Oh, diavolo! Non lo dirò alla Sposa? La farebbe bella!

Florindo. S'ella lo fa, in tre giorni lo fa tutta Bologna.

Lelio. Eh via, s'è proposito. Amico, state allegro, non vedo l'ora, che si concludano queste nozze. (*parte.*)



S C E N A IX.

FLORINDO SOLO.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la Signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restar? Fo peggio. E la Signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, che io abbia a sposar la Signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare, è quei, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due benefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte.*)



S C E N A X.

CAMERA D'OTTAVIO.

ROSAURA, E COLOMBINA.

Rosaura. MA quella lettera a chi l'hai data?
Colombina. Al Facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.
Rosaura. Io dubito, che il Facchino non l'abbia data.

Co-

Colombina. Vi dico, che l'ho veduto io darla al servitore del Signor Florindo.

Rosaura. Ed egli non mi risponde?

Colombina. Non avrà avuto tempo.

Rosaura. E anderà via senza darmi risposta?

Colombina. Può anche darfi. Chi s'innamora d'un forefiere, non può aspettar altro.

Rosaura. Ciò mi pare impossibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Colombina. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?

Rosaura. Se mi risponde, qualche cosa farà.



S C E N A XI.

OTTAVIO, E DETTE.

Ottavio. **O** Zio, ozio, non si fa nulla. (*passa, e parte.*)

Colombina. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra se.

Rosaura. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza su' ferri.*)

Ottavio. Garbate Signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e pass' il tempo.

(*dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*)

Colombina. Questo filare mi viene a noja.

Ottavio. E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni, e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280 Pagnotte?

Colombina. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ottavio. Tu non sei buona, che a bere, e a mangiare, e non fai far nulla.

Rosaura. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ottavio. Trappola è il miglior servitore, che io abbia mai avuto.

Rosaura. In che consiste la sua gran bontà?

Ottavio. Io non gli do salario, si contenta di pane, vi
no,

no, e minestra, qualche volta gli do unuovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Colombina. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ottavio. Ruberà? Vogliamo dir, che rubi? Possibile, che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Rosaura. E allora chi vi servirà?

Ottavio. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova, che passano per quest'anello.

Colombina. Siete un avaro.

Ottavio. Ma! a chi è povero, si dica avaro. Orsù va a sfacciare la crusca; e della farina, che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due goccioline d'olio.

Colombina. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ottavio. Ma! con quella farina, che consumate nell'incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Colombina. E con l'unto, che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ottavio. Impertinente! Va via di qui.

Colombina. Perchè mi discacciate?

Ottavio. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

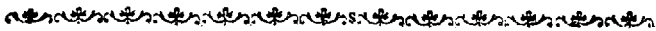
Colombina. Bene, anderò a fare una cosa buona.

Ottavio. Che cosa farai?

Colombina. Una cosa utile per questa casa.

Ottavio. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare?

Colombina. Pregherò il Cielo, che crepiate presto. (*parte.*)



S C E N A XII.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ottavio. O H disgraziata! così parla al Padrone?

Rosaura. O Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ottavio. La voglio cacciar via.

Rosaura. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il salario d'un anno.

Ot-

- Ottavio*. Basta, ditela, che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d'una cosa, che importa molto.
- Rosaura*. Io vi ascolto con attenzione.
- Ottavio*. Ditemi, amate voi vostro Padre?
- Rosaura*. L'amo teneramente.
- Ottavio*. Vorreste voi vedermi morire.
- Rosaura*. Il Cielo mi liberi da tal disgrazia.
- Ottavio*. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
- Rosaura*. Non dite così, che mi fate inorridire.
- Ottavio*. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra Madre,
- Rosaura*. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.
- Ottavio*. Bene, che non se ne parli mai più.
- Rosaura*. Ma il Signor Lelio, con cui avete fatta la Scrittura?
- Ottavio*. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracciamo il Contratto.
- Rosaura*. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio,) Il Signor Lelio non mi vorrà senza dote.
- Ottavio*. Ma possibile, che non troviate un Marito, che vi sposi senza dote? Tante, e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?
- Rosaura*. Orsù, io non mi curo di maritarmi.
- Ottavio*. Ma, cara Rosaura, or ora non so più, come fare a mantenervi.
- Rosaura*. Dunque mi converrà maritarmi.
- Ottavio*. Facciamolo; ma senza dote.
- Rosaura*. In Bologna non vi farà nessuno, che mi voglia.
- Ottavio*. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.
- Rosaura*. Certamente il Signor Florindo è un giovine assai proprio, e civile.
- Ottavio*. Mi ha sempre regalato.
- Rosaura*. E' generosissimo. Ha regalato anche Colombina.
- Ottavio*. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo Signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare, che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.
- Rosaura*. (Ah lo volesse il Cielo!)

Ottavio. Che bisogno ha egli di dote? E'unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo pigliaresti?

Rosaura. Ah! Perchè no? Ma il Signor Lelio?

Ottavio. Lelio vuol la dote.

Rosaura. Basta, ne parleremo.

Ottavio. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo; non istò bene, se non ci do denro.



S C E N A XIII.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. **S**ignora, il Signor Florindo desidera riverirvi.

Rosaura. Il Signor Florindo?

Ottavio. Ecco la Quaglia venuta al paretajo.

Rosaura. Digli, che è padrone.

Colombina. Ora lo fo passare.

Ottavio. Eh! ti ha donato nulla?

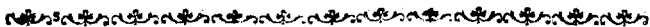
Colombina. Che cosa volete sapere voi?

Ottavio. Bene, bene a conto di salario.

Colombina. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

Ottavio. Come? Dove?

Colombina. Da quel maladettissimo Scigno. (*parte.*)



S C E N A XIV.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ottavio. **C**he Scigno? Io non ho Scigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo Scigno; maladetto me, se ho dannati.

Rosaura. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

Ottavio. Colei mi vuol far crepare.

Rosaura. Ecco il Signor Florindo.

Ottavio. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa, che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda.

Spe-

Spero , che ti meriterai senza dote , e che tuo marito farà le spese anche a me. (parte.)

S C E N A XV.

ROSAURA SOLA.

GRan passione è quella dell'avarizia! Mio Padre 'si fa miserabile , e nega darmi la dote , ma se ciò può contribuire a scioglier l'impegno mio con Lelio , non rifiuto di secondarlo . Se la sorte non vuole , ch'io mi sposti al Signor Florindo , altro Marito non mi curo d' avere .

S C E N A XVI.

FLORINDO , E DETTA .

Florindo . **S**ignora , ella dirà , che son troppo ardito , venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno .

Rosaura . Voi mi mortificate , parlando così ; le vostre visite sempre care mi sono , ed ora le desidero più che mai .

Florindo . Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera .

Rosaura . Voi mi fate arrossire , parlandomi scopertamente della mia debolezza .

Florindo . Non ha occasione d'arrossire per una passione , che vien regolata dalla prudenza .

Rosaura . Signor Florindo , ditemi in grazia una cosa , prima di parlar d'altro ; siete ancor risoluto di partir domani ?

Florindo . Vedo , che farò in necessità di farlo .

Rosaura . Per qual cagione ?

Florindo . Perchè la violenza d' amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico .

Rosaura . Dunque mi amate .

Florindo . A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuo-

cuore, è giusto, che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno, che l'ho veduta; e adesso l'amo assai più.

Rosaura. Mi amate; e avete cuor di lasciarmi?

Florindo. Convieni far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporli alla critica, e alla derisione.

Rosaura. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far, che Lelio mi rinunciasse; saresti in grado accettar la mia mano?

Florindo. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Rosaura. Favoritemi; sedete per un momento.

Florindo. Bisogna, che vada via, Signora:

Rosaura. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatevi, e poi ve ne andrete.

Florindo. (Ci sono, bisogna starvi.) (sedono.)

Rosaura. Spero, mediante la confidenza, che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate; che mio Padre...



S C E N A X V I I .

LELIO, E DETTI.

Lelio. O H! Amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Florindo. O Era qui... per voi, Signor Lelio, per cercar di voi. (s' alza.)

Lelio. State fermo, non vi movete.

Rosaura. Sig. Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lelio. E' una libertà, che la Sposa, può donare allo Sposo.

Rosaura. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i Mariti.

Florindo. Mi dispiace, che per causa mia...

Lelio. No, niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rinviperi della Signora Rosaura. Signora, vi contentate; che sieda ancor io?

Rosaura. Siete padrone d'accomodarvi.

Lelio. Vi prenderemo in mezzo, Florindo, ed io; siamo due

due amici, che formano una sola persona, volgetevi di qua, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Rosaura. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Florindo. (Neppur per me.)

Lelio. Accid'abbiate meno riguardi, Signora Rosaura, a trattare col Signor Florindo, sappiate, che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Florindo. (Sto fresco.)

Rosaura. Come? vostro congiunto?

Lelio. Quanto prima sposerà egli mia Zia.

Rosaura. Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia.*)

Lelio. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla Signora Rosaura. Ella è donna savia, e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragione di saperlo.

Rosaura. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*)

Florindo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Rosaura. Domani non partirà per Venezia.

Lelio. Oh pensate! Non partirà certamente.

Rosaura. Eppure m'era stato detto, che egli partiva. (*verso Florindo come sopra.*)

Florindo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lelio. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. E' un mese, che ha dell'inclinazione per mia Zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Rosaura. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Florindo. Per amor del Cielo, non creda tutto ciò, che egli dice.

Lelio. Oh compatitemi! Colla Signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia Zia. (*mostra la lettera a Rosaura.*)

Rosaura. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente.*)

Florindo. In quella lettera non vi è il nome della Signora Beatrice.

Rosaura. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la Signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera, che l'amate.

Florindo. Non mi pare, che quella lettera dica questo.

Lelio. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà.
Sia-

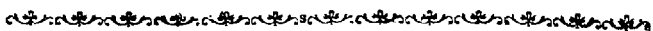
Siamo tre persone interessate per la medesima causa .
Altri non lo sapranno fuori di noi . Ma non mi fate comparire un babbuino .

Rosaura . Caro Signor Florindo , quello , che avete a fare , fatelo presto .

Florindo . Non mi tormenti per carità .

Lelio . Sì , faremo due matrimoni in un tempo stesso . Voi darete la mano a Beatrice , quando io la darò alla Signora Rosaura .

Rosaura . Signore , se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa , quando io la darò al Signor Lelio , dubito , che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore . Mio Padre non mi può dare la dote , io sono una miserabile , e non conviene alla casa del Signor Lelio un matrimonio di tal natura , nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti . Sollecitate dunque le vostre nozze , e non pensate alle mie . (parte .)



S C E N A XVIII.

FLORINDO, E LELIO .

Lelio . (Come ! il Padre non le può dare , o non le vuol dare la dote ?)

Florindo . (Ah ! quanto avrei fatto meglio a partirmi .)

Lelio . Amico , avete sentito ?

Florindo . Ho sentito , come mi avete mantenuto ben la parola .

Lelio . Vi domando scusa ; il dirlo alla Signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio . Ma Florindo carissimo , avete inteso ? La Signora Rosaura è senza dote .

Florindo . Per una Fanciulla questa è una gran disgrazia .

Lelio . Che cosa mi consigliereste di fare ? Sposarla , o abbandonarla ?

Florindo . Non so , che dire : sù due piedi non sono buono a dar questa forra di consigli .

Lelio . Oh bene . Io vado a parlare col di lei padre , e poi farò da voi . Aspettatemi , che partiremo insieme . Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio . Se mi consiglierete sposarla , la sposerò ; se lasciarla , la lascerò . L'amo , ma non vorrei rovinarmi . Pensateci , e
se

se mi ardate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste, allorchè fosse nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (parte.)

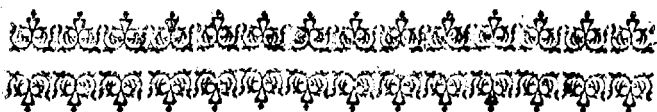


S C E N A X I X.

FLORINDO SOLO.

A Nche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, e uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo, ch'ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà, che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno d'esser assistito, d'esser illuminato. (parte.)

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI OTTAVIO CON LETTO.

OTTAVIO SOLO, GUARDA, SE VI È NESSUNO,
E SERRA LA PORTA.

QUI nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa Camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la Servitù veda i fatti miei; non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello Scigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo Scigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scigno di sotto il letto*). Quì sta il mio cuore; quì è il mio Idolo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio Scigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca, col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino; tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi; la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' Teatri, alle Veglie; ai Festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bel' oro. Oro, vita dell' uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei Grandi, e vera calamità de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'acresco. Povero Scigno! Non pensar già, ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio, te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro Scigno, arrischio il mio danaro al venti per cento, e spe-

È spero in meno di dieci anni dattè un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potèss'io viver mill'anni, potèss'io ogni anno accrescere un nuovo Scigno, e in mezzo a mille Scigni, e in mezzo a mille Scigni morire . . . Morire? Ho da morire? Povero Scigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più (*apre lo Scigno*): Oh belle monete di Portogallo! Ah comè ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto granò nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano; perchè non avevano pane; ed io rideva, che guadagnava le Portughesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti; e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di Famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopò la morte di suo Padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

S C E N A II.

TRAPPOLA, E DETTO.

TRAPPOLA DALL' ALTO DEL PROSPETTO CAVA FUORI.
LA TESTA DALLA TAPPEZZERIA, OSSERVA, E DICE.

Trappola. (**O**H vecchio maladetto! Guarda, quanti oro!)

Ottavio. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro; e quello, che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Trappola. (Oh! io; io le farò calare.)

Ottavio. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato; portatomi di nascosto da certi galantuomini; che vivono alla Campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto vorrentieri mi comprerei una Casa; ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Trappola. *Getta un piccolo sasso verso lo Scigno, e si nasconde.*

Ottavio. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il Tetto, precipita la Casa! Caro il mio Scrigno! Ah! voglia il Cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

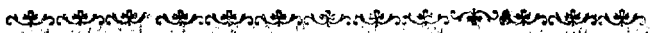
Trappola. (Maladettissimo! Ha più paura dello Scrigno, che della sua vita.) (starnuta, e si nasconde.)

Ottavio. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono affasciato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro....

Trappola. Lascia star, lascia star. (contraffacendo la voce forte.)

Ottavio. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Trappola. Il Diavolo. (parte.)



S C E N A III.

OTTAVIO SOLO.

Ottavio. Oimè! Oimè! Brutto Demonio, che cerchi che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto, ch'io lo riponga; presto, ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio Scrigno. Oimè! non posso più.. Trappola... Ah! no, non voglio, che egli veda lo Scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco (lo spinge, e lo fa andar sotto il letto). Eccolo riposto; ora vado a ber l'acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio, ch'io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due forsi d'acqua, e torno. (apre, ed incontra Lelio.)

S C E N A IV.

LELIO; E DETTO.

Ottavio. A Juro; il Diavolo.

Lelio. Che còsa avete, Signor Ottavio?

Ottavio. Oimè, non posso più!

Lelio. Che còsa è stato?

Ottavio. Che cosa volete qui?

Lelio. Veniva per parlarvi.

Ottavio. Andate via; qui non ricevo nessuno:

Lelio. Vi dico due parole; e me ne vado:

Ottavio. Presto... Non posso più.

Lelio. Ma che avete?

Ottavio. Ho avuto paura.

Lelio. Di che?

Ottavio. Non lo so.

Lelio. Andate a prender qualche ristoro:

Ottavio. In Casa non ho niente.

Lelio. Fatevi cavar sangue.

Ottavio. Non ho danari da pagare il Cerusico:

Lelio. Bevete dell'acqua.

Ottavio. Sì; andiamo.

Lelio. Andate, ch'io vi aspetto qui.

Ottavio. Signor no; venite ancor voi.

Lelio. Vi ho da parlare in segreto:

Ottavio. Via, parlate.

Lelio. Andate a beber l'acqua.

Ottavio. Sto meglio un poco; parlate.

Lelio. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra Figlia.

Ottavio. Oimè! Acqua; non posso più.

Lelio. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevete, poi parleremo.

Ottavio. Mi passa, mi passa, parlate.

Lelio. Voi le dovrete dare la dote.

Ottavio. Acqua; acqua, che mi sento morire.

Lelio. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla Signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.

Ottavio. Pur troppo è la verità.

Lelio . Dunque andate a bere , poi parleremo .

Ottavio . Mi passa , Terminiamo il discorso .

Lelio . Volete maritar la Figlia senza la dote ?

Ottavio . Bene ; io non la mariterò .

Lelio . E l' impegno , che avete meco ?

Ottavio . Se poi la volete per impegno , prendetela , ma senza dote .

Lelio . Sposarla senza dote ? (alterato .)

Ottavio . Se non volete , lasciate stare .

Lelio . Non mi farei creduto una cosa simile . (passeggiava
versa il letto .)

Ottavio . Dove andate ? La porta è qui .

Lelio . Dovrò abbandonar la Signora Rosaura ? (come
sopra .)

Ottavio . Ma io non posso più .

Lelio . Giuro al Cielo ! O sposarla senza dote , o lasciarla ?

Ottavio . Una delle due .

Lelio . O rovinar la mia casa , o privarmi d' una giovine , che tanto amo ?

Ottavio . Avete finito di passeggiare ?

Lelio . Oimè ! Mi vien caldo .

Ottavio . Dove andate ?

Lelio . Lasciatemi sedere un poco . (siede sul letto .)

Ottavio . (Oh povero me ! Lo Scrigno .)

Lelio . Ma no . (s' alza .)

Ottavio . (Manco male .)

Lelio . Parlerò con Florindo .

Ottavio . Signor sì .

Lelio . Qualche cosa risolverò . (parte .)

Ottavio . E' andato via ? Addio , Scrigno , addio , caro .
Vado , e torno . Ti lascio il cuore . (parte .)



S C E N A V.

CAMERA DI ROSAURA CON LUMI .

ROSAURA SOLA .

E Sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi, che parte, se devesi trattener per la Sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero . Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa . Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata, par qualche sospetto, che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprite per questo mezzo il mio cuore . Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l' amico . Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento . Non so, che dire; non so, che pensare .

S C E N A VI.

COLOMBINA, E DETTA, POI BEATRICE DI DENTRO.

Colombina . Signora Padrona, una visita .

Rosaura . **S** È chi è?

Colombina . La Signora Beatrice, che vien per rivetirla .

Rosaura . Venga pure, che viene a tempo .

Colombina . Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella .

Rosaura . E che cosa?

Colombina . Ve lo dirò .

Rosaura . Dimmela ora .

Colombina . La Signora Beatrice aspetta .

Rosaura . Che alperti . Levami questa curiosità .

Colombina . Trappola ha scoperto lo Scrigno dell' oro di vostro Padre .

Rosaura . Dove?

Colombina. In Camera sua, sotto il letto.

Beatrice. V'è in casa la Signora Rosaura? (*di dentro.*)

Colombina. Sentite? Vado.

Rosaura. V'è dell'oro assai?

Colombina. Assai.

Rosaura. Come l'ha veduto?

Colombina. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo.
(*parte.*)



S C E N A VII.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. **A** Mica, compatitemi.

Rosaura. **A** A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare:

Beatrice. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

Rosaura. Sì? Avrò piacer di saperla.

Beatrice. Vi ha detto nulla mio Nipote?

Rosaura. Non so, di che vogliate parlare.

Beatrice. V'ha egli detto, ch'io sono sposa?

Rosaura. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

Beatrice. Bene, io vi dirò, che il Signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima farà mio sposo.

Rosaura. Me ne rallegro. (*con ironia.*)

Beatrice. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

Rosaura. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il Signor Florindo?

Beatrice. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Rosaura. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Beatrice. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

S C E.

SCENA VIII.

COLOMBINA, E DETTE:

Colombina. Signora, un'altra visita.

Rosaura. Chi sarà?

Colombina. Il Signor Florindo.

Beatrice. Vedete, sem'ama? Ha saputo, ch' io sono qui, e non ha potuto trattenerfi di venirmi a vedere.

Rosaura. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*)

Colombina. Di voi, Signora.

Beatrice. Si fa; per convenienza deve domandare della Padrona di Casa.

Rosaura. Lo fa, che v'è la Signora Beatrice? (*a Colombina.*)

Colombina. Io non gliel' ho detto.

Beatrice. Eh! lo fa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Rosaura. Me ne rallegro.

Colombina. Lo faccio passare, sì, o no?

Beatrice. Sì, sì, passi.

Rosaura. Sì, sì, comanda ella, passi.

Colombina. (Chi mai l' avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte.*)

SCENA VIX:

ROSAURA, E BEATRICE:

Beatrice. Il Signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Rosaura. Avrò piacere. (*con ironia.*)

Beatrice. Verrete alle mie nozze?

Rosaura. Sì, ci verrò. (*come sopra.*)

SCÈ-



S C E N A X.

FLORINDO, E DETTE.

Florindo. (Come? Quì la Signora Beatrice?)

Beatrice. Venite, venite, Signor Florindo, non vi prendete soggezione. La Signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Rosaura. Che vuol dire, Signor Florindo? la mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra Sposa? Per compiacervi, me n'anderò.

Florindo. No, senta...

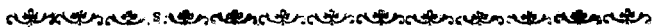
Rosaura. Che ho da sentire? Le dolci parole, che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da esser testimonia de' vostri amorosi colloquij...

Florindo. Non creda, che sia venuto...

Rosaura. So perchè siete venuto. Eccola la vostra Sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione, e disturbo, già mi ritiro.

Florindo. Si fermi...

Rosaura. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*)



S C E N A XI.

FLORINDO, E BEATRICE.

Florindo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Beatrice. S Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maladetta, c'io sia la Sposa; vorrebbe, che non vi fossero altre Spose, che ella.

Florindo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Beatrice. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi, ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione per la felice nuova reca mi da mio Nipote.

Florindo. Che cosa le ha detto il suo Signor Nipote?

Beatrice. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e
che

che mi fate degna della vostra mano.

Florindo . (Maladetta quella lettera ! in che impegno mi ha posto !)

Beatrice . Quando pensate voi , che si concludano le nostre nozze ?

Florindo . Mi lasci andare a Venezia ; tornerò , e concluderemo .

Beatrice . Oh ! questo poi no ; a Venezia non vi lascio andare senza di me .

Florindo . Convieni , ch' io vada per gli affari miei .

Beatrice . Io non impedirò , che facciate gli affari vostri ,

Florindo . Avanti di condurre una Moglie , bisogna , che vada io ,

Beatrice . Bene ; fate così , sposatemi , e poi andate .

Florindo . (Voglio veder , se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per Marito) . Signora Beatrice , io la sposerei volentieri , ma non la voglio ingannare . Quando io l' ho sposata , temo , che non si penta , onde giacchè è in libertà , ho risoluto di dirle la verità .

Beatrice . Dite pure ; nulla mi fa specie , purchè abbia voi per Marito .

Florindo . Sappia , ch' io sono d' un naturale sossistico , che tutto mi fa ombra , che tutto mi dà fastidio .

Beatrice . Se sarete di me geloso , farà segno , che mi amerete .

Florindo . Non parliamo di gelosia , Ella non farebbe in caso di darmene .

Beatrice . Perchè ? Sono io sì avanzata ? ...

Florindo . Non dico questo ; ma io sono stravagante . Non voglio , che si vada fuori di casa .

Beatrice . Bene ; starò ritirata .

Florindo . In casa non ha da venir nessuno ,

Beatrice . Mi basterà , che ci siate voi .

Florindo . A me poi piace divertirmi , e andare a spasso .

Beatrice . Siete giovine , avete ragione .

Florindo . Tante volte non torno a casa .

Beatrice . Se avrete Moglie , può essere , che torniate a casa più spesso .

Florindo . Sono assuefatto così .

Beatrice . Vi vorrà pazienza .

Florindo . Sappia , per dirla tutto , che mi piace giocare .

Beatrice . Giocherete del vostro .

Florindo. Vado qualche volta all'Osteria cogli amici ;

Beatrice. Qualche volta mi contenterò .

Florindo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero , mi piace la conversazion delle Donne .

Beatrice. Oh ! questo poi . . .

Florindo. Lo vede ? E' meglio, che mandiamo a monte il trattato . Io sono un uomo pericoloso , una Moglie non può soffrir queste cose ; la compatisco , e la lascio in libertà .

Beatrice. Vi divertirete colle donne , ma onestamente .

Florindo. Non so , e non mi voglio impegnare .

Beatrice. Sentite , se farete male , sarà peggio per voi . Se incontrerete delle disgrazie , la colpa sarà vostra . Per questo non vi rifiuto , e vi amerò in ogni modo .

Florindo. (Può essere costei più ostinata di quel che è ?)

Beatrice. (Pare pentito d' avermi promesso , ma io lo voglio assolutamente .)

Florindo. Ascolti il resto .

Beatrice. Dite pure . Tutto è niente in confronto della vostra mano .

Florindo. Io sono assai collerico .

Beatrice. Tutti abbiamo i nostri difetti .

Florindo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse ; ch'io le perdessi il rispetto . . .

Beatrice. Mi basta , che non mi perdiate l'amore .

Florindo. Vuol esser mia ad ogni modo ?

Beatrice. Senz' altro .

Florindo. Con que' difetti , che di me ha sentito ?

Beatrice. Chi ama di cuore , può soffrir tutto .

Florindo. Sì pentirà , Signora .

Beatrice. Non vi è pericolo .

Florindo. Collera , Gioco , Donne , Osteria ; non le importa niente ?

Beatrice. Niente affatto .

Florindo. E' pronta a soffrir tutto ?

Beatrice. Signor Florindo , quando concluderemo le nostre nozze ?

Florindo. (Non so più cosa dire) . Ne parleremo .

Beatrice. Attenderò impaziente il momento felice .

Florindo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo ?

Beatrice. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo . Se foste veramente cattivo , non vi dichiarere-
ste

ste effer tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Florindo. Scusi; presentemente non posso.

Beatrice. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. *(parte.)*

S C E N A XII.

FLORINDO SOLO.

HO creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per disingarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa Signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

S C E N A XIII.

LELIO, E DETTO.

Lelio. **A**Mico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.

Florindo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lelio. Sì, vi farò compagnia.

Florindo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la Signora Rosaura.)

Lelio. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, Padre di Rosaura, egli insiste di non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venire con voi.

Flo-

Florindo. Volete abbandonare la Signora Rosaura?

Lelio. Configliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

Florindo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so, con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lelio. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla.

Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Florindo. Avete ragione, non so, che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lelio. Questo è il pensiero, che mi tormenta. Che cosa farà la Signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Florindo. Poverina! mi fa pietà!

Lelio. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Florindo. Una bellezza di quella sorta?

Lelio. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Florindo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lelio. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Florindo. Dunque avete risolto?

Lelio. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Florindo. Lascierete la Signora Rosaura?

Lelio. Senz'altro.

Florindo. E anderà in mano, sa il Cielo di chi?

Lelio. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Florindo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lelio. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Florindo. Non avreste gelosia!

Lelio. Non avrei occasione d'averla.

Florindo. Non ne provereste dolore?

Lelio. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Florindo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lelio. Un amico? non vi capisco.

Florindo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lelio. Voi non la potete sposare.

Florindo. No? Perchè?

Lelio. Perchè avete promesso di sposare mia Zia.

Flo.

Florindo . Se per esempio . . . per esempio . . . io non avessi promesso niente alla vostra Zia ?

Lelio . Avete promesso a lei , ed avete promesso a me .

Florindo . E' vero ; pare , che abbia promesso ; ma se fosse stato un equivoco ?

Lelio . Come un equivoco ? La vostra lettera vi manifesta .

Florindo . Quella lettera , se per esempio , non l' avessi scritta alla Signora Beatrice ?

Lelio . Per esempio , a chi la potevate averè scritta ?

Florindo . Si potrebbe dare , che l' avessi scritta . . . alla Signora Rosaura .

Lelio . Come ? Voi amante di Rosaura ? Voi rivale del vostro amico ? Voi commettete un' azione simile , contro tutte le leggi dell' amicizia ? Ora intendo , perchè Rosaura non mi potea più vedere .

Florindo . Ditemi , Amico , avete più quella lettera ?

Lelio . Eccola .

Florindo . Datele una ripassata , rileggetela un poco .

Lelio . Confessate voi averla scritta alla Signora Rosaura ?

Florindo . Signor sì , a lei l' ho scritta . Sentite , in quella lettera come scrivo . Che vado via , che le voglio bene , che so , che ella vuol bene a me ; ma che sono un uomo d' onore , che sono un vero amico , e per non tradir le leggi dell' ospitalità , mi risolvo partire ; e se avessi potuto finir la lettera , avrei soggiunto , che non convienè coltivare un amore di questa sorte , che pensi al suo Sposo , e che non faccia più conto , che io sia in questo mondo . Signor Lelio , vi potete chiamare offeso ? Ho mancato al mio dovere ? alle buone leggi della vera amicizia ? Mi sono innamorato , è vero , ma di questo mio amore ne siete voi la cagione . Voi m' avete introdotto , voi m' avete dato la libertà . Se fossi stato un uomo d' altro carattere , mi sarei approfittato dell' occasione , e avrei cercato di soddisfare il mio amore , e a quest' ora l' avrei sposata ; ma son galantuomo , sono un uomo onorato , tratto da quel , che sono . Adesso , che vi sento risoluto di volerla abbandonare , che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio , che abbandonandola voi , può andare in mano di gente vile , di gente indegna , mosso dall' amore , dal zelo , e dalla compassione , non ho potuto dissimulare la mia passione . Se ho operato male , correggetemi , se pen-

penso ben'compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lelio. Caro Amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia. Comparisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch'io son contento.

Florindo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lelio. Mia non può essere. O di voi, o d'un altro farò forzato vederla.

Florindo. Quand'è cost'...

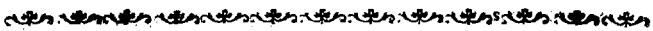
Lelio. Sì, sposatela voi.

Florindo. E vostra Zia, che cosa dirà?

Lelio. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Florindo. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lelio. Non sono più in questo caso.



S C E N A XIV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo fanno, che sono ormai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, e io non ho danari da gettar via.

Lelio. Caro Signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

Ottavio. Lo voglia il Cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. *(Spegne un lume.)*

Lelio. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ottavio. Di mia figlia parlate pure; basta, che non si parli di dote.

Lelio. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ottavio. Perchè siete un avaro.

Lelio. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la Signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Otta.

Ottavio . Senza dote ?

Lelio . Sì , senza dote .

Ottavio . Chi è questo galantuomo , che fa far giustizia al merito di mia figlia ?

Lelio . Ecco qui , il Signor Florindo . Egli non ne ha bisogno ; è ricco , è solo , e la desidera per consorte . Io cedo a lui le mie pretensioni ; la Signora Rosaura si spera che sarà contenta , e non manca altro a concludere , che il vostro assenso .

Ottavio . Oh caro il mio amatissimo Signor Florindo ! La prenderete voi senza dote ?

Florindo . Signor sì , bramo la ragazza , e non ho bisogno di roba .

Ottavio . Io non le posso dar nulla .

Florindo . A me non importa .

Ottavio . Voi le farete tutto il suo bisogno .

Florindo . Farò tutto io .

Ottavio . Sentite una cosa , in confidenza . Quegli stracci d' abiti , che ha intorno , li ho presi a credenza , e non so , come fare a pagarli , mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati .

Florindo . Benissimo , gliene faremo de' nuovi .

Ottavio . Dite , avrete difficoltà a farle un poco di contraddote ?

Florindo . Circa a questo la discorreremo .

Ottavio . Signor Lelio , fate una cosa , andate a chiamare mia Figlia , e conducetela qui , e intanto il Signor Florindo , ed io formeremo due righe di Scrittura .

Lelio . Vado subito .

Florindo . Amico , dove andate ?

Lelio . A chiamar la Signora Rosaura .

Florindo . E voi le darete questa nuova ?

Lelio . Lo farò con pena , ma lo farò . (parte .)

S C E N A X V .

FLORINDO , ED OTTAVIO .

Florindo . (SE le volesse bene davvero , non se la passerebbe con questa indifferenza .)

Ottavio . Orsù , Signor Florindo , stendiamo la scritta .

Tom. VII.

P

Flo-

Florindo. Son quì per far tutto quel, che volete.

Ottavio. Questo pezzo di carta farà bastante; ecco, come tutte le cose vengono a tempo. (*cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.*)

Florindo. In quella carta poco vi può capire.

Ottavio. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il Tavolino. L'aria, che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino*): Sediamo. (*scrive*). Il Signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la Signora Rosaura Aretusi, senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunciando a qualunque azione, e ragione, che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.

Florindo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ottavio. Item, promette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola, ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre farle una Contraddote....

Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Florindo. Questa contraddote io non l'intendo.

Ottavio. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Florindo. Via, che cosa pretendeste, ch'io le dessi?

Ottavio. Datele sei mila scudi.

Florindo. Signor Ottavio, è troppo.

Ottavio. Per quel, che sento, anche voi siete avaro.

Florindo. Signor sì, son avaro.

Ottavio. Mia Figlia non la voglio maritare con un avaro.

Florindo. Certo fate bene; perchè è figliuola d'un uomo generoso.

Ottavio. Se ne avessi, vedreste, s'io farei generoso. Sono un miserabile: Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Florindo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

Ottavio. Promettendo darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del Contratto al Signor Ottavio di lei Padre...

Florindo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ottavio. Il Padre è il legittimo amministratore de i beni della Figliuola.

Florindo. E il Maritò è amministratore de i beni della Moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Otta-

Ottavio. Ma io ho da vivere sulla contraddote della Fliuola.

Florindo. Per qual ragione?

Ottavio. Perchè son miserabile.

Florindo. I sei mila feudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ottavio. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Florindo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ottavio. Sì, verrò... (Ma lo Scignò?... Non lo potrò portare con me... e i danari, che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Florindo. Benissimo; tutto quel, che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa).

Ottavio. Son miserabile. Non so, come vivere. Mandatele le camice.

Florindo. Signor sì, le manderò.

Ottavio. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me).

Florindo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ottavio. No, no; quel, che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete, che bell' uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

S C E N A XVI.

ROSAURA, LELIO, E DETTI:

Lelio. **S**ignor Florindo, ecco la vostra Sposa. Voi siete degno di lei; Ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinuncio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n' andrò.

Florindo. Fermatevi: dove andate?

Lelio. Vado a disingannare mia Zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Florindo. Poverina; mi fa pietà.

Lelio, Sì, ella, ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. (parte.)



S C E N A XVII.

FLORINDO, ROSAURA, E OTTAVIO.

Florindo. OH Cieli! Come è possibile, ch'io possa soffrire il tormento d'un caro amico!

Rosaura. Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell'amico, che di me.

Florindo. Cara Signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ottavio. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Rosaura. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito, che mi amiate poco. (a *Florindo*.)

Florindo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.



S C E N A XVIII.

COLOMBINA CON CANDELA ACCESA, LA PONE SUL TAVOLINO, E DETTI.

Colombina. S Ignor Padrone? (ansante.)

Ottavio. Che c'è?

Colombina. Una disgrazia.

Ottavio. Oimè! Che cosa è stato?

Colombina. Il vostro Scigno....

Ottavio. Io non ho scigno.

Colombina. Non avete Scigno?

Ottavio. No, no; ti dico di no.

Colombina. Quando non avete Scigno, non dico altro.

Ottavio. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?

Colombina. Trappola ha scoperto una finestrina in Sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra Camera.

Ottavio. Nella mia Camera? Dove dormo?

Colombina. Signor sì, e con una scara è andato su, e con una corda si è calato giù.

Otta-

Ottavio. Nella mia Camera? Dove dormo?

Colombina. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ottavio. Della mia Camera?

Colombina. Della vostra Camera, ed ha strascinato fuori uno Scigno.

Ottavio. Oimè! il mio Scigno, il mio Scigno.

Colombina. Ma, se voi non avete Scigno.

Ottavio. Povero me! Son motto. Dove è andato? Dove l'ha portato?

Colombina. L'ha aperto con dei ferri.

Ottavio. Povero Scigno! Povero Scigno! E poi? E poi?

Colombina. E' arrivato il Signor Lelio, e l'ha fermato.

Ottavio. Presto... Subito... Ajuto... Venite con me.

(a Florindo). Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maladetto Trappola... Povero il mio Scigno... Povero il mio Scigno... Presto, ajuto... (nel partire spegne una candela.)



S C E N A XIX.

ROSAURA, FLORINDO, E COLOMBINA.

Rosaura. **A** Ndiamogli dietro, vediamo, che cosa succede.

Florindo. Vada, l'aspetto qui.

Rosaura. Venite anche voi.

Florindo. Mi dispensi, la prego.

Rosaura. Bell'amore, che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora, di chi potermi lodare.

(parte.)



S C E N A XX.

FLORINDO, E COLOMBINA.

Colombina. **V**oglio vedere anch'io...

Florindo. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo Scrigno?

Colombina. Oh! è un pezzo, ch'io sapeva, che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.

Florindo. E la Signora Rosaura lo sapeva?

Colombina. Certo, che lo sapeva.

Florindo. E fingeva d'esser miserabile?

Colombina. Io so, perchè diceva così.

Florindo. Perchè Colombina? perchè?

Colombina. Per non essere sposata dal Signor Lelio.

Florindo. Può essere, che sia così.

Colombina. E così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!

Florindo. L'avete visto?

Colombina. L'ho veduto certa.

Florindo. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?

Colombina. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.

Florindo. Andate, andate, e guardate, se la vostra Padrona ha bisogno di niente.

Colombina. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monere d'oro, so subito tanto di cuore. (parte.)

S C E N A XXI.

FLORINDO SOLO.

Questo Scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della Signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avarò non può negare la dote; onde se io la sposo, non so

lo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedi ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunciato al padre di Rosaura le sue pretese... Non importa, la Scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al Signor Ottavio di sposare la Figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la Carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la Signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il Signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima; vogliono essere parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un'eroica azione, Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

 S C E N A XXII.

BEATRICE, E DETTO.

Beatrice. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono, che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Florindo. (Ah! sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali).

S C E N A XXIII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Amico, mi rallegro con voi.

Florindo. A Con me? Di che mai?

Lelio. Ho veduto lo Scrigno del Signor Ottavio; egli hà dell'oro in gran quantità. La Signora Rosaura farà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Beatrice. Che cosa c'entra il Signor Florindo colla Signora Rosaura? (a Lelio.)

Florindo. Sig. Lelio, sono degli anni, che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di vitrà, d'un'azione indegna? No, non farà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La Signora Rosaura è ricca, la Signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze; e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di spolo alla Signora Beatrice.

Lelio. No, fermatevi. (li trattiene.)

Beatrice. Perchè cosa lo volete impedire? (a Lelio.)

Lelio. Conosco il sacrificio del vostro cuore; non soffrirò mai, che diate la mano a mia Zia, per un capriccio, per un puntiglio. (a Florindo.)

Beatrice. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (a Lelio.)

Florindo. Sì, ho conosciuto il merito della Signora Beatrice...

Lelio. Ella può aver del merito, ma son sicuro, che non l'amate. (a Florindo.)

Beatrice. Siete un bel temerario, Signor Nipote.

Lelio. Scusatemi, Signora Zia, e disingannatevi, egli ama la Signora Rosaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla Signora Rosaura diretta.

Beatrice. Sentite, che cosa si va sognando. (a Florindo.)

Lelio. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (a Florindo.)

Flo-

Florindo. Ah! così è, Signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

Beatrice. Come! Vi siete dunque burlato di me?

Florindo. Vi domando perdono.

Beatrice. Perfido! indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che siete pessimo. Andate, collerico, giocatore, discoloro, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so, che fare di voi. (parte.)

S C E N A XXIV.

FLORINDO, E LELIO.

Florindo. AH perchè mi avete impedito?...

Lelio. A Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla Figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sacrificando all'amicizia l'amore...

Florindo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lelio. Ma come poss'io sperare, che Rosaura, accesa di voi?...

Florindo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lelio. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Florindo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello Scigno?

Lelio. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. E' arrivato l'avarò, ed a forza ha strascinato lo scigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore, è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo Scigno, volea coprirlo, volea nasconderselo... Ma ecco la Signora Rosaura.



S C E N A XXV.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. **A**H! Signor Florindo, il mio Genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

Florindo. Spiacemi infinitamente, Signora, lo stato deplorabile del Signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo, ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Rosaura. Il Signor Lelio mio Sposo? Fedele il Signor Lelio, che mi ha ceduto?

Florindo. Ah! Signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Rosaura. E bene, se il Signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lelio. (Misero me! ha ragione. Non saprei, che rispondere).

Florindo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Rosaura. E perchè non potete voi esser mio?

Florindo. Perchè ho di già sposata la Signora Beatrice.

Rosaura. Sposata!

(con ammirazione.)

Florindo. Così è.

Lelio. (Capisco il fine dell'invenzion dell'Amico.)

Rosaura. (Oh Cieli!) e quando le avete dato la mano?

Florindo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra Fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sacrificarvi...

Rosaura. Come! a sacrificarvi?

Florindo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.)

rale.) Sì, è vero, voi meritate di essere amata; . . . la stima, ch'io faceva del vostro merito . . . Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la Signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi . . .

Rosaura. Basta così, Signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del Signor Lelio, ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lelio. (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Florindo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri dispreggi, che abbiate della tenerezza per me.

Rosaura. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce, per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di Sposa . . .

Lelio. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Rosaura. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*)

Lelio. E a chi dunque, mia cara?

Florindo. Deh! credetemi, Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*)

Rosaura. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.*) Sig. Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.

Lelio. Sì, cara Sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Florindo. Sia ringraziato il Cielo. Ecco terminato un affare, che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi felicitò tutti e due. Partirò immediatamente per la mia Patria.

Rosaura. Partirete contento colla vostra amabile Sposa.

Florindo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi . . .

Lelio. L'amico non ha sposata mia Zia . . .

Florindo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Rosaura. Oh Cieli! non credeva sì desse al mondo una sì rara, una sì perfetta Virtù. Vi ammiro, Signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor Virtuoso; voi m' insegnate a superar le passioni; prometto di trionfar-

ne col vostro esempio. Il Signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lelio. Voi farete la mia vera felicità.

Florindo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte del contento della vostra perfetta unione.

Fine della Commedia.



Le Dîner à Paris

Del. G. P. 1818

Engr. J. B. 1818

IL
PADRE DI FAMIGLIA
C O M M E D I A

RAPPRESENTATA PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA
IL CARNOVALE DELL'ANNO MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

F R A N C E S C O
H I A R C A

SEGRETARIO DELL'ECCELLENTISS. SENATO,

E PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI
VENEZIA RESIDENTE IN MILANO:

Grazie non cesserò mai di rendere, Illustrissimo Signor Francesco, al carissimo Amico vostro il Signor Girolamo Maria Piccini, peichè per il cortese affabile di lui mezzo, mi fu data occasione di conoscere, ed ammirare l'infinita gentilezza vostra; e goderne di essa li graziosissimi effetti.

Preso a prima giunta restai dalle soavi maniere vostre, tosto che con tal mezzo potei in Venezia della vostra amabile

bile conversazione partecipare; ma indi a poco in Milano, ove per la Repubblica Serenissima di Venezia a sostenere passaste l'illustre grado di Residente, ebbi agio di penetrar più addentro alla grandezza dell'animo vostro, fornito di tante belle virtù, le quali in pochi giorni vi resero, e noto, e amato, e venerato in quella magnifica Città, in cui si distingue, si conosce, e si apprezza il merito.

Un ottimo Ministro, che grato si renda alla nazione, appresso di cui in nome del proprio Principe, gravissime cose a trattare egli abbia, tanto più può rendere profittevole il di lui servizio, quanto più dell'amore, e della stima degli uomini può comprometterfi.

Quindi è, che nell'atto medesimo, in cui vi cattivate l'animo de' Milanesi, scopritori, ed ammiratori delle vere virtù vostre, benemerito vi rendete appresso l'Augusto vostro Senato, che sempremai con ugual fede, e zelo, servito avete per il lungo corso di diciotto anni continui in Roma, per alcuni altri in Napoli, e in tutti gli altri frapposti giorni della vostra vita, nei gravosissimi laboriosi impieghi della Dominante medesima; ne quali fatica avete autentica prova di quella premurosa fedeltà per la Patria, che ereditata avete insieme colla chiarezza del sangue degli Illustri Progenitori, dappoichè sino dal secolo decimoquarto si sono questi per le guerre civili d'Italia irapiantati sotto il Veneto felicissimo Cielo, ove non cessarono mai di produrre uomini, per dottrina, e probità rispettabilissimi, onde la pubblica riconoscenza in un Fratello dell'Avolo vostro Paterno ha remunerati gl'infiniti meriti loro, ammettendolo alla Ducale Cancelleria, che vale a dire, in quell'ordine prestantissimo, in cui voi medesimo nato siete, e con tanti meriti risplendete.

Dagli Uberti antichissimi di Firenze la vostra Famiglia illustre discende; e fu il Terzavolo vostro Paterno, il quale eccellente essendo nella Filosofia, e Medicina, e nell'Astrologia parimente, fu detto con un grecismo Sophiarca, che eccellenza di sapere significa. Si compiacque egli di ciò moltissimo, lo addotò per Cognome, e quello degli Uberti a poco a poco si andò smarrindo, e finalmente accorciandosi la parola, come d'infinita altre s'hanno le tradizioni, e gli esempj, Hiarca si chiamarono i maggiori vostri, non però rinunziato avendo agli onori dell'an-
tico

tico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinunziarono.

Io nel pubblicare col mezzo della stampa le mie Commedie, due cose principalmente prefisse mi sono; l'una, di decorare la mia Raccolta co' rispettabili Nomi de' magnanimi miei Protettori, e Padroni; l'altra, di altrui dimostrare la gratitudine mia per li benefizj dalla protezion loro ricevuti. Per ambedue ragioni, a voi, Illustrissimo Signor Francesco, questa, cioè l'ottava delle mie Commedie consacro; poichè onor massimo le recherà certamente portare in fronte il vostro illustre Nome; e tanti sono gli obbl ghi miei verso la vostra generosità, che del dono, che vi presento, ho ragione di arrossire.

Ma poichè gentile siete cotanto, e delle grazie vostre liberalissimo, impartitemi ancora questa, cioè d'accogliere, e aggradire la tenue piccolissima offerta, che or vi presento, e mi darete per questa via una nuova testimonianza della vostra bontà, ed io nuova obbligazione mi vedrò accrescere inverso di voi, per la quale, siccome per tante altre, con piena venerazione mi protesto di essere

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.



L' A U T O R E
A C H I L E G G E .

Questa Commedia, più morale affai, che ridicola, ha avuto più partigiani, ch'io non credeva. Prova evidente del cangiamento notabile del Teatro Italiano, in cui cominciava a prevalere il buon costume alla scorrezione ordinaria. Io me ne rallegrai infinitamente coi miei carissimi compatrioti. Non mancai dal canto mio di contribuire al loro buon genio, e mi lusingai sempre, che altri più valenti di me volessero fare lo stesso.

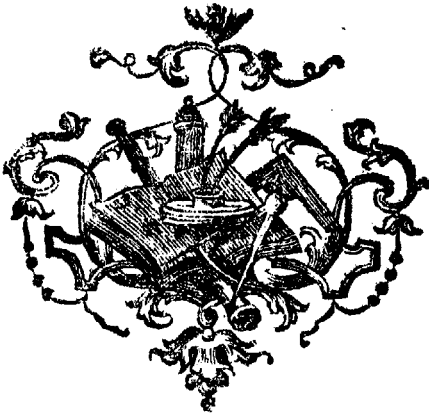
Quantunque sieno due Famiglie, che agiscono in questa Comica Rappresentazione, quella cioè di *Pancrazio*, e quella di *Geronio*, l'azione principale si rapporta al primo, ed è quegli, a cui ho appropriato il titolo della Commedia. Egli lo merita per la sua condotta, per la sua giustizia, e per la sua prudenza; e può servire d'esempio nelle circostanze più difficili delle Famiglie. Egli ha una moglie, il cui carattere è di mala tempra, ma che pur troppo ha degli esempi viventi. Ella predilige un secondo-genito al primo, e non ha rimorso a tutto sacrificare alla sua passione. Voglia il Cielo, che qualche madre, che ne ha di bisogno, si specchi nel suo ritratto, ed arrossisca, e si corregga.

Ottavio non è carattere certamente ideale. E' uno di que' cattivi Precettori, pericolosi, che accoppiano la villania all'impostura, e che rovinano la Gioventù. Io ne ho conosciuto il Prototipo, e l'ho mascherato per onestà. Come pure mi sembra non essermi scostato dal vero, facendo rilevare nelle due Figliuole di *Geronio*, che sia preferibile una buona educazione domestica a quella di una Casa di Pensionario; e *Rosaura* farà arrossire qual-

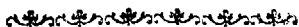
qualche Modestina affettata , come *Eleanora* potrà consolare le Figliuole di buon carattere .

Traportando ora questa *Commedia* nella nuova edizione , le ho fatto moltissimi cambiamenti , forse più , che in ogni altra . Mi parve , rileggendola , avervi riconosciuto alcune cose non necessarie , che la guastavano per abbondanza , e parmi ora di averla ridotta a migliore semplicità . Fra le cose , che vi ho levato , evvi il personaggio dell' *Arlecchino* , affatto inutile alla *Commedia* ; lo aveva introdotto per compiacenza , per uno di que' sagrifizj , a' quali sono talvolta gli autori costretti ; ma ora scrivo più per la *Stampa* , che per il *Teatro* , e non vi è alcuno , che m' imponga la legge . .

Questa *Commedia* , e quella del *Vero Amico* , sono state tradotte , e stampate a *Parigi* , che sono parecchi anni . Ha dato motivo a ciò il *Vero Amico* , per la ragione , che io dirò nella prefazione seguente .



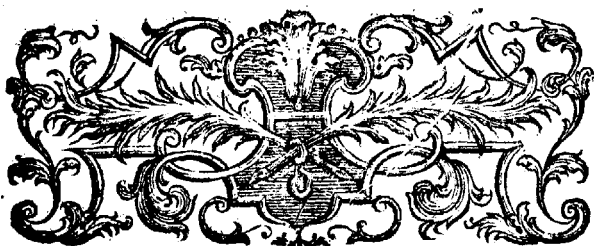
P E R S O N A G G I .



PANCRAZIO , Mercante .
 BEATRICE , sua seconda Moglie .
 LELIO , Figlio di PANCRAZIO , del primo letto .
 FLORINDO , Figlio di PANCRAZIO , e di BEATRICE .
 GERONIO , Dottore .
 ROSAURA ,)
 ELEONORA) Figlie di Geronio .
 OTTAVIO , Maestro de' Figliuoli di PANCRAZIO .
 FIAMMETTA , Serva di PANCRAZIO .
 TRASTULLO , Servo di PANCRAZIO .
 TIBURZIO , Mercante .

La Scena si rappresenta in Venezia .





IL PADRE DI FAMIGLIA.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO CON DUE TAVOLINI,
CON SOPRA LIBRI, CARTA, E CALAMAJÒ.

LELIO AD UN TAVOLINO, CHE STUDIA. FLORINDO
ALL'ALTRO TAVOLINO, CHE SCRIVE. OTTAVIO,
CHE ASSISTE ALL'UNO, ED ALL'ALTRO.

Ottavio. **T**esta dura, durissima, come un marmo. (a *Lelio.*)

Lelio. Avete ragione, Signor Maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al Maestro.

Ottavio. Bell'onor, che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lelio. Beato lui, che ha questa bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ottavio. Arrogante! Impertinente!

Lelio. (Il Signor Maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ottavio. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvette bene il quesito mercantile, che v'ho proposto. Fate, che il Signor Pancrazio sia contento di voi.

Lelio. Ma questo è un quesito, che richiede tempo, e pratica; e senza la vostra assistenza, non so, se mi riuscirà dilucidarlo.

Ottavio. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lelio. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatia con questo Maestro, che è impossibile, ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio Padre, e per non far credere, ch'io sia quel discolo, e disattento, che mi vogliono far comparire.

Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Florindo. In grazia lasciatemi stare.

Ottavio. Se avete bisogno d'assistenza, son qui, tutto amore per voi. La vostra Signora Madre m'ha raccomandato voi specialmente.

Florindo. So benissimo, ch'ella v'ha detto, che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ottavio. E chi ve l'ha detto, Figliuol mio?

Florindo. Il servitor di casa, che l'ha intesa.

Ottavio. (Poca prudenza delle madri far sentir queste cose alla servitù.) E bene, che fate voi?

Florindo. Caro Signor Maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ottavio. Ma si può sapere, che cosa state scrivendo?

Florindo. Signor no. Io fo una cosa, che voi non l'avete da vedere.

Ottavio. Di me vi potete fidare.

Florindo. No, no, se lo saprete, lo direte a mio Padre.

Ottavio. Non farò mai questa cattiva azione.

Florindo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ottavio. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Florindo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ottavio. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù!

Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Florindo. Oh! A fin di bene.

Ottavio . Via , quand'è così , si può concedere : vediamola .

(*la prende .*)

Florindo . Vorrei , che dove sta male , la correggessi .

Ottavio . Sì , Figliuolo mio , la correggerò . (*Legge piano .*)

Oh ! il principio non va male .

Lelio . Signor Maestro : ho incontrato una difficoltà , che senza il vostro ajuto non la so risolvere .

Ottavio . Ora non vi posso badare . Sto rivedendo la lezione di Florindo .

Lelio . Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio , e sopr'aggio , a ragguglio delle due piazze , non è cosa , ch'io sappia fare .

Ottavio . Questo sentimento porrebbe essere un poco più tenero . Qui dove dice : *siete da me amata* , vi potreste aggiungere : *con tutto il cuore* . (*a Florindo .*)

Florindo . Bravo , bravo , date qui .

Lelio . Signor Maestro , voi non mi badate ?

Ottavio . Bado a vostro fratello . Vedete : appena gli suggerisco una cosa , ei la fa subito . Ha la più bella mente del Mondo !

Lelio . Ed io sudo , come una bestia . Voler , che impari senza insegnarmi ? Questa è una scuola di casa del Diavolo .

Florindo . E il resto della lettera , vi par , che vada bene ?

Ottavio . Sì , va benissimo : ma aggiungetevi nella sottoscrizione : *fedelissimo sino alla morte* .

Florindo . Sì , sì , bene , bene : *sino alla morte* .

S C E N A II .

BEATRICE , E DETTI .

Beatrice . **V**ia , via , basta così , non ti affaticar tanto , caro il mio Florindo : ti ammalerai , se starai tanto applicato . Signor Maestro , ve l'ho detto , non voglio , che s'ammazzi : il troppo studio fa impazzire . Levati , levati da quel tavolino .

Florindo . Eccomi , Signora Madre , ho finito . (*dopo aver nascosta la lettera .*)

Ottavio . Ha fatta la più bella lezione , che si possa sentire .

Florindo. Ed il Signor Maestro me l'ha corretta da par suo.

Beatrice. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lelio. Tutto a lui, e a me niente: Sono tre ore, che mi vo dicervellando con questo maladetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Beatrice. Oh disgrazia, poverino! E' grande, e grosso, com' un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Lelio. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Beatrice. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia, ch'io senta, se sei sudato.

Lelio. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta avete ragione. Prego il Cielo, che mio Padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beatrice. Sentite, che temerario!

Florindo. Cara Signora Madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

Lelio. Che caro Signor virtuoso! La ringrazio de'buoni ufficj, che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Beatrice. Uh lingua maladetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Florindo. Cara Signora Madre, avrei bisogno di due zecchini.

Beatrice. Sì, vieni, che ti darò tutto quello, che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (parte.)

Florindo. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (parte.)

S C E N A I I I .

OTTAVIO, LELIO, POI PANCRAZIO .

Ottavio. **E** Così, Signor Lelio, questo conto come va?

Lelio. Ma come volete, ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato, che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ottavio. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte.

(Pancrazio esce da una stanza; e si trattiene ad ascoltare.)

Lelio. Può essere, che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.

Ottavio. Perchè avete una testa di legno.

Lelio. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ottavio. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.

Lelio. Ma dunque come ho da fare?

Ottavio. O fare il conto, o star lì.

Lelio. Io il conto non lo so fare.

Ottavio. E voi non uscirete di qua.

Lelio. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ottavio. Siete un asino.

Lelio. Giuro al Cielo, se mi perdetes il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ottavio. A me questo?

Lelio. A voi, se non avete creanza.

Ottavio. Ah indegno! Ah ribaldo!...

Pancrazio. (entra in mezzo.)

Ottavio. Avete inteso le belle espressioni del vostro Signor Figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello, che si acquista, a volere allevar con zelo, e con attenzione la gioventù.

Lelio. Ma Signor Padre.

Pancrazio. Zitto là, temerario. Questo è il vostro Maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lelio. Ma se...

Pancrazio. Che cosa vorreste dire? Il Maestro è una persona, che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo, e obbedirlo, quanto il Padre, e la Madre.

dre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' Genitori medesimi, perchè questi qualche volta, o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i Maestri savj, dotti, e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro scolari.

Lelio. Se tale fosse il Signor Ottavio...

Pancrazio. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro Padre ve l'ha destinato per Maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s'egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello, che vi conviene, vi castigherò d'una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lelio. Ma Signor Padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pancrazio. Non vi è ragione, che tenga. Egli è il Maestro, voi siete lo scolaro. Io son Padre, voi siete Figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il Padre, chi non obbedisce il Maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lelio. Dunque...

Pancrazio. Andate via di qua.

Lelio. Ho da finire...

Pancrazio. Andate via di qua, vi dico.

Lelio. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo Maestro!)
(parte.)



S C E N A IV.

OTTAVIO, E PANCRAZIO.

Ottavio. **B**Ravo, Signor Pancrazio: siete veramente un Padre prudente, e saggio.

Pancrazio. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro; e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ottavio. Come, Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pancrazio. Sono stato là indietro, ed ho sentito, con qual bel-

bella maniera insegnate le vostre lezioni . Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore ; ma la buona maniera , la pazienza , e la carità è più insinuante per far profitto . Se si vede , che nello scolare vi sia dell' ostinazione , e che non s' approfitti per non volere applicare , si adopra con discretezza il rigore ; ma se il difetto viene dal poco spirito , e dalla poca abilità , bisogna aiutarlo con amore , bisogna assisterlo con carità , consolarlo , animarlo , dargli coraggio , e fare , che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro , e non pel spavento d' un aguzzino .

Ottavio . Dire bene : son dalla vostra . Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza .

Pancrazio . Se non sapete adoprar la pazienza , non fate la profession di Maestro . Noi altri poveri Padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani , e dipende dalla vostra educazione la buona , o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli .

Ottavio . Io ho sempre fatto l' obbligo mio , e lo farò ancora per l' avvenire . Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere . Proccuro d' insinuar loro delle buone massime , e se mi badassero , diventerebbero due figliuoli morigerati , ed esemplarissimi .

Pancrazio . Se non fanno il loro debito , se non vi obbediscono , ditelo a me . Non siate con loro tanto severo . Fate , vi riguardino con rispetto , e non con timore . Quando lo scolare è spaventato dal maestro , lo considera , come un nemico . Qualche volta è necessario dargli qualche premio , accordargli qualche onesto divertimento . In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù , studiano con più piacere , e imparano più facilmente .

Ottavio . Lelio è ostinato , altiero , e intrattabile ; all' incontro Florindo è docile , rispettoso , e obbediente .

Pancrazio . Io son Padre amoroso di tutti e due : sono ambidue del mio sangue , e la premura , che ho per uno , l' ho ancora per l' altro . Odio , e abborrisco la bestialità di quei Padri , che innamorati d' un figliuolo , poco si curano dell' altro . Florindo è più docile , Lelio è più altiero : ma col più docile sto più sostenuto , e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza ... dico : qualche volta , perchè la docilità continuata può diventar confidenza , l' alterigia irritata può diventar odio , e disprezzo : così contrappesando co' loro temperamenti

menti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ottavio. Viva mill'anni il Signor Pancrazio.

Pancrazio. Viva due mila il mio caro Signor Maestro.

Ottavio. Ella potrebb'essere Precettore d'un mezzo Mondo.

Pancrazio. E a me basta, che ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ottavio. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pancrazio. Ella farà il suo debito.

Ottavio. Vossignoria non avrà da dolersi di me.

Pancrazio. Nè Vossignoria di me.

Ottavio. M'affaticherò, suderò.

Pancrazio. E io premierò le sue fatiche, ricompenferò i suoi sudori.

Ottavio. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari, che contrlbuiscono al profitto de' Figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del Signor Pancrazio. *(parte.)*



S C E N A V.

PANCRAZIO SOLO.

NOn son sordo, ho capito. Son uomo, che paga, son uomo, che spende, ma che sa spendere: se egli è Maestro di scuola, io son Maestro d'economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara Signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Eh! Trastullo.

S C E N A X I.

TRASTULLO, E DETTO.

Trastullo. Illustrissimo.

Pancrazio. Zitto con questo Illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

Trastullo. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pancrazio. Avrete servito de' Conti, e de' Marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son Mercante, e non voglio titoli.

Trastullo. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente, che sta a bottega, fra i quali un Pizzicagnolo, e un Macellaro.

Pancrazio. E a questi davate dell' Illustrissimo?

Trastullo. Sicuro; particolarmente le feste, sempre Illustrissimo.

Pancrazio. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Trastullo. E come! Il Pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto adottare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran Signore,

Pancrazio. Se tanto si gonfiava il Padre, figuratevi il figlio.

Trastullo. L' Illustrissimo Signor Dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v'era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il Padre, la Madre, i Fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l'ha detto il Dottore, il Dottore l'ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l' Illustrissimo Signor Dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della Laurea Dottorale son diventati Illustrissimi ancor il Padre, e la Madre, e se iottava con loro un poco più, diventava Illustrissimo ancora io.

Pancrazio. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli
fu-

superlativi. Mi basta aver de' danari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante, e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia Moglie?

Traffullo. Illustrissimo sì.

Pancrazio. Innanzi pure con questo Illustrissimo: v'ho detto, che non lo voglio.

Traffullo. Eppure la Padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pancrazio. Se la Padrona è matta, non sono matto io.

Traffullo. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pancrazio. Giacchè il Mondo in oggi si regola su' titoli, quello di Signora è sufficientissimo.

Traffullo. Signora si dice anco alla moglie d' un calzolaio; alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pancrazio. Basta, che la moglie d' un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame, e del prosciutto. Panè, e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio, che si mangi, non voglio, che la famiglia patisca; ma non voglio, che si butti via.

Traffullo. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per Vossignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Pancrazio. Signor no, quel, che mangio io, mangiano tutti. In tavola il Padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli vedendo il Padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfare la loro gola.

Traffullo. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del Padre di Famiglia.

Pancrazio. Oh se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi
ha

ha un Padre di famiglia, tremereste solo a pensarlo !

(parte .)

S C E N A VII.

TRASTULLO SOLO .

IL mio Padrone la fa lunga , ma la so più lunga di lui .
Oh s' ingannano questi Padroni accorti , se si credono
d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori ! L'
industria umana sempre più si raffina , e per conoscere
un furbo , ci vuole un furbo , e mezzo .

S C E N A VIII.

SALA .

FIAMMETTA , CHE DA' L' AMIDO ALLE CAMICE .

PResto , presto , bisogna inamidare queste camicie , altri-
menti la Signora Padrona va sulle furie . Basta dire ,
che siano pel suo caro Florindo . Se fossero per il Si-
gnor Lelio , non glie ne importerebbe , anzi mi sapreb-
be impiegare in altro , per distormi dal compiacerlo .
Quel Florindo non lo posso vedere ; mi viene intorno a
fare il galante , e la Signora Padrona lo vede , lo fa , e
se ne ride ; ma io non sono di quelle Cameriere , che
servono per tenere i figliuoli in casa , acciò non peri-
scano fuori di casa . Ecco quel' impertinente . Mi per-
seguita sempre .

SCE.



S C E N A IX.

FLORINDO, E FIAMMETTA .

Florindo . Fiammetta, che fate voi di bello ?

Fiammetta . Non vede? do l'amido alle camicie .

(*sostenuta* .)

Florindo . E di chi è questa bella camicia ?

Fiammetta . E' di Vossignoria Illustrissima . (*ironicamente* .)

Florindo . Brava, la mia cara Fiammetta, Siete veramente una giovine di garbo .

Fiammetta . Obbligatissima alle sue grazie . (*senza guardarlo* .)

Florindo . Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace .

Fiammetta . Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace ?

Florindo . Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo .

Fiammetta . Fo il mio debito, e tanto basta .

Florindo . Eh! ragazza mia, se non farete altro, che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote .

Fiammetta . Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito .

Florindo . La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare .

Fiammetta . Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me .

Florindo . Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene .

Fiammetta . Alla larga, alla larga; meno confidenza .

Florindo . Lasciatemi vedere, che camicia è questa? (*con tal pretesto le tocca le mani* .)

Fiammetta . Eh! giù le mani .

Florindo . Guardate, questo manichino è sdrucito . (*la tocca* .)

Fiammetta . Che impertinenza !

Florindo . Via, carina .

(*segue a toccarla* .)

Fiammetta . Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso .

Florindo . Non farete così crudele .

(*come sopra* .)

Fiam .

Fiammetta . Insolente . . . (*gli dà col ferro sulle dita .*)

Florindo . Ahi ! mi avete rovinato . Ahi ! mi avete abbruciato .

S C E N A X.

BEATRICE, E DETTI .

Beatrice . C Os' è ? Cos' è stato ?

Florindo . C Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita ; mirate , ahi , che dolore !

Beatrice . Ah disgraziata ! Ah indegna ! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo ?

Fiammetta . Signora , io non l' ho fatto apposta .

Florindo . Via , non l' avrà fatto apposta .

Beatrice . Ma voglio sapere , come , e perchè l' hai fatto .

Fiammetta . Se lo volete sapere , ve lo dirò . Questo vostro Signor Figliuolo è troppo immodesto .

Beatrice . Perchè immodesto ? Che cosa ti ha fatto ?

Fiammetta . Mi vien sempre d' intorno ; mi tocca le mani .

Beatrice . Presto , va a prender dell' aceto , che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo . Presto , dico .

Fiammetta . Vado , vado . (*Che bella madre !*)

Beatrice . Ti ha scottato col ferro ?

Florindo . Signora sì .

Beatrice . Lascia , lascia , ne troveremo un' altra . (*Poverino ! No va quasi mai fuor di cata ; se non si diverte colla servitù , con chi si ha da divertire ?*)

Florindo . Non vorrei , che la mandaste via , Signora Madre .

Beatrice . No ? Perchè ?

Florindo . Perchè , per dirvela . . . mi accomoda tanto bene le camice . . .

Beatrice . Eh bricconcello ; ti conosco . Abbi giudizio vè , abbi giudizio . (*E' giovine , povero ragazzo , lo compatisco .*)

Fiammetta . Eccolo l' aceto . (*torna con un vaso d' aceto .*)

Beatrice . Via , bagnali quella mano .

Fiammetta . Ma io non lo fare .

Beatrice . Guardate . Non sa fare . Ci vuol tanta fatica ? Si prende la mano , e si versa l' aceto sopra .

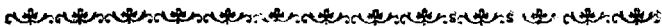
Florindo. Fate così, fate presto. Ah!, che dolore!

Fiammetta. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Florindo. Così, prendi questa mano.

Fiammetta. Così?

Florindo. Così.



S C E N A XI.

LELIO, E DETTI.

Lelio. **B**Uon pro faccia al Signor Fratello. Mi rallegrò, che si diverta colla Cameriera; e la rispettabile Signora madre lo comporta.

Beatrice. Come ci entrate voi? Che cosa venire a fare nelle mie camere?

Lelio. Son venuto a vedere, se il Signor Fratello vuole uscir di casa.

Beatrice. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio, ch'egli impari i vostri vizj.

Lelio. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della Cameriera!

Beatrice. A voi non si rendono questi conti.

Lelio. Fo per imparare.

Beatrice. Andate via di qua.

Lelio. Questa è camera di mio Padre, e ci posso stare ancor io.

Beatrice. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.



S C E N A XII.

PANCAZIO, E DETTI.

Pancrazio. **C**Hè cosa è questo fracasso?

Beatrice. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pancrazio. Come! Sì poco rispetto a tua Madre?

Lelio. Ma questa, Signor Padre...

Pancrazio. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la Cameriera?

Le-

Lelio . Egli, egli, e non io...

Pancrazio . Zitto ti dico : Che cos'è questa confidenza ?

Che cosa sono queste domestichezze ?

Florindo : Signore , mi sono scottato...

Beatrice . Povera creatura ; è caduto in terra , per accidente ha dato la mano sul ferro ; che aveva messo qui Fiammetta , e vedetelo lì , si è abbruciato , si è rovinato .

Pancrazio . E v'è bisogno , che Fiammetta lo medicchi ?
Perchè non lo fate voi ?

Beatrice . Oh ! io non ho cuore . Se mi ci accosto , mi sento svenire .

Pancrazio . Animo , animo , basta così . (*a Fiammetta* .)

Fiammetta . (Se sto troppo in questa casa , imparerò qualche cosa di bello) . Comanda altro ?

Beatrice . Va via di qua , non voglio altro .

Fiammetta . (Manco male .) (*va per partire* .)

Florindo . (Cara Fiammetta , un poco più di carità .)
(*piano a Fiammetta* .)

Fiammetta . (Se questa volta vi ho scottate le dita , un'altra volta vi scotto il naso .) (*piano a Florindo , e va via* .)

Pancrazio . Eh ragazzi , ragazzi ! Se non avrete giudizio !

Lelio . Ma che cosa faccio ? Gran fatalità è la mia !

Pancrazio . Manco patole . Al Padre non si risponde .

Beatrice . Se ve lo dico , è infopportabile .

Florindo . Di me , Signor Padre , spero non vi potrete dolere .

Pancrazio . Qua voi non ci dovete venire . Questa non è la vostra camera .

Beatrice . Via , via , non gli gridate . Poverino ! Guardatelo , com'è venuto smorto . Subito , che gli si dice una parola torta , va in accidente .

Pancrazio . Ah che caro bambino ! Voi tu la chicca , vita mia ? (*ironico* .)

Beatrice . Già lo so , non lo potete vedere . Quello è le vostre viscere ; quello è il vostro caro . Il figlio della prima sposa . Il primo frutto de' suoi teneri amori .

Pancrazio . Basta , basta . Ovvìa , Signorini , andatevi a vestire , e andate fuori di casa col Signor Maestro .

Lelio . La Signora Madre non vuole , che Florindo venga con me .

- Beatrice*. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali e sempj,
- Lelio*. Eh la Signora Madre gli dà dei buoni configlj.
- Beatrice*. Sentite, che temerario!
- Lelio*. La verità partorisce l'odio,
- Pancrazio*. Vuoi tu tacere?
- Lelio*. Mi sento crepare,
- Pancrazio*. Se tu non taci... Va via di qua.
- Lelio*. (Oh! se fosse viva mia Madre, non andrebbe così.) (parte.)
- Pancrazio*. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il Maestro v'aspetta,
- Beatrice*. Ma se non voglio, che vada con Lelio...
- Pancrazio*. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (a Florindo.)
- Florindo*. Io altro non desidero, che obbedire il Signor Padre.
- Beatrice*. Sentitelo, se non innamorà con quelle parole dolci.
- Pancrazio*. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.
- Beatrice*. Che fatti? Che cosa volete, ch'egli faccia?
- Pancrazio*. Studiare, e far onore alla casa.
- Beatrice*. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
- Pancrazio*. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua Madre? Che tu studi troppo. Ma io, che ti son Padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò castigare. Animo: va col Signor Maestro.
- Florindo*. (Sarà facile, ch'io l'obbedisca, mentre è un Maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (parte.)

S C E N A XIII.

PANCRAZIO, E BEATRICE.

- Pancrazio*. **C**He diavolo fate voi? Sul tuo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anco troppo? E' questa la buona maniera di rilevare i figliuoli?
- Mi.

Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Beatrice. Confessò il vero; che ho detto male; non lodirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero; non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.

Pancrazio. Il Padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore: La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l'età l'ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il Padre.

Beatrice. Mio figlio non è capace di queste cose. E' un giovane d'indole buona; e non potrebbe far male; ancor se volesse.

Pancrazio. Come! Non potrebbe far male; ancor se volesse? Sentimento da donna ignotante. Felice quello, che nasce di buon temperamento; ma più felice chi ha la sorte d'averè una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona Luna; prodotto da una perfetta semenza; se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami; diventa salvatico; fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare: Così i figliuoli; per bene che nascano; per buon temperamento, che abbiano, come non si rilevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventando pessimi, diventano gente inutile; gente trista; scorno delle famiglie; e scandalo delle Città. *(parte.)*

S C E N A XIV.

BEATRICE SOLA.

IO non so di tanta dottrina. Non ho altro Figlio, che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio Marito vorrà dar Moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la Conforte d' un mio figliastro! Sino una Nuora, una Sposa del mio caro figlio; la soffrirei; benchè difficilmente fra la Suocera, e la Nuora si trovi pace. *(parte.)*

S C E N A X V.

CAMERA IN CASA DI GERONIO.

ROSaura VESTITA MODESTAMENTE, ED ELEONORA,

Eleonora. **B**Rava Sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Rosaura. Sorella carissima, sa il Cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo Genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra Zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Eleonora. E' vero, che la casa di nostra Zia è piena di buoni esercizi, e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Rosaura. Oh! come si vive là, non si può viver quì. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Eleonora. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Rosaura. Quì si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Eleonora. Ma ditemi, cara Sorella, in casa della Signora Zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Rosaura. Ci veniva qualche volta quell'uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il Signore Ottavio.

Eleonora. Il Signore Ottavio? Il Maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio?

Rosaura. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Eleonora. E che cosa veniva a fare da voi?

Rosaura. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Eleonora. E dove vi parlava?

Rosaura. Nella mia Camera.

Eleonora. E la Signora Zia, che diceva?

Rosaura. Oh! la Signora Zia, e di lui, e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni, e qualche

che

che volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Eleonora. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia Madre, buona memoria, nè mio Padre, che il Cielo confervi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Rosaura. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia Zia tutto si fa a fin di bene.

Eleonora. Basta, sarà, come dite. Ma cara Sorella, sapete, perchè nostro Padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Rosaura. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Eleonora. Quanto mi date, se ve lo dico?

Rosaura. Se il Ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Eleonora. Ho inteso dire, non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Rosaura. Maritarmi?

Eleonora. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Rosaura. Oh Cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarvi con un uomo?

Eleonora. Farete anto voi quello, che fanno l'altre.

Rosaura. Voi vi maritereste?

Eleonora. Perchè no? Se mio Padre l'accordasse, lo farei volentieri.

Rosaura. Vi maritereste, così, ad occhi chiusi?

Eleonora. Mio Padre gli aprirà per lui, e per me.

Rosaura. E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

Eleonora. Sarei costretta a soffrirlo.

Rosaura. Oh! no, Sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il Ciel ci guardi.

Eleonora. Dunque come ho da fare?

Rosaura. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Eleonora. Cara Sorella, mi raccomando a voi.

Rosaura. Siate buona, e non dubitate.

Eleonora. Me lo troverete voi un bel marito?

Rosaura. Se sarete buona.

Eleonora. Farò tutto quello, che mi direte.

Rosaura. Il Cielo vi benedica.

S C E N A XVI.

OTTAVIO, FLORINDO, E DETTI.

Ottavio di dentro. CHI è qui? Si può entrare?

Eleonora. Oh povera me! Chi sarà mai?

Rosaura. Sia ringraziato il Cielo; è quel buon uomo del Signor Ottavio.

Eleonora. Non c'è nostro Padre. Mandiamolo via.

Rosaura. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga; venga; Signor Ottavio.

Eleonora. E con lui v'è un giovine.

Rosaura. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Eleonora. E' un figlio del Signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Rosaura. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ottavio. Pace, e salute alla Signora Rosaura.

Rosaura. Pace, e salute a voi, Signor Ottavio.

Florindo. Servo umilissimo; mia Signora. (*ad Eleonora.*)

Eleonora. La riverisco.

Ottavio. Come ve la passate, Signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Rosaura. Sono mortificata, travandomi lontana dalla mia cara Zia, e dalle mie amorose cugine.

Ottavio. Bisogna obbedire il Padre, e uniformarsi alla volontà del Cielo.

Rosaura. Volete accomodarvi?

Ottavio. Lo farò per obbedirvi.

Rosaura. Quel Signore è vostro scolare?

Ottavio. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato, come un'innocente colomba.

Rosaura. Fategli sedere. Ditegli, che non istia in soggezione.

Ottavio. Ehi Signor Florindo.

Florindo. Che mi comanda, Signor Maestro?

Ottavio. Sedete.

Florindo. Dove?

Ottavio. Ingegnatevi.

Florindo. Voi, dove sedete?

Ottavio. Io? Qui.

(*siede presso Rosaura.*)

Flo

- Florindo* : Ed io quì. (*siede presso Eleonora.*)
Eleonora : (Io sono in un grande imbroglio.)
Rosaura . Via , Signòr Ottavio . Diteci qualche cosa di bello , di esemplare , al vostro solito .
Ottavio . Volentieri : Questa è un'operetta graziosa , uscita nuovamente alle luce : *Capitolo terzo . Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana .*
Eleonora . Bel capitolo ! (*a Florindo .*)
Florindo . Vi piace ? (*a Eleonora .*)
Eleonora . Non mi dispiace . (*a Florindo .*)
Ottavio . (Che ne dite di questo bell' argomento ?) (*piano a Rosaura .*)
Rosaura . (La proposizione non può esser più vera .) (*ad Ottavio .*)
Ottavio . (Dunque non fareste lontana dal maritarvi ?) (*a Rosaura .*)
Rosaura : (Tirate avanti la vostra lezione .) (*ad Ottavio .*)
Ottavio . Amore è quello , che genera tutte le cose .
Rosaura . (Amore ?) (*ad Ottavio .*)
Ottavio . (Sì , Amore :) *Amore opera colla sua virtù . . .*
Florindo . Che bella parola è questo Amore ! (*piano ad Eleonora .*)
Eleonora . Non è brutta , non è brutta . (*piano a Florindo .*)

S C E N A X V I I .

I QUATTRO SUDETTI PARLANO PIANO A DUE A DUE
 FRA LORO . GERONIO SI AWANZA BEL BELLO
 OSSERVANDOLI , E VIENE NEL MEZZO .

- Geronio* . P Adroni miei riveriti .
Ottavio . Oh ! riverente m' inchino al Signor Geronio . (*si alza .*)
Florindo . Servitor suo , mio Padrone . (*si alza .*)
Geronio . Che cosa fanno quì , Signori miei ?
Ottavio . Avendo io avuto la fortuna di conoscere la Signora Rosaura , quando era in casa della Signora sua Zia , ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni sù qualche buon libro , era venuto per non perder l' uso di un così bello esercizio .

Geronio. Si esercita egualmente anche questo Signore?

(verso *Florindo* .)

Florindo. Per l' appunto .

Ottavio. E' mio scolare .

Geronio. Cari Signori, li supplico, abbiate la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo!

Florindo. Io sono scolare del Signor Ottavio.

Ottavio. Sono Maestro de' figliuoli del Signor Pancrazio .

Geronio. Io dico al Signor Maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del Signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ottavio. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!

Geronio. Tutto effetto della sua bontà.

Florindo. Vossignoria è felice nella sua prole.

Geronio. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ottavio. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Rosaura. Eh non me ne scordo.

Ottavio. (Sì, sì, quelle lezioni, che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla .)

(parte .)

Geronio. Vossignoria quando parte?

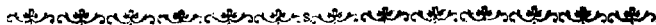
(a *Florindo* .)

Florindo. Subito, Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Eleonora. Sì, l' ho a memoria.

Florindo. (Credo anch' io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne, e gli uomini diventano in breve tempo Maestri .)

(parte .)



S C E N A XVIII.

GERONIO, ROSAURA, ED ELEONORA.

Rosaura. **P**Ermettetemi, Signor Padre, che io vi baci la mano.

Geronio. Perchè causa mi volete baciare la mano?

Rosaura. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Geronio. Signora no, per ora avete da restar qui.

Rosaura. Come volete; io sono figlia obbediente.

Eleonora. Ed io signor Padre?

Geronio. E voi andate.

Ele-

Eleonora. Siete forse in collera per quel giovane? (E' fiata causa *Rosaura*, Io non voleva...) Sentite, è bacchettona, ma ne fa, quanto il diavolo. (*parte.*)

Geronio. Ditemi un poco, la mia Signora modesta, e scrupolosa, è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra Signora Zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazione?

Rosaura. Conversazione savia, e modesta.

Geronio. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Rosaura. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizi.

Geronio. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel Signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Rosaura. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Geronio. La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al Padre, amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Rosaura. Signor Padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del Cielo, si fa, chi sono; e malgrado de' vostri falsi sospetti, si fa, che io non ho mai dato uu cattivo esempio, Signor Padre, la bontà del Cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano, e parte.*)

S C E N A XIX.

GERONIO SOLO.

Geronio. **O**bligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccola qui, superba, ambiziosa nelle stesso tempo, che vanta d'esser modesta, ed umile. An pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l'apparenza d'un'

un'affettata bontà; il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua Zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona; ma è docile, e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per gli figliuoli, è quella d'un savio; e discreto Padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA,

CAMERA DI BEATRICE .

OTTAVIO , E FLORINDO SENZA SPADA ,

Florindo . **M**A ! L'abbiamo fatto il male , Signor Maestro .

Ottavio . Zitto , non vi fate sentire .

Florindo . Non vi voleva andare in quel Casino a giuocare . Siete stato voi , che mi avete condotto quasi per forza .

Ottavio . Ma zitto per carità . Io fo per divertirvi , per farvi stare allegro , e voi ancora mi rimproverate ?

Florindo . Bel divertimento ! Ho perduti i due zecchini , che mi avea dati mia Madre .

Ottavio . Pazienza , figliuolo , pazienza .

Florindo . E mi son giuocato la spada d'argento .

Ottavio . Ed io mi son giuocato l'orologio , che mi ha donato la vostra Signora Madre .

Florindo . Ma quel , che è peggio , ho perso cinque zecchini sulla parola .

Ottavio . Ed io due .

Florindo . Questi converrà pagarli .

Ottavio . Converrà pagarli , acciocchè non si sappia , che abbiamo giuocato .

Florindo . E come si farà ?

Ottavio . Bisognerà ingegnarsi .

Florindo . Maladetto giuoco !

Ottavio . Non dite parolacce , non maledite .

Florindo . Che cosa dirà mio Padre , se non mi vede la spada ?

Ottavio . Lasciate fare a me . Dirò , che vi è stata rubata ; a me lo crederà più che a voi .

Florindo . Oh ! questa per me è stata una cattiva giornata .

Ottavio . Era meglio passar la mattina in casa del Signor Geronio .

Flo-

Florindo. Oh! sì, quella cara Signora E'leonora è adorabile. Era tanto; che desiderava parlarle. Caro Maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto affai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ottavio. Ditemi, la sposereste volentieri la Signora Eleonora?

Florindo. Il Ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

Ottavio. E' ricca, sapete; suo Padre non ha altri, che quelle due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una.

(Così potes' io avere la Signora Rotaura! Basta, chi fa.)

Florindo. Dubito, che mio Padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ottavio. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

Florindo. Comandate, Signor Maestro. In quel, che posso, siete Padrone.

Ottavio. Ho perfì due zecchini sulla parola; bisogna, che mi ajutate.

Florindo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ottavio. Ecco la vostra Signora Madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Florindo. Mi vergogno.

Ottavio. V'ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Florindo. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo Maestro!)

Ottavio: (Gran perfetto scolare!)



S C E N A II.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. Signor Maestro, non voglio, che il mio Figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ottavio. Ma! le madri fanno quello, che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Florindo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ottavio. Meglio per noi.

Beatrice. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Florindo. Ah! niente, niente. (*sospira.*)

Beatrice. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro Signor Maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ottavio. Poverino! è mortificato.

Beatrice. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Florindo. Cara Madre, non andate in collera.

Beatrice. No, caro, non va o in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua Madre, che ti vuol tanto bene.

Florindo. Non posso, non ho coraggio.

Beatrice. Or ora perdo la pazienza.

Ottavio. Signora, lo dirò io.

Florindo. No, no, non le dite nulla.

Beatrice. Taci tu, lo voglio sapere.

Ottavio. Sappiate Signora, che dopochè siamo usciti di casa, il Signor Lelio, il Signor Florindo, ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.

Florindo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Beatrice. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ottavio. E ha perduta la spada. (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. Poverino! Anco la spada?

Florindo. Ma!

Beatrice. Zitto, zitto, che non lo sappia mio Marito. Ne compremmo un'altra.

Ottavio. E ha perduto sulla parola... (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. Quanto?

Ottavio. Otto zecchini.

Beatrice. E' vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola?
(*a Florindo.*)

Florindo. Otto?

Ottavio. Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

Florindo. E' vero. (Tre li vuole per lui).

Beatrice. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Florindo. Se mio Padre lo fa...

Beatrice. No, per amor del Cielo, che non lo sappia.

Ottavio. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Beatrice. Ma io non gli ho. Sia maladetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.

Ottavio. Sì, causa colui.

Florindo. Ah! Signora Madre, non mi abbandonate per carità.

Beatrice. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ottavio. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Florindo. Povera Signora Madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Beatrice. Ma come possiamo fare? Quelli, che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ottavio. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal Signor Pancrazio.

Florindo. Ed io farò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Beatrice. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarsi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ottavio. Volentieri, vi servirò.

Florindo. Cara Signora Madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

Beatrice. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Florindo. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.)
(piano a Beatrice.)

Beatrice. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Florindo. (Ve lo dirò poi.)

Beatrice. (Voglio saperlo.)

Florindo. (Ve lo dirò. Non voglio, che senta il Signor Maestro.)

Beatrice. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ottavio. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l'impegnassi io?

Florindo. Signor no, Signor no, voglio far io.

Ottavio . Ricordatevi i vostri impegni .

Florindo . So tutto ; son galantuomo .

Ottavio . (Se mi burla , glielo farò scontare .) (parte .)

S C E N A III.

BEATRICE , E FLORINDO .

Beatrice . **E**bbene , dimmi : che cosa vuoi fare di quei due zecchini ?

Florindo . (ride .)

Beatrice . Via , dimmelo , non mi far penare .

Florindo . Voglio comprare un bel ventaglio .

Beatrice . E che vuoi fare di un ventaglio ?

Florindo . Fare un regalo a una bella Ragazza .

Beatrice . A una bella Ragazza ? Di che condizione ?

Florindo . Civile , e da par mio .

Beatrice . E chi è questa ? Lo voglio sapere .

Florindo . Ve lo dirò , Signora Madre , ve lo dirò . E' la Signora Eleonora , figlia del Signor Dottor Geronio .

Beatrice . Come la conosci ?

Florindo . L' ho veduta .

Beatrice . Le hai parlato ?

Florindo . Signora sì .

Beatrice . Dove ?

Florindo . In casa .

Beatrice . Ah sei stato anche in casa ?

Florindo . Signora sì .

Beatrice . E chi ti ha condotto ?

Florindo . Il Signor Maestro .

Beatrice . Bravo Signor Maestro ! Conduci i giovani dalle Ragazze ! Quando torna , voglio , che mi senta .

Florindo . No , cara Signora Madre , vi prego , vi supplico , non gli dite nulla ; non lo sgridate . Poverino ! E' tanto buono , m' insegna con tanto amore . Se mi volete bene , non lo sgridate .

Beatrice . Via , via , per amor tuo tacerò . Ma non voglio , che si vada dalle Ragazze .

Florindo . Ah ! Mi piace tanto la Signora Eleonora ! Non posso vivere senza lei .

Beatrice . Poverino ! Sei innamorato ?

Florindo. Sono innamoratissimo.

Beatrice. Poder del Mondo! Così presto ti sei innamorato?

Florindo. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Beatrice. T'ammalerai, se farai così.

Florindo. Se volete, si potrebbe rimediare al mio male.

Beatrice. Come?

Florindo. Se vi contentaste, che là sposassi, tutto anderebbe bene.

Beatrice. Io per soddisfarmi mi contenterei, ma tuo Padre non si contenterà.

Florindo. Batta, che voi vogliate, dirà di sì.

Beatrice. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Florindo. Ed io, sapete, che cosa farò?

Beatrice. Che cosa farai?

Florindo. Anderò via; mi farò Soldato, nè mi vedrete mai più.

Beatrice. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E averesti cuore di abbandonar tua Madre?

Florindo. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Beatrice. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Florindo. Sta a voi, se volete. Ecco mio Padre, non perdetevi tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò.

(parte.)



S C E N A IV.

BEATRICE, E PANCRAZIO.

Beatrice. **F**ermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore, che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello, che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pancrazio. Bondì a V.S.

(turbato.)

Beatrice. Che avere? Mi parete alquanto turbato.

Pancrazio. Eh niente, niente, sono un poco stracco.

Ben.

Beatrice. Volete sedere?

Pancrazio. Sì; sederò volentieri. Non v'è nessuno, che porti una sedia?

Beatrice. Non v'è nessuno, ve la darò io:

Pancrazio. O brava: siate benedetta!

Beatrice. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pancrazio. (Oggi è di buona luna). Dove sono i ragazzi?

Beatrice. Florindo studia. Lelio; fa il Cielo, dove farà.

Pancrazio. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Beatrice. Oh pensate! Lelio ha piantato il Maestro.

Pancrazio. Ha piantato il Maestro? Come torna, voglio, che mi senta.

Beatrice. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla; e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Pancrazio. A tavola io non grido: Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Beatrice. Sentite; finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pancrazio. Perché? Che cosa vi fa egli mai?

Beatrice. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta: si ride del Maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare:

Pancrazio. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose, che dite di lui, io non le ho ancora vedute:

Beatrice. Già si sa, non bisogna toccargli il suo Primogenito.

Pancrazio. Si può parlare una volta tra Marito, e Moglie d' amore, e d' accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Beatrice. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle, che vogliono censurare ogni cosa.

Pancrazio. Ovvìa, venite qua; sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Beatrice. Dite pure, vi ascolto.

Pancrazio. M'è stato detto, che il Signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie...

Beatrice. M'immagino farà la Signora Eleonora, perchè

la Signora Rosaura si è ritirata con sua Zia, e dice di non si voler maritare.

Pancrazio. O bene; sarà dunque a Signora Eleonora. Un amico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando, che io ho due figli, m'ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite sù questo particolare? ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia, e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentado.

Beatrice. Anzi io so di certo, che la Signora Eleonora è molto propria, e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi un cosa, che mi preme assai più. A quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pancrazio. A Lelio.

Beatrice. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pancrazio. Non posso far questo torto al Primogenito.

Beatrice. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pancrazio. La molteplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde per conservarle, basta, che uno si mariti.

Beatrice. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pancrazio. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Beatrice. Florindo l'ho fatto io.

Pancrazio. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Beatrice. Voi non pensate ad altri, che al primo; e sapete, perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pancrazio. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Beatrice. Ecco quì la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pancrazio. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te, fin che vivo.

Beatrice. Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pancrazio. Sì? come, in grazia?

Beatrice. Colla mia dote. Dellà mia dote ne posso far quel, che voglio.

Pancrazio. Quando farò morto, ma non finchè vivo: Orsù v' ho partecipato questo matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza, se lo aggradite, bene; se no, non saprei, che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò, che cosa egli dice: s' egli è contento; avanti sera chiedo la ragazza, e ferro il contratto.

Beatrice. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pancrazio. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

Beatrice. Quella massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Pancrazio. E' vero; Signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite; e imparate ciò, che si ricava da queste due massima. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie; che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà, che gli viene concessa. Parlo, come l' intendo, e so, che poco, o assai l' intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. *(parte.)*

Beatrice. Può fare, può dire quel, che vuole, è mio figlio; lo amo teneramente. Se è vero, che la Signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del Signor Geronio; condurrò meco mio figlio; e si ammogherà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa un' a cosa, non c'è la cava nemmeno il diavolo. *(parte.)*

S C E N A V.

ALTRA CAMERA DI PANCAZIO.

FIAMMETTA, FUGGENDO DA FLORINDO.

Fiammetta. **V**ia, dico, lasciatemi stare.*Florindo.* Fermate, sentite una sola parola.*Fiammetta.* Se volete, che io vi ascolti, tenete le mani a voi.*Florindo.* Io non vi tocco.*Fiammetta.* Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro Padre.*Florindo.* Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?*Fiammetta.* Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.*Florindo.* Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand'amore, che vi porto.*Fiammetta.* Eh non vi credo.*Florindo.* Dal primo giorno, che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo volete.*Fiammetta.* Sposarmi?*Florindo.* Certamente.*Fiammetta.* Se credessi, che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.*Florindo.* Perchè crudele, perchè?*Fiammetta.* Perchè dopo tre giorni, son sicura, che ve ne pentireste.*Florindo.* Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.*Fiammetta.* Come volete, ch'io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamoto con tutte le donne?*Florindo.* Io! Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.*Fiammetta.* Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.*Florindo.* Chi ve l'ha detto?*Fiam-*

Fiammetta . Ho sentito pariarne fra la Signora Madre , ed il vostro Maestro .

Florindo . E' vero . Quella , da cui sono stato , è una ragazza , che vorrebbero , che io pigliassi per moglie ; ma io non la voglio , perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta .

Fiammetta . (Se dicesse da vero , vorrei anche tentar la mia fortuna .)

Florindo . Ebbene , che cosa dite ? Mi volete veder morire ?

Fiammetta . Che cosa direbbe di me la vostra Signora Madre ?

Florindo . Niente ; quando si tratta di contentarmi , accorda tutto . Mia madre mi ama . M' impegno , che se lo fa , ci sposa colle sue mani .

Fiammetta . E il vostro Signor Padre ?

Florindo . In quanto a lui , dica ciò , che vuole , mia Madre mi ha sempre detto , che se egli mi abbandonerà , mi manterrà colla sua dote .

Fiammetta . Se potessi sperare , che la cosa andasse così . . .

Florindo . Sì , cara , non dubitate , anderà bene . In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio . . .

Fiammetta . Oh ! adagio , è un poco troppo presto .

Florindo . E quando , quando potrò abbracciarvi ?

Fiammetta . Quando mi avrete sposata .

Florindo . Vi sposo adesso , se voi volete .

Fiammetta . Dov' è l' anello ?

Florindo . L' ho preso apposta per voi . Eccolo .

Fiammetta . Questo è un anello della vostra Signora Madre

Florindo . E' vero , ella me l' ha dato .

Fiammetta . Perchè fare ?

Florindo . Per porlo in dito della mia sposa .

Fiammetta . Ma di qual vostra sposa ?

Florindo . Di quella , che più mi piacerà .

Fiammetta . Se saprà , che son io , non se ne contenterà .

Florindo . Contento io , contenta farà ella pure . Lasciate che vi metta l' anello in dito .

Fiammetta . E poi

Florindo . E poi , e poi , non pensate più in là .

Fiammetta . (Basta , in ogni caso mi resterà l' anello .)

Florindo . Lo prendete , o non lo prendete ?

Fiammetta . Lo prendo .

Florindo . Ecco , o mia cara . . .

S C E N A VI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. Cosa fate?

Florindo. **C** Zitto.

Fiammetta. (Povera me, sono rovinata!)

Florindo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.)
(piano ad Ottavio.)

Ottavio. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)

Fiammetta. Signor Ottavio; per amor del Cielo abbiate carità di me. Io non voleva; e non voglio; ed egli mi tormenta, e mi sforza.

Ottavio. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

Florindo. Caro Signor Maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare, che si possa fare?

Ottavio. Si può fare; si può fare.

Fiammetta. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.

Ottavio. Fidatevi di me; e non dubitate. Ma se volete, ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

Fiammetta. Dite pure, quello; ch'io posso, lo farò volentieri.

Ottavio. Un pajo di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza: Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

Fiammetta. Ma, Signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Florindo. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.

Fiammetta. (Ho inteso; li smanigli son andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del Signor Florindo, son pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ottavio. Fidatevi di me.

Fiam.

Fiammetta. Eccoli.

(*glie li dà.*)

Florindo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete benè.

Fiammetta. Se m'ingannate; il Cielo vi castigherà.

Florindo. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ottavio.*)

Ottavio. (Questi gli voglio per me.)

Florindo. Signor Maestro, le do l'anello?

Ottavio. Sì, dataglielo, poverina, dateglielo.

Florindo. Eccolo, vita mia...

Ottavio. Presto, presto, vostro Padre.

Fiammetta. Oh meschina me! Presto l'anello. (*a Florindo.*)

Florindo. Non voglio, che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fiammetta. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Siete pazza?

Fiammetta. O l'anello, o i smanigli, qualche cosa.

Florindo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio con ansietà.*)

Fiammetta. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte.*)

Florindo. Non voglio, che mio Padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi ferro dentro l'armadio. Tant'è, mio Padre mi fa paura. (*parte.*)

S C E N A VII.

OTTAVIO, POI PANCRAZIO.

Pancrazio. Signor Maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ottavio. Di Lelio non vi posso render conto.

Pancrazio. Perchè? Cosa è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ottavio. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Pancrazio. E' mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello, che onora i Padri.

Otta-

Ottavio. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiamo veduto.

Pancrazio. Dovevate fermarlo.

Ottavio. Ma, Signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pancrazio. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi caro Signor Maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ottavio. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pancrazio. Non siete stati in casa del Signor Geronio?

Ottavio. Non so nemmeno, dove stia.

Pancrazio. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ottavio. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pancrazio. Guardate bene a non dir bugie.

Ottavio. Io dir bugie? Cielo, Cielo, cosa mi tocca sentire?

Pancrazio. M'è stato detto, ma può essere, che non sia vero.



S C E N A VIII.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Padre.

Pancrazio. Bravo Signor figliuolo, dove siete stato fino ad ora?

Lelio. Sono stato al negozio del Signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle Lane di Spagna.

Ottavio. (Non gli credete; non farà vero. (piano a Pancrazio.)

Pancrazio. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il Ciel fa, dove?

Lelio. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto, e saldo de' nostri conti. (da una borsa a Pancrazio.)

Pancrazio. (prende la borsa, e guarda Ottavio.)

Ottavio. (Era meglio, che fossi andato con lui.)

Pan-

Pancrazio . Avete voi guardato bene tutte le partite del dare , e dell' avere ?

Lelio . Esattissimamente . Le ho riscontrate tre volte . Sono stato attentissimo .

Ottavio . Vede , Signor Pancrazio ? Tutto frutto delle mie lezioni . Un buon maestro fa un buono scolare .

Pancrazio . Ma se avete sempre detto , che non imparate niente !

Ottavio . Dai , dai ; pesta , pesta ; qualche cosa ha da imparare .

Lelio . Ho imparato più da me , che dalla sua assistenza .

Ottavio . Oh ingrattissimo uomo ! Il Cielo vi castigherà .

Lelio . Bravo , bravissimo . Ci conosciamo .

Pancrazio . O via , prendere questi denari , andate a metterli in quella camera , e ferrate la porta .

Lelio . Vi servo subito . (*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo .*)

Ottavio . (*Ora trova Florindo , e s' attaccano . Ma forse Florindo si nasconderà .*)

Lelio . (*Entra in Camera .*)



S C E N A IX.

OTTAVIO , PANCRAZIO , POI LELIO .

Pancrazio . **V** Edete ? Sempre pensate al male . Sempre mettete degli scandali . V' ho pur sentito dir tante volte , che non bisogna far giudizi temerari : che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte : che del prossimo bisogna parlar bene : che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del Padre . Ma voi , caro Signor Maestro , che insegnate tutte queste massime , fate peggio degli altri .

Ottavio . Se prendete le mie parole in sinistra parte , non parlo più .

Lelio . *esce dalla camera , e la chiude con le chiavi .*

Ottavio . *osserva .* (*Lelio chiude la camera ! Florindo farà nascosto .*)

Lelio . Eccomi , Signor Padre . I denari li ho posti sul tavolino , e questa è la chiave della camera . (*gli dà la chiave*)
Pan-

Pancrazio. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio, che diamo un'occhiatina a quel contarello de' Cuoj.

Lelio. Farò tutto quello, che comandate.

Ottavio. Signor Pancrazio, sono due ore, che è suonato mezzo giorno.

Pancrazio. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ottavio. Signore... per verità ci patisco.

Pancrazio. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. *(parte.)*

Lelio. Non siete buono ad altro, che a mangiare. *(parte.)*



S C E N A X.

OTTAVIO, POI FLORINDO.

Florindo. Signor Maestro. *(mettendo la testa fuori della porta.)*

Ottavio. Oh! Che fate lì?

Florindo. V'è nessuno?

Ottavio. No.

Florindo. Zittó.

Ottavio. *(Sta a vedere, che l'ha fatta bella!)*

Florindo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ottavio. L'avete preso?

Florindo. Sì.

Ottavio. Bravo. Come avete fatto?

Florindo. Quand'è venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ottavio. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Florindo. Volentieri.

Ottavio. Sono trecento scudi, cento, e cinquanta per uno.

Florindo. Bene, bene, lasciate, che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ottavio. Date quì, che lo nasconderò io.

Florindo. Di voi non mi fido.

Ottavio. Nè io di voi.

Florindo. I danari gli ho presi io.

Otta-

Ottavio. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro Padre.

Florindo. Via, come abbiamo da fare?

Ottavio. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Florindo. Faremo a sorte, senza contare.

Ottavio. Sì, sì, mettete qui. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*)

Florindo. Oh! basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.

Ottavio. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete, che bel giuoco farò io con questo.

Florindo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ottavio. Or ora torno. (*parte.*)

S C E N A XI.

FLORINDO, E TRASTULLO.

Florindo. **I**N questo cappello i denari non istanno bene. **E'** meglio, che me li metta in tasca. (*li va riponendo.*)

Trastullo. Bravo! Signor Florindo mi rallegro con lei.

Florindo. Zitto, non dite nulla a mio Padre.

Trastullo. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al Padrone non si devon nascondere.

Florindo. Tenete questi denari, e tacete.

Trastullo. Ah! Come la mi tura là bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se Vossignora ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il Padre arriva a scoprire la verità. (*parte.*)



S C E N A XII.

FLORINDO, E POI OTTAVIO.

Florindo. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ottavio. Ecco il sacchetto.

Florindo. Pieno?

Ottavio. Sì; pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino; dov'era. In questa maniera può darfi, che il Signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

Florindo. Sì; sì; dite bene. Date quì. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. *(entra in camera.)*

Ottavio: Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco: Ma appunto per questo, bisogna, che io provveda ai futuri bisogni: Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Florindo: *ferma la porta*: Eccomi; pare, che non sia stato mai toccato.

Ottavio: Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

Florindo: Siete bravissimo.

Ottavio: Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da definire.

Florindo: Sì, e dopo voglio, che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ottavio: Staremo allegri.

Florindo: Giuocheremo.

Ottavio: Anderemo da quell' amica.

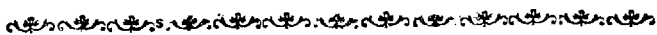
Florindo: Evviva.

Ottavio: Fin che dura; ma se si scopre?

Florindo: Mia Madre l'aggiusterà.

(partono.)



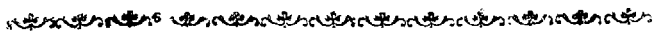


S C E N A XIII.

SALA IN CASA DI PANCRAZIO CONTAVOLA
APPARECCHIATA.

PANCRAZIO, LELIO, E TRASTULLO.

Pancrazio. **A** Nimo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il Cuojo, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il Signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
Trastullo. porta la minestra.



S C E N A XIV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ottavio. **O**H! eccomi, eccomi.
Pancrazio. **O**E mia Moglie dov'è?
Ottavio. Ora viene. Intanto principiamo noi: (*siede a tavola.*)
Pancrazio. Sarà col suo caro figliuolo.
Ottavio. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pancrazio. Eccola, eccola, andiamo a tavola.



S C E N A XV.

BEATRICE, FLORINDO, E DETTI.

Pancrazio. **S**iede Beatrice, e Florindo. Che novità è questa, Signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Beatrice. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pancrazio. E dove si va? Si può sapere?
Beatrice. Da mia comare.
Pancrazio. Brava! Salutatela in mio nome.

Otta

- Ottavio. (*mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*)
- Lelio. (*vuol prendere della minestra.*)
- Pancrazio. Alpettate, Signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
- Lelio. Ha fatto così anco il Signor Maestro.
- Pancrazio. Egli lo può fare, e voi no. (*E' vero, i Maestri bisogna, che sappiano insegnare ancora le buone creanze.*) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Beatrice.*)
- Beatrice. Tieni. (*la dà a Florindo.*)
- Pancrazio. Quella l'ho data a voi.
- Beatrice. Ed io l'ho data a mio figlio.
- Pancrazio. Benissimo. Prendi, Lelio. (*dà la minestra a Lelio.*)
- Beatrice. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio.*)
- Pancrazio. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.
- Beatrice. Ed io l'ho data a Florindo, perchè l'ha da avere prima Lelio?
- Pancrazio. Perchè Lelio è il maggiore.
- Beatrice. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.
- Pancrazio. Ovvìa cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra, che voleva dare a Lelio.*)
- Lelio. Ed io l'ultimo di tutti?
- Pancrazio. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo Padre. L'ultimo sarò io. (*dà dell'altra minestra a Lelio.*)
- Ottavio. Con sua licenza. Un'altra poca. (*ne obiede dell'altra.*)
- Pancrazio. Tenete: resterò senza io. (*gli dà il piatto più grande.*)
- Ottavio. Obbligatissimo alle sue grazie.
- Pancrazio. Portate in tavola.
- Trastullo. Porta il Cappone lessò, levando il piatto della minestra, Pancrazio taglia il Cappone, Ottavio subito si prende un'ala.
- Pancrazio. (*Guardate! Ha presa un'ala! Che screanzato!*) Signor Maestro, le piace l'ala?
- Ottavio. Assai. Sempre l'ala.
- Pancrazio. Bravo! Piace ancora a me.
- Lelio. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende.*)

Beatrice. Or ora non ven'è più. (*prende una coscia, e urta
ne dà a Florindo.*)

Florindo. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano.*)

Beatrice. (Perchè?)

Florindo. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Beatrice. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lelio. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Beatrice. Se piace a voi, voglio, che la diate a me.

Lelio. Se la vuole per lei, è Padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Beatrice. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lelio. E se non può mangiare, lasci stare.

Beatrice. Impertinente! Sentite, Signor Maestro, queste belle risposte mi dà il Signor Lelio.

Pancrazio. V'ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Beatrice. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pancrazio. A buon viaggio.

Beatrice. Andiamo, Florindo. (*s'alza.*)

Pancrazio. Voi andare, dove volete, ma egli ha da restar qua.

Beatrice. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una Pollastra, e mangerai la groppa.

Pancrazio. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Florindo.*)

Beatrice. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è, che io vada per non precipitare.

Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte.*)

Florindo. Caro, Signor Padre, io non ne ho colpa.

Pancrazio. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

S C E N A XVI:

TRASTULLO, E DETTI, POI TIBURZIO.

Trastullo. **S**ignor Padrone, c'è il Signor Tiburzio, che le vorrebbe parlare.

Pancrazio. Ditegli, che siamo a tavola, ma che se vuol venire, è Padrone.

Trastullo. *Introduce Tiburzio, e parte.*

Tiburzio. Perdonatemi, Signor Pancrazio, se credeva, che foste a tavola, non veniva.

Pancrazio. Eh via siete il padrone. Portate una sedia.

Tiburzio. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

Pancrazio. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

Tiburzio. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Pancrazio. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo quì. Ecco la chiave.

Lelio. Vado subito.

Tiburzio. Mi dispiace il suo incomodo. (a Lelio.)

Lelio. (Per dirlo è un poco di seccatura.) (parte.)

Ottavio. (Ehi, va a prendere il sacchetto.) (piano a Florindo.)

Florindo. (Tremò tutto.) (piano ad Ottavio.)

Ottavio. (Franchezza, faccia tosta.)

Pancrazio. Sedete, Signor Tiburzio.

Tiburzio. Obbligatissimo.

Pancrazio. Se volete favorire, siete il padrone.

Tiburzio. Grazie; ho pranzato, che farà mezz'ora.

Pancrazio. Dategli da bere.

Tiburzio. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

Ottavio. Se non vuol bever V. S. beverò io. Ehi, da bere. (gli portano da bere, ed ei subito beve.)

Pancrazio. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

Ottavio. I brindisi non si usano più.

S C E N A XVII.

LELIO, CHE TORNA, E DETTI.

Ottavio. (Eccolo, eccolo.) (a Florindo.)

Florindo. (Me ne anderei volentieri.) (ad Ottavio.)

Ottavio. (Niente paura.) (a Florindo.)

Lelio. Ecco il sacchetto. (lo dà a Pancrazio.)

Pancrazio. Mi par molto leggiero.

Lelio. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

Pancrazio. (apre il sacchetto). Che negozio è questo! Cenere,

here, e piombo? Sono questi i trecento scudi, che m' avete portato!

Lelio. Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento! E questo è il sacchetto, in cui erano. Non so che dite, rimango stordito.

Pancrazio. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Lelio. Signore, vi assicuro, che sono innocente.

Pancrazio. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai ferrata la porta. Non vi è altra chiave, che apra quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l'abbia aperta?

Tiburzio. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)

Ottavio. Vi volete fidar di lui.

Florindo. Se vi fidaste di me, non andrebbe così.

Lelio. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pancrazio. Taci, temerario, altri, che tu, non può aver fatto una briconata di questa sorta.

Lelio. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro...

Pancrazio. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi, che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lelio. Oh povero me! Signor Padre, per carità.

Pancrazio. Va via di qua, indegno: andiamo, Signor Tiburzio. (parte.)

Tiburzio. Povero Padre! Fa compassione. Andate, che siate una buona lana. (a *Lelio*, e parte.)

Lelio. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il Cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il Cielo è giusto; il Cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maladetto. (ad *Ottavio*, e parte.)

Ottavio. Avete sentito? L'ha con me.

Florindo. Zitto.

Ottavio. Non parlo.

Florindo. Voglio andar da mia Madre.

Ottavio. Andate, andate.

Florindo. In ogni caso mia Madre mi assisterà, mi difenderà. (parte.)

Ottavio. Qui non portano altro in tavola. Anderà finir di mangiare in cucina. (parte.)

S C E N A XVIII.

CAMERA IN CASA DEL DOTTOR GERONIO, CON SEDIE.

BEATRICE, ED ELEONORA.

Eleonora. O H! Signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Beatrice. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

Eleonora. Aspetti; vuol, ch'io chiami Rosaura mia sorella?

Beatrice. Che! E' qui in casa la Signora Rosaura? Non è più con sua Zia?

Eleonora. Questa mattina è ritornata in casa.

Beatrice. Sta bene? E' di buona salute?

Eleonora. Aspetti, la chiamerò.

Beatrice. No, no, per ora ho piacere, che siamo soli. Vi ho da parlare secretamente.

Eleonora. Come comanda. S'accodi.

Beatrice. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s'io fossi vostra Madre. Vi maritereste voi volentieri?

Eleonora. Perchè no? Se mio Padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente, che lo farei.

Beatrice. Se vostro Padre vi destinasse per marito Florindo, le prendereste voi?

Eleonora. Perchè no?

Beatrice. Dunque vi piace?

Eleonora. Non è giovane da dispiacere.

Beatrice. Sentite, Signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore, che voi diventaste mia Nuora.

Eleonora. L'onore farebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Beatrice . Tutte cerimonie inutili . Se volete , possiamo concludere immediatamente .

Eleonora . Con mio Padre ne avete parlato ?

Beatrice . Non ancora , ma glie nè parlerò .

Eleonora . Bene , favorite prima di sentire il suo sentimento , e poi vi potete assicurare del mio .

Beatrice . Ma se ora vostro Padre non c'è , non potremmo intanto discorrerla fra di noi ?

Eleonora . Signora mia , non vorrei , che facessimo i conti senza l'oste . Bisogna prima sentir mio Padre .

Beatrice . Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire ; se vi contentate , quando viene , lo farò passare .

Eleonora . Oh ! perdonatemi , questo poi no . Se egli viene , io parto .

Beatrice . Perchè ?

Eleonora . Mi ha detto assolutamente mio Padre , che non vuole , ch'io parli con alcun uomo , senza sua licenza . Io , che l'ho sempre obbedito , non lo voglio in questo disobbedire .

S C E N A XIX.

FLORINDO , E DETTE :

Florindo . Signora Madre : (di dentro :)

Beatrice . Figlio mio ?

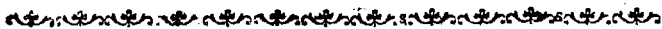
Florindo . Vi ho da dire una parola . Non posso fare a meno .

Beatrice . Per una parola , lo lascerete venire . (ad Eleonora .)
Vieni , vieni .

Florindo . Eccomi . (entra in camera .)

Eleonora . Con sua licenza : (si alza , e parte .)





S C E N A XX.

BEATRICE, E FLORINDO, POI ROSAURA,

Beatrice. **B**ella creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell'amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia Nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare; non mancheranno Ragazze più belle, più manierose di questa.

Florindo. Sentire, Signora Madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la Signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'una.

Rosaura. Chi è quì? Chi è in questa camera?

Beatrice. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Rosaura. Il Cielo vi benedica, Signora Beatrice; questo è il vostro figlio.

Beatrice. Signora sì.

Rosaura. Il Cielo faccia, che sia buono.

Florindo. Servo suo, mia Signora.

Rosaura. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la Signora Beatrice?

Beatrice. Fin'ora è stata quì la Signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Rosaura. Il Cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così familiare, e specialmente noi altre donne.

Beatrice. Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

Rosaura. Io per grazia del Cielo abborrisko questo pessimo vizio, più del demonio.

Beatrice. Voi siete una giovane particolare; ma vostra Sorella non vi rassomiglia.

Rosaura. Per dirlo, mia Sorella è un poco fraschetta.

Beatrice. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del Mondo.

Rosaura. E' male allevata. Oh mia zia! Quella fa a' levare le ragazze.

- Beatrice* . Pretende maritarsi con quel bel garbo ? Troverà un villano , non uno , che sia nato bene .
- Rosaura* . Perdonate la mia onesta curiosità . Vi è forse qualche maneggio fra mia Sorella , ed il Signor Florindo ?
- Beatrice* . Non voglio nascondervi la verità . Mio figlio ha qualche inclinazione per lei , e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo , forse l'avrebbe presa .
- Rosaura* . Oh ! Signora Beatrice carissima , non vi consiglieri a fare questo sproposito .
- Beatrice* . Perchè , cara Amica ? Parlatemi con libertà .
- Rosaura* . Benche ella sia mia Sorella , sono obbligata a dire la verità .
- Beatrice* . Ditemela , ve ne prego .
- Rosaura* . Non è cattiva Ragazza , ma è superba . Non è di cattiva indole , ma non è buona da niente per una casa . E' favia , e modesta , ma qualche volta le piace . . . basta , non voglio dir male .
- Beatrice* . Le piace fare all'amore , non è egli vero ?
- Rosaura* . Ah ! Non bisogna mormorare del Prossimo , e molto meno d'una Sorella .
- Beatrice* . Con me potete parlare con libertà . Florindo , ritirati un poco .
- Rosaura* . Compatisca , Signor Florindo .
- Florindo* . S' accomodi .
- Rosaura* . (Che bell'ideina da giovanetto da bene .)
- Beatrice* . E così ? raccontatemi . Questa vostra Sorella non si contiene ?
- Rosaura* . Poverina è compatibile ! Non ha Madre ; il Padre non è sempre in casa , le serve non abbadano . Oh libertà , libertà !
- Beatrice* . Vi è qualche cosa di male ?
- Rosaura* . No , per grazia del Cielo . Ma le ragazze , quando non si regolano con una certa prudenza , non trovano così facilmente il Marito .
- Beatrice* . Per quello , che io sento , vostra Sorella ha intenzione di maritarsi .
- Rosaura* . Poverina ! Ho paura , che voglia prima invecchiare .
- Beatrice* . Vostro Padre , che è uomo ricco , e non ha malchi , vorrà prima di morire trovarsi un Genero .
- Rosaura* . Così vuol la prudenza .
- Beatrice* . Come avrà il Genero , se non marita la Signora Eleonora ?

Rosaura. Ci sono io.

Beatrice. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Rosaura. Bisognerà, che io lo faccia per obbedire a mio Padre.

Beatrice. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra Zia.

Rosaura. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beatrice. Perchè vostro Padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Rosaura. Per imbarazzarmi negl' impicci del Matrimonio.

Beatrice. Ma perchè non maritar l'altra figlia?

Rosaura. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio Padre, tutti per me: mia Sorella nessuno la vuole.

Beatrice. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Rosaura. E' fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beatrice. Glie l'ha fatto.

Rosaura. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Beatrice. Sentite, Signora Rosaura, giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l'offerisco.

Rosaura. Giacchè mio Padre mi vuol mortificare col Matrimonio, prenderò lui piuttosto, che un altro.

Beatrice. Bisognerà dunque parlarne con vostro Padre.

Rosaura. Mio Padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Beatrice. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che son da voi. *(va vicino a Florindo.)*

Rosaura. *(Bella davvero! Mia Sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me? Mia Zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)*

Beatrice. Florindo.

Florindo. Signora.

Beatrice. Dimmi un poco; in vece della Signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la Signora Rosaura?

Florindo. La bacchettoncina?

Beatrice. Sì, quella Giovane savia, virtuosa, e dabbene.

Flo.

Florindo . Perchè no?

Beatrice . Vuoi, che le parli?

Florindo . Sì, parlatele; già ve l'ho detto . Furchè sia moglie . mi basta .

Beatrice . Ha dieci mila ducati di dote . (*piano tra loro .*)

Florindo . Benissimo .

Beatrice . Non ha ambizione .

Florindo . Meglio .

Beatrice . Non ha frascherie per il capo .

Florindo . Parlatele subito .

Beatrice . Mi pare anco; che ti voglia bene .

Florindo . Via, che mi fate languire .

Beatrice . Subito; subito, Signora Rosaura; se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte .

Rosaura . E' vero? (*a Florindo .*)

Florindo . Signora sì, è vero .

Rosaura . Grazie .

Beatrice . E voi, Signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Rosaura . Ah pazienza! Signora sì .

Beatrice . Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare . A te, Florindo; prometti, e giura di sposare la Signora Rosaura .

Florindo . Prometto; e giuro di sposare la Signora Rosaura .

Beatrice . E voi, Signora Rosaura, fate lo stesso?

Rosaura . Oh! io non giuro .

Beatrice . Perchè?

Rosaura . Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare .

Beatrice . Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

Rosaura . Sì potrebbe fare un'altra cosa .

Beatrice . E che?

Rosaura . Sposarsi subito .

Beatrice . E vostro Padre?

Rosaura . E' tanto buono, lo approverà .

Beatrice . (*Questa non ha tanti riguardi, come quell'altra .*
Figliuola mia, voglio, che facciamo le cose presto, ma non poi con tanto precipizio . Domani si concluderà .
Orsù, la mia cara Rosaura, anzi Figlia, vado a casa; ci rivedremo domani .

Rosaura . Andate via?

Beatrice . Sì, vado .

Rosaura. Anche il Signor Florindo?

Beatrice. Vorreste, che io lo lasciassi solo con voi?

Rosaura. Il Cielo me ne liberi.

Florindo. Addio, la mia cara Sposa.

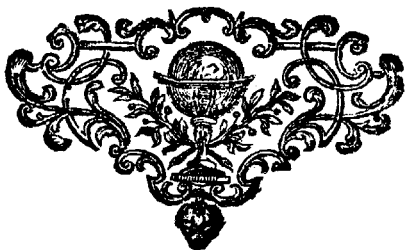
Rosaura. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Florindo. Vogliatemi bene. (parte con Beatrice.)

Rosaura. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me?

Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane, e ricco. La Signora Zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio; e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarfela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANCAZIO , CON LUMI .

FLORINDO, E OTTAVIO .

Ottavio. **A** Vete saputa la nuova ? Lelio non si trova più . Intimorito di suo Padre, è fuggito , e non si sa, dove siasi ritirato .

Florindo. Suo danno . Vuol vivere a modo suo ; non si vuole unir con noi .

Ottavio. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà ?

Florindo. Eh ! non dubitare . Mia Madre aggiusterà tutto .

Ottavio. (Solita lusinga de' figli . Si fidano alla Madre .)

Florindo. Ma io, Signor Maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella .

Ottavio. Sì ? ditemela , che avrò piacere .

Florindo. Sapete , che io son fatto lo sposo ?

Ottavio. Me ne rallegro . E con chi ?

Florindo. Colla figlia del Signor Geronio .

Ottavio. Bravo, bravo ; nuovamente me ne rallegro . Avete l' obbligazione a me, che vi ho introdotto .

Florindo. E' vero , voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa ; ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me .

Ottavio. Come ! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino ? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare ? Non vi ho proposto io le di lei nozze ?

Florindo. Tutto questo l' avete fatto per la Signora Eleonora ; ma quella non è la mia sposa .

Ottavio. No ? E chi è dunque ?

Florindo. La Signora Rosaura .

Ottavio. Eh ! andate via , che siete pazzo .

Florindo. Non lo volete credere ?

Ottavio. La Signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)

Florindo. Vi dicò assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.

Ottavio. Da quando in qua?

Florindo. Da oggi, da poche ore.

Ottavio. Chi ha fatto questo maneggio?

Florindo. Mia Madre.

Ottavio. E voi vi acconsentite?

Florindo. Volentierissimo.

Ottavio. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella, che dice?

Florindo. Non vede l'ora di farlo.

Ottavio. (Che tu sia maladetta!) Ma il Padre vostro, e il Padre suo, che dicono?

Florindo. In quanto al mio, non ci pensò. Basta, che sia contenta mia Madre; e la Signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ottavio. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro Padre.

Florindo. Se lo so sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ottavio. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Florindo. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ottavio. Conoscete pure il temperamento del Signor Pancrazio.

Florindo. Mi fido nella protezione di mia Madre.

Ottavio. (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!)

Come avete fatto a innamorarvi sì presto della Signora Rosaura?

Florindo. Io non sono innamorato.

Ottavio. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Florindo. Prendo moglie per esser capo di famiglia; per uscire della soggezione del Padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna; per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ottavio. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Florindo. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ottavio. Io sono il vostro Maestro, e mi dovete ascoltare.

Florindo. Voi siete il Maestro, che m'insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose:

Ottavio . Siete un temetario .

Florindo . Siete un buffone .

Ottavio . Così trattate il vostro Precettore ?

Florindo . Così tratto chi mi ha fatto il mezzano , chi mi ha tenuto mano a rubare . *(parte .)*

Ottavio . Ah ! costui mi colpisce sul vivo . Non posso rispondergli , come vorrei , perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente . Ma che ! Lascierò correre questo Matrimonio ? Perderò le speranze di conseguire Rosaura ? No , non fia vero . Gelosia mi stimola a sollecitare , a prevenire , a risolvere , e , quando occorra , a precipitare . *(parte .)*

S C E N A II .

PANCRAZIO , E GERONIO .

Pancrazio . **C**ARO Signor Geronio , son travagliato ,
Geronio . So la causa del vostro travaglio . Son Padre ancor io , e vi compatisco .

Pancrazio . Sapete dunque , che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio ?

Geronio . Lelio , vostro figlio , non è capace di una simile iniquità .

Pancrazio . L' avete veduto ? Sapete , dov' egli sia ?

Geronio . L' ho veduto , e so , dove egli è .

Pancrazio . Sia ringraziato il Cielo . Sentite , Amico , vi confido il mio cuore . I 300 . scudi mi dispiacciono , ma finalmente non sono la mia rovina . Quello , che mi dispiace , è di dover perdere un figlio , che fino ad ora non mi ha dati altri travagli , che questo ; un figlio , che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza .

Geronio . Credete veramente , che Lelio v' abbia portati via li 300 . scudi ?

Pancrazio . Ah pur troppo è così ! Il Signor Fabrizio m' ha assicurato , che ha consegnati i denari a Lelio .

Geronio . Ed io credo , che sia innocente ,

Pancrazio . Voleffe il Cielo ! L' avete veduto ? Gli avete parlato ?

Geronio . L' ho trovato per strada , piangente , disperato . Mi
ha

ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi, e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verà in chiaro della verità; che parlerò a suo Padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pancrazio. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Geronio. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l'ho serrato in una camera, e ho portate meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pancrazio. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Geronio. E non ho altri, che queste; e quel poco, che ho al mondo, farà tutto di loro.

Pancrazio. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è, che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

Geronio. Quanto sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi; e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pancrazio. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Geronio. No? Perchè?

Pancrazio. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi, egli è d'un certo temperamento, e che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato, che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta, e giudizio; ma adesso non so, che cosa mi dire. Questo fatto de' 300 scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quel, che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Geronio. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processo con politica fra voi, e me. Voi avete in casa dell'altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pancrazio. Volesse il Cielo, che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Geronio. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pancrazio. Caro Amico, voi mi confortate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Geronio. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pancrazio. Ma i travagli sono spesso, e i veri amici sono rari.

Geronio. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima farò da voi. *(parte.)*

Pancrazio. Sono in un mare d'agitazioni. *(parte.)*



S C E N A III.

SALA IN CASA DEL DOTTOR GERONIO CON PORTA LATERALE CHIUSA, ED UNA FINESTRA DALL'ALTRA PARTE. LUMI SUL TAVOLINO.

ELEONORA, POI ROSAURA.

Eleonora. CHI mai è stato serrato da mio Padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. *(si accosta, e guarda per il buco della chiave)*. Oh, capperi, chi vedo! Il Signor Lelio figlio del Signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? *(torna a guardare, come sopra.)*

Rosaura. Sorella, che fate quì?

Eleonora. Zitto, non fate rumore. *(guarda, come sopra.)*

Rosaura. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Eleonora. Quì dentro v'è un giovane rinferrato.

Rosaura. Un giovine? E chi l'ha fatto entrare colà?

Eleonora. Il Signor Padre.

Rosaura. Lo conoscete voi cotesto giovane?

Eleonora. Lo conosco certo. Egli è il Signor Lelio, figlio primogenito del Signor Pancrazio.

Rosaura. Fratello del Signor Florindo?

Eleonora. Per l'appunto.

Rosaura. Ed è il primogenito?

Eleonora. Certamente. E' figlio della sua prima moglie.

Rosaura. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Eleonora. Ragionevolmente dovrà esser così.

Rosaura. Ehi, ditemi. E' bello questo Signor Lelio?

Ele.

Eleonora. E' un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d' ammirazione, che egli va facendo. *(guarda, come sopra.)*

Rosaura. Via, via, Sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Eleonora. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

Rosaura. Poverina! Siete troppo ragazza, e fiete male-allevata; non sapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.

Eleonora. Quand'è così, accidè non crediate, che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Rosaura. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Eleonora. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Rosaura. No, no, andate, che il Cielo v'accompagni.

Eleonora. *(Quanto pagherei a sapere, perchè causa il Signor Padre ha ferrato là dentro quel giovane! (parte.)*



S C E N A I V.

ROSaura, POI ELEONORA.

Rosaura. **U**N giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio Padre l'ha qui rinferrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so, da Florindo a questo, chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell'uomo. *(guarda, come sopra.)*

Eleonora. Brava, Signora Sorella, la vostra non si chiama curiosità?

Rosaura. No, Sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Eleonora. Ma che cosa v'ha spinto a guardar là dentro?

Rosaura . La carità del Prossimo .

Eleonora . Come la carità ?

Rosaura . Sentendo un uomo a piangere , e sospirare , non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio . (vien battuto alla porta di strada .)

Eleonora . E' stato picchiato all'uscio di strada .

Rosaura . Guardate , chi è .

Eleonora . Potete guardare anche voi .

Rosaura . Io non mi affaccio alle finestre . La modestia non me lo permette .

Eleonora . Senza tanti riguardi guarderò io .

Rosaura . Povero giovane ! Star così riferrato ! Patirà .

Eleonora . Sapete , chi è ?

Rosaura . Chi mai ?

Eleonora . Il Signor Florindo .

Rosaura . Gli avete aperto ?

Eleonora . Mi credereste ben pazza . Io non apro a nessuno , quando non vi è nostro Padre .

Rosaura . L' avete mandato via ?

Eleonora . Non gli ho detto cosa alcuna .

Rosaura . Domanderà nostro Padre . Facciamolo entrare .

Eleonora . Nostro Padre non c'è .

Rosaura . Lo aspetterà .

Eleonora . E intanto dovrebbe star qui con noi ?

Rosaura . Oh ! facciamo una cosa da giovani savie , e prudenti , ritiriamoci nelle nostre camere , e lasciamo , che il Signor Florindo possa parlare con suo fratello .

Eleonora . Questo sarà il minor male , andiamo . (parte .)

Rosaura . La compagnia di mia Sorella disturba i miei disegni . Tornerò a miglior tempo . (parte .)

S C E N A V .

FLORINDO , POI ROSAURA .

Florindo . **C**ome ! La Signora Rosaura mi apre la porta , mi fa salire , e poi fugge , e non vuol meco parlare ? Che vuol dir questo ? Avrà forse soggezione della Sorella , avrà paura del Padre , o vorrà farmi un poco penare , per vendermi caro il di lei amore . Ora , che ho perduti cinquanta scudi al giuoco , ho bi-

sofno di divertirmi . Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita ! Quant'era meglio , che io concludessi con Fiammetta , la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo ! Basta , se la Signora Rosaura mi fa niente penare , torno da Fiammetta a dirittura . E' vero , che ella sarà disgustata per l' anello , e per gli smanigli ; ma questi , che sono ancora più belli , e che pesano più , aggiusteranno ogni cosa . Ecco , quanto mi è restato delli trecento scudi . Del resto non ho più un soldo . Ma ecco la Signora Rosaura .

Rosaura . Caro il mio Florindo , tanto siete stato a venirmi a vedere ?

Florindo . Son quì , la mia cara Sposa ; son quì per voi .

Rosaura . Ma , giusto Cielo ! quando si concluderanno le nostre nozze ?

Florindo . Anche adesso , se voi volete .

Rosaura . Vostro Padre sarà egli contento ?

Florindo . Nè il vostro , nè il mio si contenteranno mai . Non vi basta l' assenso di mia madre ?

Rosaura . Non so , che dire . Converrà fare , che basti .

Florindo . Se volete venire , io vi condurrò da lei .

Rosaura . Venire io sola con voi solo ?

Florindo . Siete mia Sposa .

Rosaura . Ancor tale non sono .

Florindo . Se tardiamo fin a domani , dubito , non la farete più .

Rosaura . Oimè ! Dite davvero ?

Florindo . Se i nostri Genitori lo vengono a sapere , è spedita .

Rosaura . Dunque che abbiamo a fare ?

Florindo . Spicciarsi questa sera .

Rosaura . Ma come ?

Florindo . Venite con me .

Rosaura . Oh ! la modestia non lo permette .

Florindo . Restate dunque con la Signora Modestia , ed io me ne vado .

Rosaura . Fermate . Oimè ! E' avrete cuor di lasciarmi ?

Florindo . E voi avete cuore di non seguirmi ?

Rosaura . Dove ?

Florindo . Da mia Madre .

Rosaura . Da vostra Madre ? Dalla mia Suocera ?

Florindo . Sì .

Rosaura . Eh ! Si potrebbe anche fare .

Florindo . Via , risolvetevi .

Rosaura . Per non dare osservazione , mi coprirò col zendale .

Florindo . Benissimo . Andiamo .

Rosaura . In tutte le cose vi vuol prudenza .

Florindo . Sì , andiamo , che farete la mia cara Sposa .

Rosaura . (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi .)
(parte .)

Florindo . Rosaura viene , e la Signora Modestia se ne resta in casa senza di lei .
(parte .)



S C E N A V I .

STRADA CON LA CASA DEL DOTTORE GERONIO .

GERONIO CON LANTERNA , ED OTTAVIO .

Geronio . Signor Ottavio . Voi mi dite una gran cosa .

Ottavio . Così è , Signor Dottore . Il Signor Florindo , e la Signora Rosaura passano d' accordo fra di loro . Si vogliono sposare ; e per quel , che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio , forse , forse questa sera faranno il pasticcio .

Geronio . Vi ringrazio dell' avviso . Vado subito in casa , e aprirò gli occhi per invigilare .

Ottavio . Osservate , che si apre la vostra porta di strada .

Geronio . Dite davvero ?

Ottavio . Escono due persone . Ecco Florindo con Rosaura ammantata .





S C E N A VII.

FLORENDO, E ROSAURA AMMANTATA DI CASA DEL
DOTTORE, E DETTI.

- Geronio.* A H disgraziata!
- Florindo.* A (Siamo scoperti.) (*si stacca da Rosaura.*)
- Rosaura.* (Oimè! Mio Padre!)
- Geronio.* Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.
- Florindo.* Maladetto Maestro. Meglio è, che mi ritiri.
(*parte.*)
- Ottavio.* (*col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*)
- Geronio.* Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*si raggira per la scena.*)
- Ottavio.* Venite con me, e non temete. (*piano a Rosaura.*)
- Rosaura.* (Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio.*)
- Ottavio.* (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.)
(*piano a Rosaura.*)
- Rosaura.* (Tutto si faccia, fuor ch'eritornar da mio Padre.)
- Ottavio.* (*conduce via Rosaura.*)
- Geronio.* Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura farà ella tornata in casa, o farà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero Padre, povero onore, povera mia Famiglia? Maledertissima ipocrisia! (*cerca la casa, e entra.*)

S C E N A VIII.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO;

FIAMMETTA :

IN questa casa non si può più vivere . La Padrona è cambiata . Il Padrone va sulle furie , ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno .
(*piange .*)

S C E N A IX.

FLORINDO, E DETTA :

Florindo . Fiammetta , che avete , che piangete ?

Fiammetta . Piango per causa vostra :

Florindo . Per causa mia ? Cara la mia Fiammetta ! Se vi amo tanto ! Perchè piangere , perchè dolervi ?

Fiammetta . I miei smanigli mi fanno piangere .

Florindo . Non vi ho io detto , che ve ne darò di più belli ? Eccoli . Che ne dite ? Vi piacciono ? Sono più pesanti ? Son fatti alla moda ?

Fiammetta . Belli , belli . Ora vedò , che mi volete bene .

Florindo . Così ne volete voi a me , quanto io ne voglio a voi .

Fiammetta . Così voi diceste davvero , come io non burlo .

Florindo . Se dico da vero , ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio .

Fiammetta . Che volete , che io faccia d'un abbraccio ?

Florindo . Non ve ne contentate ?

Fiammetta . Signor no .

Florindo . Volere qualche cosa di più ?

Fiammetta . Signor sì .

Florindo . E che cosa comandate , mia cara ?

Fiammetta . Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo ?

Florindo . Non mi ricordo .

Fiammetta . Puh ! Che memoria ! Mi avete detto , che m'avreste sposata :

Florindo. Ah! sì, gli è vero.

Fiammetta. Ed ora, che cosa dite?

Florindo. Che volentieri vi sposerò.

Fiammetta. Ma quando mi sposerete?

Florindo. Anche adesso, se volete.

Fiammetta. Adesso, qui, non mi pare cosa, che possa farsi.

Florindo. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fiammetta. E poi si confermerà solennemente?

Florindo. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fiammetta. Ecco la mano.



S C E N A X.

BEATRICE, CHE OSSERVA, E DETTI.

Florindo. **P**romette esser vostro Sposo.

Fiammetta. **P**rometto essere...

Beatrice. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata, che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Voi sposare una cameriera?

Florindo. Signora sì, e per questo?

Beatrice. Levati tosto dagli occhi miei, partì subito di questa casa. (a Fiammetta.)

Fiammetta. Signora Padrona, abbiate carità d'una povera sventurata.

Beatrice. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla Città.

Fiammetta. Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e voi, Signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora Padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il Cielo vi castigherà. (parte.)

S C E N A XI.

BEATRICE, E FLORINDO .

Beatrice . (**P** Etulante ! Se non parti ...) Caro il mio Florindo , non credo mai che tu faceffi davvero .

Florindo . Lasciatemi stare .

Beatrice . Che hai ? Sei disgustato ?

Florindo . Fiammetta non ha da andare fuori di casa .

Beatrice . Anzi voglio , che ci vada ora .

Florindo . Non ci anderà , l'intendete ? Non ci anderà .

Beatrice . Così parli a tua Madre ?

Florindo . Oh di grazia ? Che mi fate paura .

Beatrice . Briccone ! Sai , che ti voglio bene , e per questo parli così .

Florindo . O bene , o male , che mi vogliate , non me n' importa un fico . (*par.e.*)

S C E N A XII.

BEATRICE, POI PANCRAZIO .

Beatrice . **O** Imè ! Così mi tratta mio figlio ? Mi perde il rispetto ? Ah ! causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta . Ha ingannato il mio povero figlio , lo ha stregato assolutamente .

Pancrazio . Che cosa ha Fiammetta , che piange , e dice , che voi l'avete licenziata di casa ?

Beatrice . Indegna ! Mi ha rubato .

Pancrazio . Avete fatto bene a mandarla via ; e che cosa ha Florindo , che batte i piedi , si strappa i capelli , e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona ?

Beatrice . Credo , che gli dolgano i denti .

Pancrazio . Che gli dolgano i denti ? E io credo , che gli dolga la testa , e che per fargliene guarire , mi converrà adoprare il bastone .

Beatrice . Perchè ? Che cosa vi ha fatto , poverino !

Pancrazio. Sentite. In questo punto m'è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo, che ha rubato i 300 scudi.

Beatrice. Male lingue; Marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. E' stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti, e il capo.

Pancrazio. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il Maestro, che non si vede?

Beatrice. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

Pancrazio. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se le son vere, vogliamo ridere.

Beatrice. Florindo è il più buon figliuolo del Mondo.

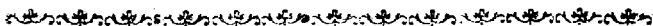
Pancrazio. S'egli è buono, farà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di Navè, che è alla vela. Subito, che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Beatrice. Florindo non vi anderà certamente.

Pancrazio. Perchè non v'anderà?

Beatrice. Perchè Florindo è buono.

Pancrazio. Prego il Cielo, che sia la verità.



S C E N A XIII.

TRASTULLO, E DETTI.

Trastullo. **A**H Signor Padrone! ah Signora Padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Beatrice. Che cosa c'è?

Trastullo. In Signor Florindo...

Pancrazio. Che cosa?

Beatrice. Ch'è stato?

Trastullo. Ha condotto via Fiammetta.

Pancrazio. Ah briccone! E' questo il dolor de'denti?

Beatrice. Non sarà vero nulla.

Trastullo. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.

Ben.

Beatrice . Via , presto .

Pancrazio . Che cosa ha fatto ?

Traffullo . Ha portato via lo scrigno delle gioje della Padrona .

Beatrice . Oh povera me ! Sono affannata .

Pancrazio . Vostro danno . Presto , Traffullo , va , fallo arrestare .

Traffullo . (parte .)

Beatrice . Ah ! Mio figlio anderà prigione ! Oimè ! non posso più . . .

Pancrazio . Vi sta il dovere . Voi siete causa di tutto , voi l'avete condotto al precipizio , l'avete fatto un ladro , un briccone . (parte .)

Beatrice . Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile ? Sarà colpevole ? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje , perduta la pace , perduta quasi la vita ? Ah figlio ingrato ! Ah figlio sconoscente , e crudele !



S C E N A X I V .

LUOGO REMOTO . NOTTE CON LUNA .

OTTAVIO , E ROSAURA .

Rosaura . **M**A dov' è il Signor Florindo ? Ancor non l'abbiamo trovato .

Ottavio . Vi preme tanto ritrovare il Signor Florindo ?

Rosaura . Se mi preme ? Giudicate lo voi .

Ottavio . Ma da che nasce la vostra premura ? Dall' amore ?

Rosaura . Dall' amore , dal pericolo , in cui sono , dalla speranza di riparare col Matrimonio le perdite del mio decoro .

Ottavio . Per riparare al vostro decoro vi farebbe qualche altro rimedio senza ritrovare il Signor Florindo .

Rosaura . E quale ?

Ottavio . Un altro Matrimonio .

Rosaura . Con chi ?

Ottavio . Con un vostro servo .

Rosaura . Con voi ?

Ottavio . Sì , carina , con me .

Rosaura. Per amor del Cielo ritroviamo il Signor Florindo.

Ottavio. Mi sprezzate? non mi volete? E' vero; sono un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Rosaura. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne so, quanto voi.

Ottavio. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro farà un ottimo Matrimonio.

Rosaura. Morir piu tosto, che divenir vostra moglie.

Ottavio. Vi placherete.



S C E N A XV.

FLORINDO, E FIAMMETTA PER MANO, E DETTI.

Fiammetta. MA dove andiamo? (a *Florindo*.)

Florindo. Ci fermeremo in una Locanda, e domani partiremo dalla Città.

Rosaura. (Stelle, questo è Florindo!)

Ottavio. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di Luna non la conosco.)

Fiammetta. Tremo tutta.

Florindo. Anima mia, non temete.

Rosaura. Traditore, v'ho pur trovato. (prende per mano *Florindo*.)

Florindo. Oimè!

Fiammetta. Chi è questa?

Florindo. Non lo so. Chi siete?

Rosaura. Perfido, son Rosaura da te rapita.

Fiammetta. Oh meschina me! Che sento?

Ottavio. (Tra due litiganti, può essere, che il terzo goda.)



SCENA XVI.

PANCRAZIO CON UOMINI ARMATI, E LUMI, E DETTI.

Pancrazio. **F**ermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest' altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E' tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i 300 scudi tu mi avrai rubato. E voi, Signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ottavio. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Florindo. Non gli credete...

Pancrazio. Zitto là. Amici (*Agli uomini armati*) mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa; e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, Signore, ancora voi dovete venire.

Ottavio. Io? Come c'entro?

Pancrazio. Lo vedrete, se c'entrerete. Se non vogliono venir colle buone, strascinateli a forza in casa del Signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*agli uomini.*)

Ottavio. Son innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini.*)

SCENA XVII.

CAMERA IN CASA DEL DOTTORE CON LUMI.

GERONIO, E LELIO.

Geronio. **A**H! Signor Lelio, sono inconsolabile!

Lelio. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Geronio. L'ha fatta. Mi ha affasinato.

Lelio. E la Signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Geronio. Non mi farei mai creduta una cosa simile.

Lelio. Era tanto savia, e modesta!

Geronio. La credeva innocente, come una Colomba.



S C E N A XVIII.

PANCRAZIO DI DENTRO, E DETTI.

Pancrazio . S'On qua, Signor Geronio, gran novità !

Geronio . Sapete nulla della mia figliuola ?

Pancrazio . Adesso, saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio .

Geronio . Ditemi, che cos'è di mia figlia .

Pancrazio . Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio, e della pena, che hai avuto ; ma l'amore di tuo Padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lelio . Caro Signor Padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello, che ho pazientemente sofferto .

Pancrazio . Poveretto ! Quanto mi dispiace . . .

Geronio . Per carità, mia figlia si è ritrovata ?

Pancrazio . S'è ritrovata .

Geronio . Dove ? Presto, ove si ritrova ?

Pancrazio . E' di là in sala .

Geronio . Indegna ! Saprà punirla . *(in atto di partire .)*

Pancrazio . Fermatevi . Io l'ho trovata ; io l'ho fatta arrestare ; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me aspetta a trovare il risarcimento .

Geronio . Ah ! Signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello, che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al vostro giudizio ; e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa farà ordinata dalla vostra prudenza .

Pancrazio . E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello, che farà tuo Padre, anco a riguardo tuo ?

Lelio . Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò, che di me dispone mio Padre .

Pancrazio . O bene ; così mi piace . Eh ! Amici, venite avanti . *(verso la Scena .)*

Geronio . Sono sbirri ?

Pancrazio . Non sono sbirri . Son galantuomini, che m'hanno ajutato per servizio, e per carità . Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trat-

tandosi di figliuoli, anco il Padre , se ha giudizio, e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

S C E N A XIX.

ROSAURA , FLORINDO, E FIAMMETTA , CON UOMINI ARMATI, E DETTI, E OTTAVIO.

Geronio . **A** H disgraziata, sei qui , eh ? (*verso Rosa-
saura.*)

Pancrazio : Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro im-
pegno .

Geronio . Sì, fate voi .

Pancrazio . Signora Rosaura, il suo Signor Padre si è spo-
gliato della autorità paterna , e ne ha investito me ;
onde adesso io sono il suo Padre, e sono nell' istesso tem-
po suo giudice ; e a me tocca a disporre della sua per-
sona , e castigarla di quel fallo , che disonora la sua
famiglia . Giudice, e Padre sono anco di te, indegnissi-
mo figlio, reo convinto di più delitti , reo d' una vita
pessima , e scandalosa : reo del furto de' 300 scudi , reo
d' aver condotta via della casa paterna una ragazza one-
sta, e reo infine d' aver sedotto una povera serva . Si-
gnori miei, in che stato sono le vostre cose ? (*a Florin-
do, e a Rosaura.*)

Florindo . Io non v' intendo :

Rosaura : Io non vi capisco .

Pancrazio . Poveri innocentini ! Parlerò più chiaro . Che
impegno corre tra voi due ? Siete voi promessi ? Siete
sposati ? Siete maritati ? Che cosa siete ?

Florindo . Ho promesso di sposarla .

Fiammetta . Ha promesso anche a me .

Pancrazio . Taci tu , che farai bene : e consolati , che de-
vi fare con un uomo giusto , e che troverà la maniera
di rimediare anco al tuo danno . Dunque tra voi è già
corsa la promessa . (*a Rosaura.*)

Rosaura . Signor sì .

Pancrazio . Siete promessi ; siete fuggiti di casa ; l' onore è
offeso ; bisogna dunque per ripararlo , che vi sposiate .
Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra fi-
glia ? L' autenticate colla vostra ?

Geronio. Sì; fate voi.

Pancrazio. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Rosaura. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pancrazio. Signori, siete solennemente promessi, e farete un giorno marito, e moglie; ma se si effettuasse adesso questo Matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti, corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze; e in questo spazio, Florindo anderà sulla nave, ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo: la Signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo ferrata in una camera, e ben custodita.

Rosaura. Quattr'anni?

Pancrazio. Signora sì, quattr'anni.

Florindo. Questo è un castigo troppo crudele.

Pancrazio. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Rosaura. Ma io con mia Zia non voglio più ritornare.

Pancrazio. Signor Geronio, son io in luogo di Padre?

Geronio. Sì, con tutta l'autorità.

Pancrazio. Animo dunque. (*agli uomini*). Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua Zia, e fate, che si eseguisca.

Rosaura. Pazienza! Anderò, giacchè il Cielo così destina.

Ottavio. Andate, figliuola mia, di buon animo soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Rosaura. Statemi lontano per sempre, e volesse il Cielo, che non v'avessi mai conosciuto.

Pancrazio. Come, come? E' stato forse il Maestro, che vi ha sedotta?

Rosaura. Io stavo con mia Zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del Mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio Padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il Signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò

derò a chiudermi nella mia stanza ; ma non è giusto, che vada impunito il perfido Seduttore , l' indegno , e scellerato impostore .

Ottavio . Pazienza ! Son calunniato

Florinda . No , non è di ragione , che se noi proviamo il castigo , quel perfido canti il trionfo . Egli è quello , che in vece di darmi delle buone lezioni , m' insegnava scrivere le lettere amorose . Egli mi ha condotto a giocare ; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze ; mi ha egli assistito al furto de' 300 scudi , ed è opera sua il cambio della cenere colle monete .

Ottavia . Pazienza ! Son calunniato .

Fiammetta . Io pure , povera sventurata , sono in queste disgrazie per sua cagione . Egli mi ha consigliata a sposare il Signor Florindo , e per prezzo della sua mediazione , mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro .

Ottavio . Pazienza ! . .

Pancrazio . Pazienza gli sivali . Uomo iniquo , indegno , scellerato . Con voi non posso esser giudice , perchè non vi son Padre . Anderete al vostro foro , e il vostro giudice vi castigherà .



S C E N A XX.

TRASTULLO , E DETTI .

Trastullo . S' Ignor Padrone , una parola .

Pancrazio . S' Che c' è ?

Geronio . Che cosa v' è di nuovo .

Trastullo . Sono qua gli sbitri , se ve ne è bisogno .

Geronio . Dove sono ?

Trastullo . Sono in istrada .

Geronio . Venite con me . (*a Trastullo* .) Ora torno . (*a*

Pancrazio , *e parte con Trastullo* .)

Ottavio . (Mi par , che il tempo si vada oscurando .)

Pancrazio . Si può dare un uomo più indegno , più scellerato di voi ? Vi confido due figliuoli , e voi me gli affassinate . Il povero Lelio sempre strapazzato , e calunniato ; Florindo sedotto , e precepitato ; dove avete la coscienza ?

S C E N A XXI.

GERONIO, E DETTI.

Geronio. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ottavio. Ma, Signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Geronio. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ottavio. Vi dico, Signore, che parliate bene.

Geronio. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pancrazio. Sibbene, scacciatelo via di qua; meriterebbe invece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ottavio. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la Galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (parte.)

Pancrazio. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza castigo.

S C E N A XXII.

TRASTULLO, E DETTI.

Trastullo. IL colpo è fatto: il Signor Maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Geronio. Meritamente.

Pancrazio. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero Padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, Signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Rosaura. Signor Padre, che dite? (a *Geronio*.)

Geronio. Va, non ti ascolto.

Rosaura. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarmi la mano?

Geronio. Non ne sei degna.

Rosaura. Pazienza! Vedessi almeno mia Sorella prima di partire.

Gero-

Geronio . Signor Pancrazio , vi contentate , che le diamo questa consolazione ?

Pancrazio . Perchè no ? Questo se le può concedere .

Geronio . Eleonora .

S C E N A XXIII.

ELEONORA, E DETTI.

Eleonora . **E** Ccomi qui .

Geronio . Tua Sorella desidera salutarti .

Rosaura . Sorella carissima ...

Eleonora . Eh ! Sorella carissima , non è più tempo di colloquio .

Rosaura . Abbiate giudizio .

Eleonora . Abbiatene voi , che ne avete più bisogno di me .

Rosaura . Io torno nel mio ritiro .

Eleonora . Ed io resto nella mia casa .

Rosaura . Vado a viver con maggior cautela .

Eleonora . Ed io continuerò a viver , come faceva .

Rosaura . In casa di mia Zia , chi ha giudizio , vive assai bene .

Eleonora . Chi ha giudizio , vive bene anche in casa propria .

Rosaura . Ma non bisogna praticar nessuno .

Eleonora . Le pratiche fanno male per tutto .

Rosaura . Sorella , addio .

Eleonora . Addio , Rosaura , addio .

Rosaura . Signor Florindo , .. Posso salutare il mio Sposo ?
(a Pancrazio .)

Pancrazio . Oh ! Signora sì . Lo salutj pure .

Rosaura . Addio , caro .

Florindo . Poverina ! Addio .

Rosaura . Ah ! Che spozalizio infelice ! (parte con uomini armati .)

Pancrazio . Sbrigatevi , voi , che la nave v' aspetta . (a Florindo .)

Florindo . Caro Signor Padre ...

Pancrazio . Non v' è nè Padre , nè Madre . Andate a bordo , che vi manderò il vostro bisogno .

Flo-

Florindo. Pazienza! Maladetti vizj. Maladetto il Maestro, che me gli ha insegnati. Ah mia Madre, che megli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.



S C E N A U L T I M A .

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. E' quì mio Figlio? E' quì?

Pancrazio. E' Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Beatrice. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Florindo. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello, che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che son precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*via con gli uomini armati.*)

Beatrice. Ah! sì, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il Figlio stesso, che ho troppo amato.

Pancrazio. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il Padre, e la Madre, quando sono stati male educati.

Beatrice. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

Lelio. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima, e del rispetto per voi.

Beatrice. E mio Conforte, che dice?

Pancrazio. Il Conforte dice, che se avrete giudizio, farà meglio per voi.

Beatrice. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmeno io.

Pancrazio. A buon viaggio.

Beatrice. La mia Dote?

Pancrazio. La sarà pronta.

Beatrice. Anderò a viver co' miei parenti.

Pancrazio. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Beatrice. Basta, ne discorreremo.

Pancrazio. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tut-

tutto con buona grazia , Signor Geronio , potremmo fare un'altra cosa .

Geronio . Dite pure , voi siete Padron di tutto .

Pancrazio . Non avete detto , che dareste una vostra figlia a mio figliuolo ?

Geronio . Per me son contentissimo .

Pancrazio . Lelio , che cosa dice ?

Lelio . La simerò mia fortuna .

Pancrazio . E la Signora Eleonora ?

Eleonora . Non posso desiderare maggior felicità .

Beatrice . Ora in casa non ci starei un momento . Vado da mio fratello , e mandatemi la mia Dote . (*parte* .)

Pancrazio . Sarete servita . Non poteva desiderar di meglio .

Fiammetta . Ed io meschina , che farò .

Pancrazio . E' giusto , che ancora tu resti consolata . Trovati marito , ed io ti prometto la dote . Ecco tutto aggiustato . La bacchettona è condannata a far davvero quello , che faceva per finzione . Florindo è andato a purgare in mare i falli , che ha fatto in terra . Ottavio porterà la pena della sua mala vita . L'innocenza di Lelio è ricompensata . La bontà della Signora Eleonora è premiata . Fiammetta è risarcita de' suoi danni . Geronio è contento . Io son consolato , e mia Moglie si è castigata da se medesima . Spero , che il Mondo , sciente di questo fatto , dirà , che non ho mancato al mio debito



Fine della Commedia .

